This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

M. 670/5-6

300058722R

A II 55

OXFORD

Digitized by Google

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the date last marked below.

12. FEB. 1965

20. JUN. 1979

If this book is found please return it to the above address—postage will be refunded.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME V.

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI

Digitized by Google

Digitized by Google

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA

L'ANNO MDCCLXI

Digitized by Google

PERSONAGGI

FILIPPO cittadino, vecchio, e gioviale.

GIACINTA figlia di Filippo.

LEONARDO amante di Giacinta.

VITTORIA sorella di Leonardo.

FERDINANDO scrocco.

GUGLIELMO amante di Giacinta.

FULGENZIO attempato amico di Filippo.

PAOLO cameriere di Leonardo.

BRIGIDA cameriera di Giacinta.

CECCO } servitori di Leonardo.
BERTO }

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

Digitized by Google

L'AUTORE

A CHI LEGGE

L'innocente divertimento della campagna è divenuto a' dì nostri una passione, una manìa, un disordine. Virgilio, il Sannazzaro, e tanti altri Panegiristi della vita campestre, hanno innamorato gli uomini dell'amena tranquillità del ritiro; ma l'ambizione ha penetrato nelle foreste: i villeggianti portano seco loro in campagna la pompa ed il tumulto delle città, ed hanno avvelenato il piacere dei villici e dei pastori, i quali dalla superbia de' loro padroni apprendono la loro miseria. Quest' argomento è sì fecondo di ridicolo e di stravaganze che mi ha fornito materia per comporre cinque Commedie, le quali sono fondate tutte sulla verità: eppure non si somigliano. Dopo aver dato al Pubblico i Malcontenti *e la* Villeggiatura, *la prima nel tomo terzo, la seconda nel tomo quarto del mio Teatro Comico dell'edizion del Pitteri; ho trovato ancora di che soddisfarmi e di che fornire, non so s'io dica il mio capriccio, od il mio zelo, contro un simile fanatismo. Ho concepita nel medesimo tempo l'idea di tre Commedie consecutive. La prima intitolata:* Le Smanie per la Villeggiatura; *la seconda:* Le Avventure della Villeggiatura; *la terza:* Il Ritorno della Villeggiatura. *Nella prima si vedono i pazzi preparativi: nella seconda la folle condotta: nella terza le conseguenze dolorose che ne provengono. I personaggi principali di queste tre rappresentazioni che sono sempre gli stessi, sono di quell'ordine di persone che ho voluto prendere precisamente di mira; cioè di un rango civile, non nobile e non ricco; poichè i nobili e ricchi sono autorizzati dal grado e dalla fortuna a fare qualche cosa di più degli altri. L'ambizione de' piccioli vuol figurare coi grandi, e questo è il ridicolo ch'io ho cercato di porre in veduta, per correggerlo, se fia possibile.*

Digitized by Google

Queste tre Commedie, fortunate egualmente pel loro incontro e per l'universale aggradimento del Pubblico, sono state separatamente rappresentate con una distanza di qualche tempo dall'una all'altra, essendo con tal arte composte che ciascheduna può figurare da sè, e tutte e tre insieme si uniscono perfettamente. Poteva io dunque per la stessa ragione separarle ne' tomi della mia novella edizione, contentandomi di dare una Commedia inedita per ciascheduno a tenore della promessa. Ma ho esaminato il fondo che ho ancora delle cose inedite: veggio che posso abbondare senza timor che mi manchino, ed ho piacere di dar unito un quadro che piacerà davantaggio.

Osserverà meglio così il Leggitore la continuazion de' caratteri sostenuti in tre differenti azioni; e se una delle difficoltà del Dramma consiste nel sostenere i caratteri in un'opera sola, piacerà ancor più vederli in tre sostenuti.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Camera in casa di Leonardo.

Paolo che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

Leon. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo e non se ne eseguisce nessuna. (*a Paolo.*

Paolo. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leon. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Paolo. Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leon. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Paolo. Aggiunga che non bastandole le due donne ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leon. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Paolo. Non signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Digitized by Google

Leon. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate e di maggior impegno dell' altre. La compagnia con cui si ha da andare è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Paolo. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leon. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Paolo. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leon. Per l' ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Paolo. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i Marchesi fiorentini che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

Leon. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Paolo. Perdoni, non parlo più.

Leon. Nel caso in cui sono ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Paolo. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leon. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe e sei candellieri d'argento.

Paolo. Sarà servita.

Leon. Andate poscia dal mio drogliere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero ed un sortimento di spezierie per la cucina.

Paolo. Si ha da pagare?

Leon. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Paolo. Compatisca; mi disse l'altrieri che sperava prima che ella andasse in campagna che lo saldasse del conto vecchio:

Digitized by Google

Leon. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.
Paolo. Benissimo.
Leon. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini, e soprattutto che non manchino candele di cera.
Paolo. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo vorrebbe esser pagata del vecchio.
Leon. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.
Paolo. Ho da prenderla coi contanti?
Leon. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.
Paolo. Signore al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.
Leon. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, ed ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.
Paolo. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.
Leon. Impiegate il vostro amore a servirmi e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.
Paolo. Sarà ubbidita (oh! vuol passar poco tempo che le grandezze di villa lo vogliono ridurre miserabile nella città). (*parte.*

SCENA II

Leonardo poi Cecco.

Leon. Lo veggo anch'io che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri e non voglio esser di meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi e non vuole. Ma se i conti non fallano ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un'ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.
Cec. Comandi.
Leon. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla e ad intendere come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, ed informati bene dalla gente di casa se vi sia stato, se ha

Digitized by Google

mandato, e se credono che ei possa andarvi. Fa bene tutto e torna colla risposta.

Cec. Sarà obbedita. (*parte.*

SCENA III

Leonardo, poi Vittoria.

Leon. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre, che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta e che si ha da partir questa sera?

Leon. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto che sperava di poter essere all'ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leon. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leon. Che diavolo è questo *mariage*?

Vit. È un vestito all'ultima moda.

Leon. Se non è finito ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leon. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leon. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leon. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leon. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Digitized by Google

Vit. Sì, certo. L' ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d' esser io delle prime.

Leon. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leon. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leon. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leon. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restare in Livorno con lui; e se dovessi restar qui, in tempo che le altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leon. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto ed obbligatelo a lasciar tutto ed a terminare il mio *mariage*.

Leon. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maladetta la mia disgrazia!

Leon. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico*.

Vit. Sì signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leon. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. Ed in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, ed una fanciulla che non faccia quello che fanno l' altre suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leon. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d' avere una malattia.

Leon. Il cielo vi conceda la grazia.

Digitized by Google

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*
Leon. No, che abbiate l'abito e che siate contenta.

SCENA IV

Berto e detti.

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leon.*
Leon. Venga, venga, è padrone.
Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto e non farà più il sarto in Livorno.
Ber. Sarà servita. (*parte.*
Leon. Via acchettatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.
Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino ch'anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.
Leon. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, ed intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa, perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie ed in tutte le conversazioni.
Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?
Leon. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più è più stimato. Ferdinando poi è una persona che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla e non se ne ha a male di niente.
Vit. Sì, sì, è vero: in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa che non viene?
Leon. Eccolo lì ch'esce dalla cucina.
Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?
Leon. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.
Vit. Manco male che di noi non potrà raccontare miserie.

Digitized by Google

SCENA V

Ferdinando e detti.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leon. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr'ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell'alba, non è possibile ch'io prenda sonno.

Leon. Da noi sapete come si fa. Si gioca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il Sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell'anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancor la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, ed ha piantato me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Leon. Mi maraviglio di lui che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete, com'è? È uno di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro).

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M'immagino che anderete in una carrozza da quattro posti.

Digitized by Google

Leon. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Ferd. Ed io come vengo?

Leon. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo, e la signora Giacinta. *a Leon.* (Farò meglio figura ad andar in calesso con lui che con mio fratello).

Leon. Ma siete poi risolta di voler partire? (*a Vittoria.*

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano ch'io resto a far la guardia a Livorno. . . .

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione).

SCENA VI

Cecco e detti.

Cec. Son qui, signore... (*a Leonardo.*

Leo. Accostati. (*a Cecco*). Con licenza. (*a Ferd.*

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli da posta riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare).

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto).

Leo. (Benissimo: son contento. Andrai ad avvisare il Fattore della posta che siano lesti i cavalli per ventun'ora.

Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

Leo. Ci sia, o non ci sia. Venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...

Ferd. Ed io per le vent'una sarò qui preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa...

Leo. Sono in impegno, e per una sciocceria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare. (*a Vittoria, a parte.*

Digitized by Google

SCENA VII

Vittoria, Ferdinando e Cecco.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi; niente per altro che per poter fare a mio modo).

Ferd. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire; che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Novissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio non parto assolutamente).

Ferd. (E che sì ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: Fratello, e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello, che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno).

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. E com'è quest'abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese che ha detto il sarto che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*; mi pareva impossibile che non lo facesse). Dov'è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Digitized by Google

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte.*

SCENA VIII

Vittoria e Ferdinando.

Ferd. Signora, dite la verità sareste in dubbio di partire per la mancanza dell' abito?

Vit. Ebbene? Mi dareste il torto per questo?

Ferd. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Ferd. Se n' è fatto uno ella pure, ed ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l' abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Ferd. Per andar in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro non so anch' io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Ferd. Dove abbiamo d' andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Ferd. No, volete ch' io v' insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi ch' io facessi?

Ferd. Perdonate; lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Ferd. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte.*

Ferd. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA IX

Camera in casa di Filippo, e Guglielmo incontrandosi.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si andrà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese, ed ai miei tempi, quando era giovine, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Fil. Sì, dite bene lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell'età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un can che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato (ah! se potessi andare con lui; se potessi viaggiare coll'amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incommodo.

Fil. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell'uso dei com-

Digitized by Google

plimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici e sempre uguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo abbiamo destinato d'andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici ed anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta).

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre; ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch'ella abbia bisogno di essere custodita che ha giudizio da se, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia).

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s'impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gug. Non potreste favorirmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incommodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta non occor altro. Anderò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui). Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA X

Filippo, poi Giacinta e Brigida.

Fil. Or che ci penso. Non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa che in oggi si accostuma da tanti, perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che viene con noi, e di me che vado con sua sorella che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia e bene educata. Eccola che tu sia benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non si finisce mai). Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col capuccietto.

Fil. Ed a che fine il capuccietto?

Giac. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Giac. Oh i cappellini!

Brig. Oh, oh, oh i cappellini!

Giac. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Brig. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie! Non si usavano forse i cappellini?

Giac. Goffaggini, goffaggini.

Brig. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà che non si usano più i cappellini?

Giac. Oh, due anni almeno.

Fil. Ed in due anni sono venuti anticaglie?

Digitized by Google

Brig. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i capuccietti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Giac. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse; ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scappinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzoline di seta.

Brig. E non usano più il bastone.

Giac. Ed usano il pallossetto ritorto.

Brig. E portano l'ombrellino per ripararsi dal Sole.

Giac. E poi dicono di noi.

Brig. Se fanno peggio di noi.

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Giac. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Giac. Mi pare di essere delle più discrete.

Brig. Oh! Signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Brig. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Giac. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfarvi, ed i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera che ci saranno. Ma circa all'economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Giac. A che ora si parte?

Fil. (A proposito). Io penso verso le ventidue.

Giac. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Giac. Qualche vecchio forse?

Digitized by Google

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Giac. Oh! non signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. E un giovane.

Brig. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Brig. Perchè la gioventù naturale è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Giac. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Giac. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, anderà in calesso con sua sorella.

Giac. Probabilmente.

Brig. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Brig. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Brig. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Giac. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate ch'ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Giac. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Brig. In quanto a me vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Giac. È giusto ch'io abbia meco la cameriera.

Brig. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Giac. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Brig. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Giac. Caro signor padre.

Brig. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XI

Giacinta, e Brigida.

Giac. Sei contenta?
Brig. Brava la mia padrona.
Giac. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello che io voglio.
Brig. Ma come andrà la faccenda col signoor Leonardo?
Giac. Su che proposito?
Brig. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso; e se lo vede in carrozza con voi...
Giac. Converrà che lo soffra.
Brig. Io ho paura che si disgusterà.
Giac. Con chi?
Brig. Con voi.
Giac. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.
Brig. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
Giac. Ed io non gli voglio male.
Brig. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.
Giac. E può anche essere che ciò succeda.
Brig. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
Giac. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser soffistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene che se ne vada.
Brig. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.
Giac. Questo è un amore che non mi comoda.
Brig. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.
Giac. Io non so quanto l' ami; ma so che l' amo più di quello ch' io abbia amato nessuno: e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.
Brig. Compatitemi, questo non è vero amore.
Giac. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.
Brig. Mi pare di sentir gente.

Digitized by Google

Giac. Va a vedere chi è.
Brig. Oh! appunto è il signor Leonardo.
Giac. Che vuol dir che non viene innanzi?
Brig. E che sì che ha saputo del signor Guglielmo?
Giac. O prima, o dopo l'ha da sapere.
Brig. Non viene. C'è del male. Volete ch'io vada a vedere?
Giac. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.
Brig. (Capperi; non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.)

SCENA XII

Giacinta, poi Leonardo.

Giac. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.
Leon. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto.*
Giac. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta.*
Leon. Scusi se son venuto ad incommodarla.
Giac. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia.*
Leon. Sono venuto ad agurarle buon viaggio.
Giac. Per dove?
Leon. Per la campagna.
Giac. Ed ella non favorisce?
Leon. Non, signora.
Giac. Perchè, se è lecito?
Leon. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Giac. Ella non incommoda mai; favorisce sempre. È così grazioso che favorisce sempre. (*con ironia*
Leon. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Giac. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.
Leon. Ma la figliuola si accommoda volentieri.
Giac. Se volentieri, o malvolentieri, voi non avete da far l'astrologo.
Leon. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.
Giac. È inutile che a me lo diciate.
Leon. Ed a chi lo devo dire?
Giac. A mio padre.
Leon. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Giac. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Digitized by Google

Leon. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Giac. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leon. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Giac. Per esempio?

Leon. Per esempio si fa nascere una novità che differisca l'andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Giac. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leon. Eh! dite che non vi curate di me.

Giac. Ho della stima, ho dell'amore per voi: ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leon. Sarebbe un gran male che non andaste un anno in villeggiatura?

Giac. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non averei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leon. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Giac. Ma ci verrete anche voi.

Leon. Non signora, non ci verrò.

Giac. Eh! sì che verrete. (*amorosamente.*

Leon. Con colui non ci voglio andare.

Giac. E che cosa vi ha fatto colui?

Leon. Non lo posso vedere.

Giac. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.

Leon. Io l'odio appunto per causa vostra.

Giac. Ma per qual motivo?

Leon. Perchè, perchè . . . non mi fate parlare.

Giac. Perchè ne siete geloso?

Leon. Sì perchè ne sono geloso.

Giac. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un'offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, ed in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte.*

Digitized by Google

Leon. Va che il diavolo ti strascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I

Camera di Leonardo.

Vittoria, e Paolo.

Vit. Via, via non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v' ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Paolo. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Paolo. Gliel' ha poi finito il Sarto?

Vit. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

Paolo. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Paolo. E perchè dunque è sdegnata col Sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa, e per la fattura.

Paolo. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. Ebbene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Paolo. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Paolo. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Digitized by Google

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Paolo. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Paolo. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Paolo. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco ai giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Paolo. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario ch'io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Paolo. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Paolo. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Paolo. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero che quantunque io non abbia che il titolo, ed il salario di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da fattore e da mastro di casa. Ma la cassa ch'io tengo, è così ristretta che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Paolo. Signora, si accerti che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del grano in campagna.

Paolo. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane, che occorre.

Vit. L'uva non sarà venduta.

Paolo. È venduta anche l'uva.

Digitized by Google

Vit. Anche l' uva?

Paolo. E se andiamo di questo passo, signora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Paolo. Oh! quello ha il grano, il vino, ed i danari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualchè cosa?

Paolo. Non signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate la fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio.

Paolo. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Paolo. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Paolo. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin ch' io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Paolo. Ed intanto?

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Paolo. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule.

(*Si affrettano tutti e due a riporre il baule.*

SCENA II

Leonardo e detti.

Leon. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso).

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leon. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima non vedo l' ora d' andarmene.

Digitized by Google

Leon. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leon. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via; per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leon. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leon. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leon. Qualche cosa di più della mancanca d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leon. Può essere ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco, la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leon. Partirete, quando a me parerà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'inginstizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leon. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto, come una statua? (*a Paolo.*

Paolo. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leon. Principiate a disfare.

Paolo. Fare e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule.*

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leon. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leon. Che cosa c'è in questa cassa? (*a Paolo.*

Paolo. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leon. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Paolo. Con che vuol ella ch'io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; ed i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'avessi rubata.

Leon. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.

Paolo. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi. (*vien ser.*

Digitized by Google

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita).

Paolo. Bravo signor padrone: così va bene. Far manco debiti che si può.

Leon. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore che perderò la pazienza.

Paolo. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo. (*porta via la cassetta e* (*parte.*

SCENA III

Vittoria e Leonardo.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leon. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leon. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

Leon. Eh! corpo del diavolo non ci anderà nemmen ella. Farò tanto che non ci anderà.

Vit. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leon. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l'ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leon. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch'ella sfoggierà il suo grand'abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l'incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leon. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

Digitized by Google

SCENA IV

Ferdinando da viaggio e detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.
Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.
Leon. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.
Fer. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?
Leon. Non so, può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.
Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale).
Vit. (Quando ci penso per altro mi vengono i sudori freddi).
Leon. Voi potrete andare col conte Anselmo.
Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.
Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.
Fer. Io vengo di là in questo punto, ed ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato ad ordinare i cavalli per ventunora.
Vit. Sente, signor Leonardo?
Leon. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo).
Fer. Eh in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.
Vit. Sente signor Leonardo?
Leon. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori, siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l' incommodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V

Vittoria e Ferdinando.

Fer. È Impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno chi l'obbliga ad andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengano, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno gindizio di lui che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra che sa addattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli, che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per bisogno.

Fer. Lo so: ci resta per necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi che ci vada in campagna?

Fer. Senz'altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se).

Fer. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico; ma è bello assai; ed in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restare col mio bell'abito a spazzar le strade in Livorno.

Digitized by Google

Fer. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo).

Vit. (No, non ci voglio stare. Se credessi cacciarmi per forza con qualche amica).

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.

Fer. Viva il bel tempo. Viva l' allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese). (*parte.*

SCENA VI

Vittoria sola.

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni, e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, ed il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, io vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi

Digitized by Google

hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte.*

SCENA VII

Camera in casa di Filippo.

Filippo e Brigida.

Brig. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

Fil. Sì certo l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me, come s'egli avesse paura ch'io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Brig. (L'ho detto io, l'ho detto. La Padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica).

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Brig. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso aver i cavalli senza di lui, e gli ho mandati ad ordinare per oggi.

Brig. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Brig. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi ad andar per mare.

Brig. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per me l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Brig. Io non domando, io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Brig. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Brig. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento,

Digitized by Google

ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il Pittore, l'agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andar in calesso col signor cavaliere del dente (*a*).

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavaliere del dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Brig. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Brig. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Brig. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*

Fil. Domanda di me forse?

Brig. Probabilmente.

Fil. Va a veder cosa vuole.

Brig. Subito. Chi sa che non sia un altr' ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Brig. Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*parte.*

SCENA VIII

Filippo, poi Giacinta.

Giac. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le secccature. Vien tardi, a ventun'ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, ed abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Giac. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete....

(*a*) *Così chiamano gli scrocchi per derisione.*

Digitized by Google

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Giac. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Giac. E un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo che viene.

Giac. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire se dice qualche cosa di me). (*parte.*

SCENA IX

Filippo, poi Fulgenzio.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! quel giorno che hanno d'andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Sono obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi e non più.

Fil. Circa agl'interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch'io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Digitized by Google

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato sino ch'io viva. Quando ho avuto bisogno di danari, me ne avete sempre somministrato senz'alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, ed i mille scudi che l'altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi che io vi dica un'osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente che la villeggiatura v'incommoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incommodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un'agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene sino ch'io campo. Mi fa specie che voi diciate che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio con essalei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Ella è giovane.

Digitized by Google

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata....

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si conducono nella stessa maniera....

Ful. Caro amico, dei casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per verità chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar di andare in campagna? È impossibile, son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione.

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo?

Ful. Alle corte, questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galantuomo che la vorrebbe non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

Digitized by Google

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.
Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.
Ful. Siete uomo, o cosa siete?
Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.
Ful. Badate che non facciano a voi delle malegrazie che puzzino.
Fil. Orsù bisognerà ch'io lo faccia.
Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.
Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.
Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.
Fil. Accomodatevi come vi pare.
Ful. Scusatemi della libertà che mi ho preso.
Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.
Ful. A buon rivederci.
Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.
Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse ed al decoro dell'amico Filippo). (*parte.*

SCENA X

Filippo, poi Giacinta.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili e non sono sì sciocco ch'io non le conosca e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo a costo di non andare in campagna.
Giac. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.
Fil. Chiamatemi un servitore.
Giac. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.
Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.
Giac. Dove lo volete mandare?
Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.
Giac. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Digitized by Google

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Giac. Chi ve l' ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela e andate via, vi dico.

Giac. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare).

Giac. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà).

Fil. C' è nessuno di là? C' è nessun servitore?

Giac. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Giac. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maladetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Giac. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Giac. Sì, signore, così non venisse. Godremo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d' aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Giac. Io non ci penso, e non v' ho mai pensato. Non siete stato voi che l' ha invitato? Ho detto niente io perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me). Ehi chi è di là? Un servitore.

Giac. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s' incommodi, e che non lo possiamo servire.

Giac. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Giac. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio.... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

Giac. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra.*

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Giac. Io mi maraviglio certo di voi che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch' ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato.

Digitized by Google

Fil. Vi pare cosa ben fatta che un giovane venga in isterzo con voi?

Giac. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisogna pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir: non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Giac. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi, è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani che voi ed io, per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Giac. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! quelle buone lingue di Montenero che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Giac. Tutto quello che volete.

Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

Giac. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Giac. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento).

Giac. E così? volete che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare; giacchè è fatta.

Giac. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

Fil. Ed in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Digitized by Google

Giac. Che impegni avete presi con lui?
Fil. Io l'ho invitato, per dirla.
Giac. E come volete fare a mandarlo via?
Fil. Ci dovrà stare dunque.
Giac. Ma mai più, vedete, mai più.
Fil. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta, mai più! (*parte.*

SCENA XI

Giacinta, poi Brigida.

Giac. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione, che non son nata una schiava e non voglio essere schiava.
Brig. Signora, una visita.
Giac. E chi è a quest'ora?
Brig. La signora Vittoria.
Giac. Le hai detto che ci sono?
Brig. Come voleva ch'io dicessi che non ci è?
Giac. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?
Brig. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.
Giac. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest'ora, qualche cosa ci avrebbe ad essere.
Brig. Ho saputo una cosa.
Giac. E che cosa?
Brig. Ch'ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; c'è stato molto che dire e se non aveva il vestito non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettersi nelle gazzette. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XII

Giacinta, poi Vittoria.

Giac. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo, ch'io mi ho fatto il vestito nuovo, e l'ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Giac. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*

Vit. Che dite eh? È una bell'ora questa da incommodarvi?

Giac. Oh! incommodarmi? Quando vi ho sentito venire mi si è allargato il cuore di allegrezza.

Vit. Come state? State bene?

Giac. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una ciera che innamora.

Giac. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi che buona ciera ch'io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m'abbia, sono tanti giorni che non mangio niente; niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Giac. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non vi si contano l'ossa.

Giac. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh cara la mia Giacinta!

Giac. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*). Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono.*

Giac. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Stò sempre in casa.

Vit. Ed io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Giac. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare).

Giac. (Mi fa specie che non mi parla niente della campagna).

Vit. È molto che non vedete mio fratello?

Digitized by Google

Giac. L'ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos' abbia. È inquieto, è fastidioso.

Giac. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Giac. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me (ci giuoco io che l'ha mandata qui suo fratello).

Vit. (È superba quanto un demonio).

Giac. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Giac. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Giac. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito. Mi vuol mandar via). Così presto andate a desinare?

Giac. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maladetta la mia disgrazia).

Giac. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestire da viaggio.

Vit. Sì, sì è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*mortificata.*

Giac. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambelloto di seta col suo cappuccietto che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col cappuccietto! La voglio anch'io se dovessi vendere de' miei vestiti).

Giac. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccietto?

Vit. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta fin dall'anno passato.

Giac. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.

Giac. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola).

Vit. Quest'anno mi ho fatto un abito.

Giac. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.

Giac. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro nè argento, ma per dir la verità è stupendo.

Digitized by Google

Giac. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Giac. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*

Vit. Non lo credete?

Giac. Sì, lo credo (vuol restare quando vede il mio *mariage*).

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Giac. E che cos'è il vostro abito?

Vit. È un *mariage.*

Giac. *Mariage*! (*maravigliandosi.*

Vit. Sì, certo. Vi par che non sia alla moda?

Giac. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage*?

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Giac. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

Giac. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*. Io che aveva in casa l'abito di madama Granon.

Vit. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Giac. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.

Vit. Vi spiace ch'io abbia il *mariage*?

Giac. Oihò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Giac. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntuale, ed il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Giac. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappiami dir s'è alla moda).

Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita).

Digitized by Google

Giac. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vit. Non so, può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d' aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Giac. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate quest' anno!

Vit. Chi v' ha detto che io non ci vada?

Giac. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Giac. Volete venire con me?

Vit. No, no, vi ringrazio.

Giac. Davvero vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Giac. Oh! che l' avrei tanto a caro.

Vit. A che ora partite?

Giac. A ventunora.

Vit. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi).

Giac. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena.*

Vit. Se avete qualche cosa da fare servitevi.

Giac. Eh! niente. M' hanno detto che il pranzo è all' ordine e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Giac. No, no, se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse ad inquietare.

Giac. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l' incommodo. (*s' alza.*

Giac. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza.*

Vit. (Quasi quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito).

Giac. Ho inteso; non vedete? Abbiate creanza. (*verso la scena.*

Vit. Con chi parlate?

Giac. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Giac. E l' ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito). Signora Giacinta a buon rivederci.

Digitized by Google

Giac. Addio, cara. Vogliatemi bene ch'io vi assicuro che ve ne voglio.
Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuore.
Giac. Un bacio almeno.
Vit. Sì, vita mia.
Giac. Cara la mia gioja. (*si baciano.*
Vit. Addio.
Giac. Addio.
Vit. (Faccio degli sforzi a fingere che mi sento crepare). (*parte.*
Giac. (Le donne invidiose io non le posso soffrire) (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I

Camera di Leonardo

Leonardo e Fulgenzio.

Leon. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo mi ha promesso di farlo.

Leon. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui, e me che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho trovato assai pontuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leon. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Ful. Questo è certissimo.

Leon. Son contentissimo. Ora ci anderò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leon. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch' egli l' aveva anzi pregato d' andar con loro, per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leon. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Digitized by Google

Ful E che cosa è passato fra lei e voi?

Leon. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.

Ful. Ed il padre suo non sa niente?

Leon. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leon. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch'egli lo sappia.

Leon. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leon. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch'ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leon. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leon. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leon. Non si potrebbe aspettare il ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leon. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Digitized by Google

Leon. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi ed il corredo.

Ful. Siete contento?

Leon. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla.

Leon. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leon. Ma avvertite che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leon. Non c'è caso, non si può differire.

Ful. Ma, l'affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leon. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leon. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno di vostra moglie non li sagrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divettimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente.

(*parte.*

SCENA II

Leonardo poi Cecco.

Leon. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore.

Leon. Va subito dal signor Filippo, e dalla signora Giacinta. Di' loro che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per

Digitized by Google

Montenero. Soggiungi che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leon. Dì al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!)

(*Parte.*

SCENA III

Leonardo, poi Paolo.

Leon. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Paolo. Eccomi a' suoi comandi.

Leon. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli che a ventun'ora s'ha da partire.

Paolo. Oh bella!

Leon. E spicciatevi.

Paolo. E il desinare?

Leon. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Paolo. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leon. Tornate a fare.

Paolo. È impossibile.

Leon. Ha da esser possibile, e ha da essere fatto.

Paolo. (Maladetto sia il servire in questa maniera).

Leon. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Paolo. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leon. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Paolo. Non mi vorranno dar niente.

Leon. Non mi fate andar in collera.

Paolo. Ma signore...

Leon. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Paolo. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole ch'io non ho abilità per servirla.

Leon. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto.

Digitized by Google

Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete, ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile che non mi potete servire?

Paolo. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*.

SCENA IV

Leonardo, poi Vittoria.

Leon. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*con caldo*.

Leon. E che bisogno c'è che mi venite ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo; perchè ho ragione di riscaldarmi, ed andrò in campagna con mia cugina Lugrezia e con suo marito.

Leon. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leon. Oggi.

Vit. Dove?

Leon. A Montenero.

Vit. Voi?

Leon. Io.

Vit. Oh!

Leon. Sì, da galantuomo.

Vit. Mi burlate?

Leon. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leon. Non vedete ch'io fo il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leon. Vi dirò; sappiate che il signor Fulgenzio...

Digitized by Google

Vit. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scattole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*.

SCENA V

Leonardo, poi Cecco.

Leon. È fuor di se dalla consolazione. Certo che se restava in Livorno non le si poteva dare una mortificazione maggiore. Ed io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leon. E così che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre, e figlia tutti e due insieme. M'hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leon Al signor Guglielmo?

Cec. Così m'hanno detto.

Leon. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leon. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico che ho capito benissimo; ed in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leon. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede*.

Cec. Signore.

Leon. Portami dell'acqna.

Cec. Da lavar le mani?

Leon. Un bicchier d'acqua, che tu sia maladetto. (*s'alza*.

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte*.

Leon. Ma come mai quel vecchio, qnel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L'avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà

Digitized by Google

stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l'ignorante...

Cec. Viene coll' acqua.

Leon. Sì, pazzo, bestia. (*da se, non vedendo Cecco.*

Cec. Ma! perchè bestia?

Leon. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leon. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*

Cec. (In fatti le bestie bevono del acqua, ed io bevo il vino).

Leon. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s'è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io anderò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui di rimpetto?

Leon. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leon. A te.

Cec. (Asino, bestia mi pare che sia tutt' uno). (*parte.*

SCENA VI

Leonardo, poi Paolo.

Leon. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

Paolo. Animo, animo, signore, stia allegro che tutto sarà preparato.

Leon. Lasciatemi stare.

Paolo. Perdoni io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leon. Lasciatemi stare vi dico.

Paolo. Vi è qualche novità?

Leon. Sì, pur troppo.

Paolo. I cavalli sono ordinati.

Leon. Levate l' ordine.

Paolo. Un altra volta?

Leon. Oh! maledetta la mia disgrazia!

Paolo. Ma che cosa gli è accaduto mai?

Leon. Per carità, lasciatemi stare.

Paolo. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio).

Digitized by Google

SCENA VII

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage*?
Leon. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Paolo. (Lo lasci stare). (*piano a Vittoria.*
Vit. Che diavolo avete?
Leon. Sì, ho il diavolo; andate via.
Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leon. Non vi è più campagna, non vi è più villeggiatura, non v'è più niente.
Vit. Non volete andare in campagna?
Leon. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Paolo. (Non lo inquieti di più per amor del cielo). (*a Vittoria.*
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*

SCENA VIII

Cecco, e detti.

Cec. Il signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo.*
Leon. Dove il diavolo se l'ha portato?
Cec. Mi hanno dettò ch'è andato dal signor Filippo.
Leon. Il capello, e la spada. (*a Paolo.*
Paolo. Signore...
Leon. Il capello, e la spada. (*a Paolo più forte.*
Paolo. Subito. (*va a prendere il capello e la spada.*
Vit. Ma si può sapere? (*a Leonardo.*
Leon. Il capello, e la spada.
Paolo. Eccola servita. (*gli dà il capello, e la spada.*
Vit. Si può sapere che cosa avete? (*a Leonardo.*
Leon. Lo saprete poi. (*parte.*
Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo.*
Paolo. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte.*
Vit. Sai tu che cos'abbia? (*a Cecco.*
Cec. Io so che m'ha detto asino; non so altro. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA IX

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti; sbuffa, smania; non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia.*

Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi che anche voi anderete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me che le dò licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà. Siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento a dire da tutti.

Fer. Come possono dire ch'io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Digitized by Google

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galantuomo, o sono una mala lingua. Se sono un galantuomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch'io ve la dica? Davvero davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica.*

Fer. Son galantuomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensate quel che vi pare, vi dirò che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, da retta a tutti, si discredita, si fa ridicola dappertutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov'è il signor Leonardo?

Vit. Io credo che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consolarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero). (*parte.*

Vit. Ed io che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, od ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch'io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo'saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch'ella non faccia apposta, perch'io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare e ci anderò a suo dispetto. (*parte.*

SCENA X

Camera in casa del signor Filippo.

Filippo e Fulgenzio.

Fil. Per me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Digitized by Google

Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela dò volentieri. Basta ch'ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglie, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh, oh mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei ed il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galantuomo; e dategliela che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Frascretta! Amoretti eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui, e lo condurrò da voi ed che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa).

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato).

Ful. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro).

Ful. Parlate con vostra figlia ch'io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo... Bisognerà vedere...

Digitized by Google

Ful. Vi è qualche difficoltà?
Fil. Niente, niente.
Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi.
(*in atto di partire.*

SCENA XI

Guglielmo e detti.

Gug. Signore, le ventuna sono poco lontane. Se comandate anderò io a sollecitare i cavalli.
Ful. Cosa vedo? Guglielmo?
Fil. (Che tu sia maladetto). No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare . . . . (Non so nemmeno quel che mi dica).
Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?
Gug. Per obbedirla.
Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente).
Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?
Gug. Col signor Filippo.
Ful. In carrozza con lui?
Gug. Per l'appunto.
Ful. E colla signora Giacinta?
Gug. Sì signore.
Ful. (Buono!)
Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Guglielmo.*
Gug. Ma se dite che vi è tempo.
Fil. No, no, andate, andate.
Gug. Io von vi capisco.
Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.
Gug. La pagate voi la biada?
Fil. La pago io. Andate.
Gug. Non occorr' altro. Sarete servito. (*parte.*

SCENA XII

Fulgenzio, e Filippo.

Fil. (Finalmente se n'è andato).
Ful. Bravo, signor Filippo.
Fil. Bravo, bravo... quando si dà una parola...
Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.

Digitized by Google

Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?
Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?
Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.
Ful. E perchè non l'avete fatto?
Fil. Perchè... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.
Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. (*in atto di partire.*
Fil. No, sentite.
Ful. Non vo' sentir altro.
Fil. Sentite una parola.
Ful. E che cosa mi potete voi dire?
Fil. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.
Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.
Fil. Rimediamoci per carità.
Ful. E come ci volete voi rimediare?
Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?
Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?
Fil. Per levarmelo d'attorno che miglior pretesto potea trovare?
Ful. E quando tornerà coi cavalli?
Fil. Sono in un mare di confusioni.
Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.
Fil. E come ho da fare?
Ful. Fatevi venir male.
Fil. E che male m'ho da far venire?
Ful. Il cancaro che vi mangi. (*sdegnato.*
Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII

Leonardo, e detti.

Leon. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?
Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*

Digitized by Google

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*

Leon. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo.*

Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio.*

SCENA XIV

Giacinta e detti.

Giac. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leon. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Giac. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura.*

Ful. Parlate voi. (*a Filippo.*

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*

Ful. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un'azion poco buona, è un trattamento incivile.

Giac. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Giac. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leon. Con quell' autorità che un amante...

Giac. Perdoni ora non parlo con lei. (*a Leonardo*). Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leon. Voi sapete benissimo...

Giac. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così).

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Giac. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*

Digitized by Google

Leon. Possibile che vi giunga nuovo?

Giac. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo*). Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Col fondamento che io medesimo per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leon. Ma veggendomi orá sì maltrattato...

Giac. Di grazia, s'acchetti. Ora non tocca a lei: parlerà quando toccherà a lei (*a Leonardo*). Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Giac. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leon. Ma io dico presentemente....

Giac. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi se vuole risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco ch'ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarli. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa e vi accon-

Digitized by Google

sente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò se mi amate. Se vi preme il cuore o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah! Che dite? (*a Fulgenzio.*

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mille scudi di dote). (*piano a Filippo.*

Fil. (Sciocco!) (*da se.*

Leon. Non so che dire; vi amo, desidero soprattutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh il baccellone!)

Giac. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo).

SCENA XV

Brigida e detti.

Brig. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leon. Con permissione; che passino.

Brig. (Si va o non si va?) (*piano a Giacinta.*

Giac. (Si va, si va). (*piano a Brigida.*

Brig. (Aveva una paura terribile che non si andasse). (*parte.*

SCENA XVI

Vittoria, Paolo, Brigida e detti.

Vit. È permesso? (*melanconica.*

Giac. Sì, vita mia, venite.

Digitized by Google

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra.*

Leon. Benissimo grazie al cielo. Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? (*allegra.*

Giac. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.

Fil. Ho piacere che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio.*

Ful. Io credo che si amino come il lupo e la pecora. (*a Filippo.*

Fil. (Che uomo fantastico!)

Paolo. Sia ringraziato il cielo che lo vedo rasserenato. (*parte.*

Vit. Via fratello, andiamo anche noi.

Leon. Siete molto impaziente.

Giac. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leon. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Giac. Si chiamano due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Brig. Non lo sa? (*a Vittoria.*

Vit. Non so niente.

Brig. Se non lo sa lo saprà.

Vit. Signor fratello?

Leon. Comandi.

Vit. Si fa lo sposo?

Leon. Per ubbidirla.

Vit. Ed a me non si dice niente?

Leon. Se mi darete tempo ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Giac. Sì, cara, sono io, che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata (*si baciano*). (Non ci mancava altro che venisse in casa costei).

Giac. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa).

Brig. (Quei baci, credo, che non arrivino al core).

Fil. (Vedete se si vogliono bene?) (*a Fulgenzio.*

Digitized by Google

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne). (*a Filippo.*
Fil. (Mi fa rabbia).
Giac. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.
Leon. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere). (*da se, osservando fra le scene.*
Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà se gli saprò dire l'animo mio...) (*da se.*

SCENA ULTIMA

Guglielmo, Ferdinando e detti.

Gug. I cavalli son lesti.
Fer. Animo, animo che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?
Leon. Che cosa sapete voi di malinconia?
Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.
Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.
Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.
Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leonardo.*
Leon. Io direi dopo la villeggiatura.
Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, ed intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.
Gug. (Questa è una novità ch'io non m'aspettava).
Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?
Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?
Giac. Tocca a voi a disporre.
Fil. Ed il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà.
Vit. Permettetemi ch'io dica una cosa. (*a Filippo.*
Fer. Trovate voi l'espediente, signora.
Vit. Io dico che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui andare in carrozza colla sua sposa.
Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.
Fil. Che cosa dice Giacinta?
Giac. Io non invito nessuno e non ricuso nessuno.
Leon. Cosa dice il signor Guglielmo?
Gug. Io dico che se sono d'incommodo tralascierò di venire.

Digitized by Google

Vit. No, no, verrete in calesso con me.

Gug. (La convenienza vuole ch'io non insista). Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leon. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Giac. (Quando ha ceduto da se non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto).

Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio.*

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria). (*a Fil.*

Fil. (Eh! freddure). (*a Fulgenzio.*

Fer. Ed io con chi devo andare?

Giac. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera?

Fer. In calesso?

Giac. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida.*

Brig. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere).

Ful. Bravi, bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh! via finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Giac. Sì, facciamo la scritta e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in villa. Gran smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte e buona permanenza a chi resta.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

L'AUTORE

A GLI LEGGE

L'azione della precedente Commedia è l'andata in campagna. Le difficoltà insorte l'hanno ritardata e quasi impedita; le difficoltà superate, gli attori hanno il loro intento, e la Commedia è finita. Guglielmo in essa è un personaggio necessario, poichè è quegli che eccita le gelosie di Leonardo, e dà i movimenti all'azione, ora col ritardo ed ora colla sollecitazione al fine; ma senza una seconda Commedia, il suo carattere freddo e flemmatico lascierebbe qualche cosa a desiderare. Questo personaggio si disviluppa a questa seconda Commedia, e lo stesso carattere freddo e flemmatico produce la principale delle avventure, cioè l'azione principale di questo secondo Dramma.

Questa continuazione produce qualche altro buon effetto. La baldanza di Giacinta è mortificata. La follia di Filippo è derisa. I pronostici di Fulgenzio verificati. In fine l'abuso delle villeggiature è provato, e le conseguenze pericolose sono esposte alla vista ed al disinganno degli Spettatori. Anche questa Commedia è finita. Non dirò come essa finisce per non prevenire il Lettore e togliere a lui il piacere della sospensione; ma si accorgerà egli al fine della lettura che vi resta qualche cosa a desiderare, e sarà contento, io spero, alla lettura della terza Commedia.

Tutti gli attori della prima intervengono in questa seconda, alla riserva di Fulgenzio, di cui peraltro si parla, e figurerà nella terza. Oltre gli attori suddetti se ne introducono quattro nuovi, i quali tutti contribuiscono a moltiplicar le avventure della villeggiatura e tutti servono all'azion prin-

Digitized by Google

cipale. L'unità dell'azione è un precetto indispensabile da osservarsi ne' Drammi, quando l'argomento riguarda un personaggio principalmente. Ma quando il titolo collettivo abbraccia più persone, l'unità stessa si trova nella moltiplicità delle azioni. Di questo genere sono (parlando delle mie commedie) il Teatro Comico, la Bottega del Caffè, i Pettegolezzi delle Donne; *e precisamente le tre Commedie presenti. Tutti i personaggi agiscono per lo stesso fine, e tutte le loro diverse azioni si riducono a provar l'argomento.*

Digitized by Google

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
NEL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCLXII

Digitized by Google

PERSONAGGI

DELL'ALTRA COMMEDIA

FILIPPO
GIACINTA
LEONARDO
VITTORIA
FERDINANDO
GUGLIELMO
BRIGIDA
PAOLINO

NUOVI

SABINA, vecchia, zia di Giacinta
COSTANZA
ROSINA sua nipote
TOGNINO giovane sciocco amante di Rosina
TITA servitore di Costanza
BELTRAME servitor del padre di Tognino
Un altro servitore di Filippo.

La scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de' livornesi, poche miglia distante da Livorno.

Digitized by Google

è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III

Brigida, servitori che portano cioccolate, vino ec.

Brig. Eccomi, eccomi, compatite, se vi ho fatto un poco aspettare.

Paol. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Brig. Come?

Paol. A dir bene del prossimo. (*ridendo.*

Brig. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire..... Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far dei tomi. Si vanno a struggere i Poeti per far Commedie. Vengano qui, se vogliono fare delle Commedie. Signor Paolino, a voi (*gli dà la cioccolata*). Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell'argomento. A voi Tita (*gli dà la cioccolata*). Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata (*dà i biscottini a tutti due*). Ed il signor Ferdinando la sa sì ben secondare che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pelucchi ben bene. Signor Beltrame questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere e glielo dà.*

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Brig. Tenete due biscottini. E questa novità, di cui tutti parlano che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovrete sapere.

Paol. Dicono che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere ch'era di dietro al calesso, dice, ch'era il finestrino aperto che poi l'hanno serrato, ma che tant'e tanto qualche cosa ha sentito.

Brig. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol render il bicchiere.*

Brig. Ne volete un altro?

Bel. No; sto bene.

Brig. Eh! via un altro.

Bel. No davvero sto bene.

Brig. Per amor mio, un altro.

Digitized by Google

Bel. Corpo di bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro.

Brig. Così mi piace che gli uomini sian compiacenti.

Paol. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Paol. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame.*

Bel. Sì, appunto. Sono tant' anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

Paol. Jeri è stato da noi a bevere la cioccolata.

Brig. Da voi? L'ha bevuta anche da noi.

Tita. E se vi dicessi che l'ha bevuta anche da noi?

Brig. Buon prò faccia al signor dottore.

Paol. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non vi tornerà fin domani.

Brig. Che vuol dire che voi non siete andato con lui?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Brig. Di quello sciocco del signor Tognino?

Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.

Brig. Colla nipote della signora Costanza.

Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Brig. Davvero? raccontatemi....

Paol. Vien gente.

Tita. Andiamo via.

Brig. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com'è.

Paol. Cose belle. (*parte.*

Tita. Cose solite. (*parte.*

Bel. Frutti di gioventù. (*parte.*

Brig. Avventure della campagna. (*parte.*

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da giuoco, sedie, canapè ec. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

Brigida, Paolino, Tita, Beltrame.

Brig. Venite, venite che tutti dormono.

Paol. Anche da noi non è molto che si sono coricati.

Tita. E le mie padrone, non c'è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.

Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

Paol. E voi signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon' ora?

Brig. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, hanno ritornato a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini ed ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Paol. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Brig. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno dappertutto la medesima vita.

Digitized by Google

Paol. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone e spendono molto più.

Brig. Orsù questa mattina voglio aver anch'io l'onore di trattare i miei cavalieri (*scherzando*). Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Paol. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tita. Anch'io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Brig. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire.*

Tita Ehi? la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida.*

Brig. Eh! ci s'intende.

Paol. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Brig. Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte.*

SCENA II

Paolino, Tita, Beltrame.

Paol. Domani mattina, alla stessa ora, vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, ed un'altra mattina favorirete da me.

Paol. Il vostro padrone è in campagna? (*a Tita.*

Tita. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito fatica in città a lavorare e la moglie in campagna a spendere ed a divertirsi.

Paol. Sì, certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie di un bottegajo.

Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Paol. E chi è quella giovane che in quest'anno è venuta a villeggiare con lei?

Tita. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha indosso glielo ha prestato la mia padrona.

Paol. E perchè aggravar suo marito di quest'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tita. Vi dirò; ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi

Digitized by Google

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l' ha bevuta, il signor Guglielmo non l' ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so che nella cioccolattiera non ce n' è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite qua, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest' ora?

Fil. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s' io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio). (*parte.*

Fil. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest' anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio ci patisco. Se non ho compagnia son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l'hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*parte.*

SCENA VI

Saletta in casa di Costanza.

Costanza, e Rosina.

Cost. Brava, nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un acconciatura di gusto.

Digitized by Google

Cost. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cost. È vero; propriamente si disfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri ch'io non gli stimo un acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga o disconvenga all'aria ed al viso della persona.

Cost. Verissimo: è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchina di capelli che cambia perfino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colezione con noi.

Cost. Eh! verrà, non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ros. Sì, s'io volessi, mi sposerebbe domani.

Cost. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace che vi vuol tempo, prima ch'egli sia in istato di esercitarla.

Cost. Oh! quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare; presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ros. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch'egli riesca.

Cost. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell'e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

Ros. E la pratica?

Cost. La pratica la farà in condotta.

Ros. Beati i primi che gli capitan sotto.

Cost. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Ros. Suo padre sarà poi contento?

Cost. Io spero di sì. Il signor Dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

Digitized by Google

SCENA IV

Ferdinando in abito di confidenza, poi un servitore.

Fer. Ehi? chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormano ancora tutti costoro? Ehi? chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo, s'ha da sfiatarsi per aver un servitore.

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria). (*parte.*

Fer. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tuttavolta si sta meglio qui che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è migliore conversazione. È stato bene per me, che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest' anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca*). A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto... (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti? (*grida forte.*

SCENA V

Filippo ed il suddetto.

Fil. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fil. Io son servito benissimo, e non grido mai.

Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Digitized by Google

Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancora bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà ed il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è caso di aver questa cioccolata? (*alla scena forte.*

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento). Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare peraltro che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! jeri sera è stato un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza.*

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente che questa la prenderò io.

Fer. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata.*

Fil. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore.*

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne avete messo in infusione, secondo il solito?

Ser. Sì, signore, ma ora non ce n'è più.

Digitized by Google

Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?

Tog. Signor sì che saprei curarmi.

Fer. Ad un uomo che avesse mangiato troppo, e che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?

Ros. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.

Tog. Signora sì ch' io lo so.

Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima ch' ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?

Tog. Gli ordinerei della cassia, e della manna, e della sena, e del cremor di tartaro, e del sal d' Inghilterra.

Cos. Cioè, o una cosa o l' altra.

Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Fer. Bravo; evviva il signor Dottorino.

Ros. Orsù mutiamo discorso.

Cost. A che ora è partito vostro signor padre?
(*a Tognino.*

Tog. Quando è partito, io dormiva. Non so che ora fosse.

Cost. Non ve l' hanno detto in casa a che ora è partito?

Tog. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fer. (Spiritosissima creatura!)

Ros. E quando credete ch' egli ritorni?

Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.

Fer. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell' età, pare impossibile ch' ei sappia dir tanto.

Ros. Orsù, signore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso, e non istia a corbellare.
(*a Ferdinando.*

Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*a Ferdinando.*

Cost. Ditemi. Avete fatto colezione? (*a Tognino.*

Tog. Io no, sono venuto qui a farla.

Ros. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.

Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.

Tog. Perchè fortunato?

Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.

Cost. Lasciamo andare questi discorsi. (*a Ferdinando.*

Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate).
(*piano a Tognino.*

Digitized by Google

Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio).
(*piano a Rosina, e battendo i piedi.*
Fer. Che cosa ha il signor Tognino?
Cos. Lasciatelo stare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. Ed a me non importa niente del vostro bene.
(*gli fa uno sgarbo.*
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX

Tita e detti.

Tita. Signora, una visita. (*a Costanza.*
Cost. E chi è?
Tita. La signora Vittoria.
Cost. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita.*
Tog. E la colezione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colezione?
Cost. Tita, conducete di là mia nipote ed il signor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Tita Sì, signora. (*parte.*
Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) (*con ironia.*
Ros. Andiamo. (*a Tognino.*
Fer. Buon pro faccia al signor Tognino.
Tog. Grazie. Padrone.
Fer. Mi faccia un brindisi.
Ros. Oh sono pure annojata! (*a Ferdinando.*
Fer. Viva mille anni il signor Tognino.
Tog. Oh sono pure annojato! (*a Ferdinando.*
Ros. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino.*

SCENA X

Costanza e Ferdinando, poi Vittoria.

Cost. Ma, caro signor Ferdinando...
Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.

Digitized by Google

SCENA VII

Ferdinando, e le suddette.

Fer. O di casa? Si può venire? (*di dentro.*
Cost. Venga, venga, è padrone (*verso la scena*). Il signor Ferdinando. (*a Rosina.*
Ros. Che vuol da noi questo seccatore?
Cost. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia, e fende.
Ros. Corbella quella povera vecchia, che è una compassione.
Fer. Servo, signore, padrone mie riverite.
Ros. Serva.
Cost. Serva divota.
Fer. Cospetto? Che bellezze son queste?
Ros. Ci burla, signore.
Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?
Cost. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.
Fer. Ed il signor Dottore non è ancora venuto questa mattina?
Cost. Non, signore, è in Maremma a fare una visita.
Fer. Ed il Dottorino *in erba* non si è veduto?
Cost. Non ancora.
Fer. Gran bel capo d' opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava ch'è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo che la parzialità vi possa dare ad intendere ch' egli sia spiritoso.
Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.
Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente).
Cost. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?
Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.
Cost. Avrete preso la cioccolata?
Fer. Sì, una pessima cioccolata.
Cost. E dove l' avete avuta così cattiva?
Fer. Dove sto, dal signor Filippo. Un uomo che spende assai che spende quello che può, e quello che non può ed è pessimamente servito.

Digitized by Google

Ros. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta; mal condita; tutta grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cost. Per dir la verità, jeri sera dal signor Leonardo, ci hanno dato una cena molto polita.

Fer. Sì, polita, se voi volete. Ma niente di raro.

Cost. C'erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma, quanti erano? Io non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi sono divertita bene col tonno.

Fer. Oibò! era condito con dell'olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! vedete chi viene, signora zia?

Cost. Sì, sì Tognino.

Fer. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.

Cost. Vi prego, signor Ferdinando, quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace...

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l'idolo mio (*ironicamente.*

Cost. Sì, sì, l'idolo vostro ho capito.

SCENA VIII

Tognino, e detti.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l'onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura.*

Tog. Padrone. (*salutando Ferdinando.*

Cost. Avete dormito bene la scorsa notte?

Tog. Signora, sì.

Ros. Vi ha fatto male la cena?

Tog. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Digitized by Google

Cost. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d'accomodarsi. (*siedono.*

Ferd. Che dite eh? in che gala si è messa. (*sedendo piano* (*a Vittoria.*

Vit. (Tutto cattivo; non si sa nemmeno vestire). (*a Ferd.*

Cost. (Oh che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda). (*si guardano sott'occhio, e non parlano.*

Fer. (Si sono ammutolite, non parlano). E così, signore, che cosa dicono di questo tempo?

Vit. Eh! per la stagione che corre, non c'è male.

Cost. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente).

Fer. È molto magnifica la signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.

Vit. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Cost. Starà molto in campagna la signora Vittoria?

Vit. Fino che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la distribuzion dei colori.

Vit. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia dei colori.

Cost. (L'armonia de' colori!) (*caricandola.*

Fer. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Cost. Questa mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta.

Vit. Sì signora. Ci va ella pure?

Cost. Oh! non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cost. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un'affettazione.

Vit. Eh! non si fa per questo si fa per la proprietà.

Cost. Se vogliamo parlare di proprietà...

Fer. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

Vit. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fer. Ma questo, signora, è un abito, con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cost. (Ma che maladetto ciarlone!) (*da se.*

Fer. Che dic'ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico, e di buon gusto?

Cost. Vossignoria non fa che interrompere quand'uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*a Vittoria.*

Digitized by Google

Vit. (Oh! si vede che quest' abito la fa delirare). Dirò, sì signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cost. Oh! sì, per giuocare poi in quella casa si giuoca a tutte le ore. Pazienza che giuocassero a piccoli giuochi, ma c' è quel maladettissimo faraone che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vit. Quest' anno, per dirla ho perduto anch' io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cost. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire).

Fer. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto le piace quest' abito?

Cost. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall' altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cost. Non so che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Ferd. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova che non le piace?

Cost. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogj.

Fer. Eh! i gusti sono diversi.

Vit. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano.*

Cost. Nè io, mi perdoni...

Fer. Io vedo che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cost. Ella è padrona di servirsi, come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Digitized by Google

Cost. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante). (*parte.*

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione, e l'invidia). (*parte.*

Cost. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti, e di vanità, senza fondamento. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala in casa di Filippo.

Giacinta e Brigida.

Brig. Che mai vuol dire, signora padrona, ch' ella è così melanconica? Quest' anno pare, che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Giac. Maledico l' ora e il punto che ci sono venuta.

Brig. Ma perchè mai questa cosa?

Giac. Lasciami stare, non m' inquietar d'avvantaggio.

Brig. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Giac. Brigida mia, conosco, che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Brig. Ma perchè mai? È ella pentita d' aver a sposare il signor Leonardo?

Giac. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Brig. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Giac. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch' egli non c' entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Brig. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto e civile....

Giac. Ah! sì, per l' appunto, la sua civiltà, la sua politezza;

Digitized by Google

quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Brig. Come, signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco, nè molto?

Giac. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì, a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente o per arte) e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Brig. Ma ella non ne ha colpa. È causa il padrone.

Giac. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maladetta ambizione di non voler dipendere, e di voler esser servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Brig. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

Giac. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni, che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte a languire, a patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.

Brig. Ma come ha da finire, signora mia?

Giac. Questo è quello ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Brig. Finalmente ella non è ancora sposata.

Giac. E che vorresti tu ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? L'ho io sottoscritto. L'ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch'io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe, che io l'amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante

Digitized by Google

al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Brig. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Giac. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Brig. Dunque lo sa il signor Gugliemo che V. S. ha della passione per lui.

Giac. Ho procurato nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch'ella avveduta, e in luogo d'impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Brig. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

Giac. L'età l'ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Brig. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola, che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Giac. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Brig. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata, che ha paura della medicina).

SCENA II

Sabina e dette.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Giac. Non signora, questa mattina non l'ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l'avete veduto?

Brig. L'ho veduto di buonissima ora: è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate, che malagrazia! Mi ha detto jeri sera ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Brig. (Povera giovinetta! Le fanno veramente un gran torto).

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? (*a Giacinta.*

Giac. Non signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l'avremmo bevuta insieme?

Digitized by Google

Giac. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C' era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo.*

Brig. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

Brig. (Ed ella, per verità, non si porta male).

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Giac. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l'oro del mondo.

Giac. Dice bene la signora zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore che lo voglio mandar a cercare. (*a Brigida.*

Giac. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Giac. Sì, è verissimo. Ma nell' età in cui siete....

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito, e più buona grazia di voi.

Giac. Io se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova, o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Giac. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più nei fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA III

Sabina e Brigida.

Sab. Fraschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.
Brig. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare, che non si sappia. Non si tratta mica di bagatelle, si tratta di riputazione. Le parerebbe di aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel ch'è stato è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali, e delle dissensioni nella famiglia.
Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV

Ferdinando e dette.

Fer. Eccomi, eccomi. Sono qui, sono qui a servirla.
Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata.*
Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.
Sab. State meglio ora? (*dolcemente.*
Fer. Sì, sto un poco meglio.
Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come sopra.*
Brig. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)
Fer. Mi è dispiaciuto moltissimo a non poter venire. Ma so che ha dell'amore per me, mi compatirà.
Sab. Andate via di qua voi. (*a Brigida.*
Brig. Oh! sì, signora, non dubiti che io non interromperò le sue tenerezze. (*parte.*

SCENA V

Ferdinando e Sabina.

Sab. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene).

Digitized by Google

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina).

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer. Cara la mia cara signora Sabina.

Sab. Datemi da sedere.

Fer. Subito. Volentieri. (*le porta una sedia.*

Sab. E voi perchè non sedete? (*siede.*

Fer. Sono stato a sedere finora.

Sab. Sedete vi dico.

Fer. Me lo comanda?

Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.

Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a prendere la sedia.*

Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)

Fer. (Quanto ha da durare questa seccatura?) (*porta la sedia.*

Sab. (Ma quanto ben che mi vuole!)

Fer. Eccola ubbidita. (*siede.*

Sab. Accostatevi un poco.

Fer. Sì, signora. (*si accosta un poco.*

Sab. Via accostatevi bene.

Fer. Signora.... ho preso il reobarbaro....

Sab. Ah briconcello! M' accosterò io. (*s'accosta.*

Fer. (Che ti venga la rabbia).

Sab. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera avete mangiato un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.

Fer. Eh! da qui all'ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch'io stia bene e che mangi bene.

Sab. No, gioja mia; voglio che vi regoliate.

Fer. Che ora è presentemente?

Sab. Ecco, diciassett'ore, osservate. Non avete anche voi l'oriuolo? (*mostrando il suo.*

Fer. Ne aveva uno... non saprei... andava male; l'ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l'briuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.

Fer. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fer. Una catena d'acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Digitized by Google

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete ch'io non lo sappia che l'avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sab. No, no, caro; ve l'ho detto di cuore. Tenete, gioja mia, tenete. Ma ve lo presto sapete?

Fer. Oh! ci s'intende. (Questo non lo ha più).

Sab. Vedete se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo perchè lo meritate, perchè mi piacete, perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell'oriuolo, che te lo dono. (*piangendo.*

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore).

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuti figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi ch'io ti voglia bene? Pensi ch'io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel ch'io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta che tu lo voglia. Quest'è una cosa che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono padrona io.

Fer. Che vuol dire non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi maritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Digitized by Google

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene, benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*piange.*

Fer. Cospetto! se non credete ch'io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!

Fer. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch'io t'abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! col tempo può essere, che ci caschi).

SCENA VI

Filippo e detti.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio).

Fil. Volete giuocare o non volete giuocare? (*a Ferdinando.*

Fer. Con permissione. (*s' alza.*

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*corre via.*

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente: appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama finora, e non c'è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, e non l'avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Digitized by Google

Fil. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*parte.*

Sab. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. (*parte.*

SCENA VII

Giacinta poi Guglielmo.

Giac. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita dappertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gugl. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?

Giac. Io non fuggo: bado a me, e vado per la mia strada.

Gugl. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un'altra che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest'ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

Giac. (Non so che cosa abbiano le sue parole, Pajono incanti, pajono fattucchierie).

Gugl. S'io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch'io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che possa io produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.

Giac. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa).

Gugl. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.

Giac. Quest'anno non ci possiamo discontentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gugl. Ciò non ha niente che fare con quello ch'io vi diceva.

Giac. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gugl. Tutto è per me indifferente, fuor che l'onore della vostra grazia.

Giac. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jersera.

Gugl. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s'io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Digitized by Google

Giac. (Si può dare un arte più sediziosa di questa?)
Gugl. Signora Giacinta, scusatemi se v' infastidisco. Mi date permissione ch' io vi dica una cosa?
Giac. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo.*
Gugl. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate ch' io taccia.
Giac. (Che mai voleva egli dirmi?)
Gugl. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio, che le mie parole v' annojano. Signora, vi leverò l' incomodo.
Giac. E che cosa volevate voi dirmi?
Gugl. Mi permettete, ch' io parli?
Giac. Se è cosa da dirsi, ditela.
Gugl. So il mio dovere, non temete ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch'io vi amo; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.
Giac. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)
Gugl. Ho detto io cosa tale che non meriti da voi risposta?
Giac. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.
Gugl. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.
Giac. Sento gente, mi pare.
Gugl. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.
Giac. È la signora Costanza con sua nipote.
Gugl. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.
Giac. (Sono così confusa che non so come ricevere queste donne. Converrà, ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere).

SCENA VIII

Costanza, Rosina, Tognino e detti.

Gugl. si ritira da una parte.
Cost. Serva, signora Giacinta.
Giac. Serva sua, signora Costanza.
Ros. Serva divota.
Giac. Serva, signora Rosina.
Tog. Servitor suo.
Giac. Signor Tognino, lo riverisco.

Digitized by Google

Cost. Siamo qui a darle incomodo.

Giac. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.

Cost. Oh! cosa dice? Non è la prima volta ch'io abbia ricevute le sue finezze.

Giac. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie.*

Giac. (Perchè non venite avanti?) (*a Guglielmo piano.*

Gugl. (Sono mortificato). (*a Giacinta.*

Giac. Le prego di accomodarsi. (*siedono.*

Giac. Favorisca, signor Guglielmo, qui c'è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*

Gugl. (Quella non è per me, signora).

Giac. (E per chi dunque?)

Gugl. Non tarderà a venire, chi ha più ragion di me di occuparla).

Giac. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi).

Gugl. (Vi ubbidirò, come comandate). (*siede.*

Cost. (Che dite, eh? Anch'ella ha il *mariage* alla moda). (*a Rosina.*

Ros. (Eh! sì, queste due signore illustrissime vanno a gara).

Giac. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

Tog. Servirla.

Giac. Che fa il signor padre?

Tog. Servirla.

Giac. Non è andato in Maremma, mi pare?

Tog. Servirla.

Giac. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo.*

Gugl. (Ma è fortunato in amore). (*piano a Giacinta.*

Cost. Anch'ella signora Giacinta s'è fatto il *mariage* alla moda?

Giac. Eh! un abitino di poca spesa.

Cost. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno ch'ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d'avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Giac. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all'ombre la signora Costanza?

Cost. Oh! sì signora.

Giac. E la signora Rosina?

Ros. Per ubbidirla.

Giac. E il signor Tognino?

Tog. Oh! io non so giuocare che a bazzica.

Digitized by Google

Giac. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella ch'io giuochi a bazzica?

Giac. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s'ella volesse far la partita col signor Tognino....

Ros. Oh! non vi è questo bisogno, signora.

Cost. Via la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c'intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder a giuocare all'ombre, imparerà: starà a veder la Rosina.

Giac. Ella, sa meglio di me, signora Costanza, l'attenzion che ci vuole nel distribuir le partite.

Cost. Oh! lo so, per esperienza. Lo so che si procura di unire quelle persone che non istanno insieme mal volentieri. Anch'io ho tutta l'attenzione per questo: ma quel che mi fa disperare si è che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s'ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una, per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un'altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è che qualche volta pretendono che s'indovini. Ci vuole un'attenzione grandissima; pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via presto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera ed il marito nell'altra.

Giac. Vero, vero; lo provo ancor io; sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria, e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gugl. Sì, signora, è giusto: questa seggiola non è per me. (*s'alza.*

Giac. Se non volete, non preme...

Gugl. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*parte.*

Giac. (Oggi m'aspetto di dover passare una giornata crudele).

Cost. Dica, signora Giacinta, è egli vero, che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Digitized by Google

Giac. Lo dicono.

Cost. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Giac. Finora non c'è stata gran confidenza fra lei e me.

Cost. E le nozze sue si faranno presto?

Giac. Non so, non glielo so dire. Ed ella signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cost. Chi sa? potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c'è nessun che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) (*piano a Rosina urtandola forte.*

Ros. (Zitto malagrazia). (*piano a Tognino.*

Giac. Mi pare, se non m'inganno.... (*verso Tognino ec.*

Cost. Le pare signora Giacinta? (*sogghignando per piacere.*

Ros. Qualche volta l'apparenza inganna.

Giac. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Tog. Ah? (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s'alza e passeggia sgarbatamente.*

Giac. (È un buon ragazzo, mi pare). (*a Costanza.*

Cost. (Non ha molto spirito). (*a Giacinta.*

Giac. (Cosa importa? Basta che abbia il modo di mantenerla). (*a Costanza.*

Cost. (Oh! sì, è figlio solo). (*a Giacinta.*

SCENA IX

Leonardo e Vittoria servita di braccio da Guglielmo e detti. Tutti s'alzano.

Giac. Serva, signora Vittoria. (*incontrandola.*

Vit. Serva la mia cara signora Giacinta. (*si baciano.*

Leon. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Giac. Io non credo che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Leon. (Non so, s'io l'abbia da credere discretezza, o poca curanza).

Giac. Favoriscano d'accomodarsi. (*Costanza, Rosina, e Tognino siedono ai loro posti.*

Giac. Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Digitized by Google

Gugl. Come comanda. (*siede presso a Vittoria, Giacinta (presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gugl. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure che siete stato tutta la mattina in casa.

Gugl. È verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C' era anche da noi il calamajo e la carta.

Gugl. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. (*sdegnosa.*

Giac. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leon. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Giac. Io non credo che vi siano degli uomini, a'quali piacciano le seccature.

Leon. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d'amore.

Giac. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leon. Ora che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Giac. Siete padrone d' accomodarvi come vi pare.

Cost. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore), (*a Rosina.*

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione). (*a Costanza.*

SCENA X

Sabina servita di braccio da Ferdinando, e detti.

Tog. (Ehi, la vecchia). (*a Rosina.*

Ros. (La vecchia). (*a Costanza.*

Cost. (Sì, col suo caro amorino). (*a Rosina.*

Sab. Serva umilissima di lor signori.

Vit. Serva sua, signora Sabina.

Cost. Riverisco la signora Sabina.

Ros. Come sta la signora Sabina?

Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovinetto? (*accennando Tognino.*

Tog. Servitor suo, signora Sabina.

Sab. Vi saluto, caro; chi siete?

Digitized by Google

Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.
Sab. Di qual dottore?
Cost. Del medico; del nostro medico.
Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? (*a Rosina.*
Ros. Signora no.
Sab. Quanti anni avete? (*a Tognino.*
Tog. Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cost. Ha da studiare.
Ros. Non va in nessun luogo.
Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura che non sono di quelle). Ferdinando?
Fer. Signora.
Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.
Fer. Vuole il bianco?
Sab. Sì, il bianco. Jeri sera ho preso dell' aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.
Fer. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di sdegno.*
Sab. Cos' è che mi parete turbato? (*a Ferdinando.*
Fer. (Niente, signora). (*a Sabina.*
Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovinetto?) (*a Ferdinando.*
Fer. Eh! signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare). (*da se.*
Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno). (*a Ferdinando.*
Fer. (Parli anche col diavolo che non ci penso). (*da se.*
Sab. (Tenete il fazzoletto). (*a Ferdinando.*
Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi). (*da se.*
Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch'io gli doni).
Giac. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?
Vit. Per me faccio quello che fanno gli altri.
Cost. Disponga la signora Giacinta.
Sab. Di me non disponete che la mia partita l'ho fatta. (*a Giacinta.*
Giac. E a che vuol giuocare la signora zia?
Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.
Fer. (Oh povero me! Sto fresco). Signora, questo è un giuoco, che annoja infinitamente. (*a Sabina.*

Digitized by Google

Sab. Eh! signor no, signor no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza).

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giacinta*.

Giac. Benissimo. Faranno un'ombre in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza e il signor Guglielmo.

Cost. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage*). (*da se*.

Vit. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite). (*da se*.

Gugl. (Non sono degno della vostra partita?) (*a Giacinta*.

Giac. Mi maraviglio che abbiate ardir di parlare. (*a Gugl*.) Faremo un altro tavolino d'ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina ed io.

Ros. Come comanda. (Può essere ch'io goda qualche bella scena). (*da se*.

Giac. È contento, signor Leonardo?

Leon. Io sono indifferentissimo.

Giac. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leon. Veda ella, se le pare, che le partite non sieno disposte bene.

Giac. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leon. Per me non ho altro desiderio che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.

Giac. Oh! è più facile ch'ella non crede. Ehi! chi è di là? (*vengono i servitori*.

Gugl. Accomodate tre tavolini. Due per l'ombre, ed un per un tresette in tavola. (*i servitori eseguiscono*.

Vit. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. (*a Guglielmo*.

Gugl. Non lo sa, signora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gugl. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vit. (Manco male che mi ha detto una buona parola).

Giac. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere che amiate la signora Vittoria). (*a Guglielmo*.

Gugl. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo). (*a Giacinta*.

Leon. (Signora Giacinta che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*a Giacinta*.

Giac. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leornando*.

Leon. (Mi pare, che ci sia un poco troppo di confidenza). (*a Giacinta*.

Digitized by Google

Giac. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbligianti). (*a Leonardo.*

Leon. (È una condizione la mia un poco troppo crudele). (*da se.*

Giac. Orsù, è preparato, signori. L' ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinandino.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire). (*da se, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina.*

Vit. Favorite, signor Guglielmo.

Gugl. Sono a servirla.

Vit. S' accomodi, signora Costanza.

Cost. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell'abito). (*siedono al tavolino.*

Giac. Se comanda, signora Rosina...

Ros. Eccomi. (Tognino venite con me). (*a Tognino.*

Tog. Signora, sì. (Vorrei che si andasse a tavola). (*Tutti siedono e principiano a giuocare.*

SCENA XI

Filippo e detti.

Fil. Servo di lor signori. (*Tutti salutano senza muoversi*). Ed io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c' è da giuocare?

Giac. Vuol giuocare, signor padre?

Fil. Mi parerebbe di sì.

Giac. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fil. A bazzica?

Giac. Non c' è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare che a bazzica.

Fil. E non posso giuocare con qualchun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh! questa è bella da galantuomo.

Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fil. Non occorr' altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tog.*

Tog. Avverta ch'io non giuoco di più d'un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo; giuocheremo d' un soldo. (*s' incammina al tavolino*). Ehi! senti, va subito in cucina, e di' al cuoco che solleciti quanto può, e che crudo o cotto

Digitized by Google

dia in tavola. (*ad un servitore che parte*). (Figurarsi, s'io voglio star qui un'ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tog. e giuocano.*

Vit. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo.*

Gugl. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

Gugl. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Cost. Ma, signori miei, si giuoca, o non si giuoca?

Gugl. Ha ragione la signora Costanza.

Vit. (Or ora getto le carte in tavola).

Giac. (Vittoria, per quel ch'io sento, vuole far nascere delle scene). (*da se.*

Leon. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Giac. Taglio.

Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Leon. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Giac. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta e non so di che.

Leon. (Non veggio l'ora che finisca questa maladetta villeggiatura).

Sab. Ah! ah! gli ho dato un capotto; un capotto, gli ho dato un capotto.

Fer. Brava, brava; mi ha dato un capotto.

Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*a Gugl.*

Gugl. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giuocando con dispetto.*

Cost. Questo non è trionfo, signora.

Vit. Che so io, che diavolo giuochi.

Cost. In verità, così non si può giuocare. (*forte.*

Giac. Che ha, signora Costanza?

Cost. Sono cose....

Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*ridendo.*

Giac. Perdoni...sento che si lamentano...

Tog. Bazzicotto, bazzicotto.

Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia.*

Giac. Mi pare che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo.*

Leon. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano* (*a Giacinta.*

Giac. Quando?

Digitized by Google

Leon. Può essere che non passi molto.
Giac. Sperate voi che il signor Guglielmo la sposi?
Leon. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.
Giac. Davvero?
Leon. Davvero.
Ros. Ma via risponda. (*a Giacinta.*
Vit. (Parlano di me, mi pare).

SCENA XII

Servitore e detti.

Ser. Signori, è in tavola.
Cost. (Sia ringraziato il cielo.) (*s'alza.*
Sab. Io voglio finire la mia partita.
Fil. Finitela, che noi pranzeremo. (*s' alza.*
Fer. Con sua permissione, ho appetito. (*s' alza.*
Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s'alza.*
Tog. Tre soldi, signor Filippo.
Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.
Giac. Si servino. Fanno ceremonie?
Vit. Si servino pure.
Ros. Io non vado avanti sicuro.
Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*gli chiede la mano.*
Fer. Sono a servirla. (*le dà braccio.*
Sab. Con permissione. (*fa una riverenza.*
Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina.*
Giac. Via, si serva, signora Vittoria.
Vit. Favorisce. (*a Guglielmo, chiedendogli che la serva.*
Gugl. Sono a servirla. (*le dà braccio.*
Vit. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo.*
Gugl. (Sì, soffro di più quello ch'ella si crede). (*parte con Vittoria.*
Giac. Vadano, signore. (*a Costanza e Rosina.*
Cost. Andate innanzi, Rosina.
Ros. Andiamo, Tognino.
Tog. (Oh che mangiata che voglio dare). (*parte con Rosina.*
Cost. Con licenza. (*a Giacinta in atto di partire.*
Fil. Vuole che abbia l' onor di servirla? (*a Costanza.*
Cost. Mi fa grazia. (*a Filippo.*
Fil. Se si degna. (*a Costanza.*
Cost. Mi fa onore. (*a Filippo.*

Digitized by Google

Fil. Qualche cosa anche a me, povero uomo. (*le dà braccio.*
Cost. Povero signor Filippo? Qualche cosa anche a lui. (*parte con Filippo.*
Giac. Vuol che andiamo? (*a Leonardo.*
Leon. Vuol che la serva? (*a Giacinta.*
Giac. Se non lo merito non lo faccia.
Leon. Ah crudele!
Giac. Non facciamo scene, signor Leonardo.
Leon. Vi amo troppo, Giacinta.
Giac. Sì, al mio merito sarà troppo.
Leon. E voi mi amate pochissimo.
Giac. Vi amo quanto so e quanto posso.
Leon. Non mi mettete alla disperazione.
Giac. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con forza e lo tira.*
Leon. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta.*
Giac. (Oh amore! oh impegno! oh maladetta villeggiatura!) (*parte con Leonardo.*

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Boschetto

Brigida e Paolino.

Brig. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui che godremo un poco di fresco.

Paol. Ma se il padrone mi cerca e non mi trova...

Brig. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Paol. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Brig. Propriamente desiderava di star con voi mezz'oretta.

Paol. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr'occhi.

Brig. Li trovano le padrone e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Paol. Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.

Brig. N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Paol. Che cosa le è accaduto?

Brig. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Paol. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un'oncia di roba.

Brig. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Paol. Il signor Guglielmo.

Digitized by Google

Brig. Maladetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Paol. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Brig. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov'era?

Paol. Vicina anch' essa al signor Guglielmo.

Brig. Guardate che galeotto! Andarsi a mettere in mezzo di tutte e due.

Paol. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Brig. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Paol. Una volta mi pare di sì. Tant'è vero che nel darmi il tondo da mutare l'ha fatto con tal dispetto che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

Brig. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Paol. No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.

Brig. È molto; si vede bene che qualche cosa le sta nel cuore più dell'abito.

Paol. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Brig. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di se propriamente.

Paol. Ci giuoco io che l'occasione ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Brig. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo, e la signora Vittoria?

Paol. Oh! io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Brig. E parlava colla mia padrona?

Paol. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Brig. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Paol. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

Brig. Orsù parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.

Digitized by Google

Paol. Sì, certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava che pareva fosse a digiuno da quattro giorni.

Brig. E la povera padrona non mangiava niente?

Paol. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?

Brig. Eh via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza e la signora Rosina?

Paol. Eh! Non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando è stato quella cara gioja del signor Tognino.

Brig. Era vicino alla sua Rosina?

Paol. Ci s'intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Brig. Anche quello è un matrimonio vicino.

Paol. Per quel che si vede.

Brig. Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito o che sia sfortunata.

Paol. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Brig. Ho anch'io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

Paol. Quando si vuole si trova.

Brig. Per me so che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono; ma non mi pare d'esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote fra denari e roba tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca e nessuno mi vuole.

Paol. Mi dispiace che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Brig. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Paol. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

Brig. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Paol. Avrei io... ma...

Brig. Ma che?

Paol. Non so, se fosse di vostro genio.

Brig. Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Paol. Signora Brigida, ci parleremo.

Digitized by Google

Brig. Questa sera in tempo della conversazione.

Paol. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Brig. Oh! di notte poi nel boschetto...

Paol. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi e spero che le cose anderanno bene.

Brig. Voi mi consolate a tal segno...

Paol. Addio, addio. A questa sera. (*parte.*

Brig. Chi sa che la campagna in quest' anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte.*

SCENA II

Giacinta sola.

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m'annoja, tutto m' inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca fare quest' anno! Non l' avrei mai pensato. Io che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch' io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto e sì facilmente a dar parola a Leonardo, ed a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l' inganno. Ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione che per volontà di marito. Ho creduto che quel poco di amore che io sentiva per Leonardo bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduto capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest' amicizia non può tirar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia o non voglia, s' ha da vincere la passione. Finirà quest' indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno che temo di non potermi nascondere. Cent' occhi mi guardano, tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli! cieli, ajutatemi. Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

Digitized by Google

SCENA III

Guglielmo e la suddetta.

Gugl. Finalmente vi ho potuto rinvenire.
Giac. Che volete da me? anche qui venite ad importunarmi?
Gugl. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch' io possa dirvi due parole soltanto.
Giac. Spicciatevi. (*guardando d'intorno.*
Gugl. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.
Giac. Io non mi ricordo che cosa abbiate detto.
Gugl. Ve lo tornerò a replicare.
Giac. Non c'è bisogno.
Gugl. Dunque ve ne sovverrete benissimo.
Giac. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.
Gugl. Due parole e me ne vado subito.
Giac. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?
Gugl. Ho da vivere, o ho da morire?
Giac. Sono queste domande da fare a me?
Gugl. Bisogna ch' io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.
Giac. Pretendereste voi ch' io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?
Gugl. Io non ho l'ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.
Giac. Fareste meglio a tacere.
Gugl. Non isperate ch' io taccia, senza una positiva risposta.
Giac. Orsù dunque, giacchè s' ha da parlare si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene; si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione, l'onore. Io manco al mio dovere ascoltandovi; voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagri-

Digitized by Google

ficare alla vostra passione una povera sfortunata che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua Germana? Ma a qual prò tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, o morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste se dovevate vivere o morire, a ciò vi rispondo che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gugl. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno che non so più che rispondere).

Giac. (Ah! è pur grande lo sforzo che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa!)

SCENA IV

Leonardo e detti.

Leon. Voi qui, signora?

Giac. (Oh cieli!)

Leon. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gugl. (Ah! è inevitabile il precipizio.)

Giac. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio). (*da se*). Gli affari ch'io tratto con essolui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore che ho di essere vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cer-

Digitized by Google

cato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei che merita la vostra casa, e se voi gliela concedete, col mezzo mio ve la domando in isposa.

Gugl. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

Leon. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Giacinta.*

Giac. Sì, signore, col mezzo mio.

Leon. Non v' erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Giac. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto che io medesima compisca un'opera che non può essere che applaudita.

Leon. Che dice il signor Guglielmo?

Gugl. (Ceda la passione al dovere). Sì amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Giac. (Ah! la sinderesi lo ha convinto).

Leon. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Guglielmo.*

Giac. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leon. È giusto ch' io parli con mia sorella.

Giac. Ella non può essere che contenta.

Leon. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta.*

Giac. Eccomi andiamo pure.

Leon. Vuol ch' io abbia l' onor di servirla?

Giac. Mi maraviglio di voi che mi facciate di queste scene. C' è bisogno di complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leon. Siete qui venuta senza di me....

Giac. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza*). (Costa pene il dissimulare). (*da se partendo.*

Leon. (Ancora non sono quieto che basti). (*parte con Giacinta.*

Gugl. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio? (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V

Camera in casa di Filippo.

Filippo e Vittoria.

Vit. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Gia io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov'è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. Ed il signor Guglielmo dov'è?

Fil. Peggio. Volete ch'io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono questi due?

Vit. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo e l'altra sarà nell'altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene che alla tavola, dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti....

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente. Se me ne accorgo.... Vo' andare in questo momento.... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI

Leonardo e detti.

Leon. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch'io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità).

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Digitized by Google

Leon. Sì, signore. (*accomodandosi al tavolino.*
Fil. E dov'è?
Leon. Giù in sala. (*come sopra.*
Fil. E dov'è stata finora?
Leon. Era andata a visitar la castalda che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra.*
Fil. E con chi è andata?
Leon. Sola.
Fil. È andata sola?
Leon. Sì, signore.
Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?
Leon. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?
Fil. Sentite, signora Vittoria?
Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure che anche voi eravate fuor di voi stesso. (*a Leonardo.*
Leon. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così si dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso). (*principiando a scrivere.*
Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.
Vit. Ed il signor Guglielmo è tornato? (*a Leonardo.*
Leon. È tornato. (*scrivendo.*
Vit. E dov'era andato? (*a Leonardo.*
Leon. Non lo so. (*come sopra.*
Vit. Sarà stato a visitare il castaldo. (*a Leonardo ironica.*
Leon. Prudenza, sorella, prudenza. (*come sopra.*
Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. (*a Leonardo.*
Leon. Lasciatemi terminar questa lettera.
Vit. Scrivete a Livorno?
Leon. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia: favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffe, e che non manchi.
Fil. Sì, signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me e della mia famiglia e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA VII

Leonardo scrivendo e Vittoria.

Leon. (Questa mi pare la miglior risoluzione ch'io possa prendere). (*da se, poi scrive.*

Vit. Ditemi, signor fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leon. Sì, signora. (*scrivendo.*

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leon. Son contentissimo. (*scrivendo.*

Vit. E del signor Guglielmo?

Leon. Anche di lui. (*scrivendo.*

Vit. Vi par che si porti bene egli pure?

Leon. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo d'onore. (*scrivendo.*

Vit. Eppure io so che da tutti...

Leon. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*sdegnato.*

Vit. Lasciate ch'io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.

Leon. Che cosa volete dirmi? (*scrivendo.*

Vit. Non s'era egli spiegato d'aver dell'inclinazione per me?

Leon. Sì, signora. (*scrivendo.*

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leon. Si può credere. (*scrivendo.*

Vit. Si può credere?

Leon. (Oh! sono pure annojato). (*scrivendo.*

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leon. L'ha fatto. (*come sopra.*

Vit. L'ha fatto?

Leon. Sì, lasciatemi terminare. (*come sopra.*

Vit. E a me non si dice niente?

Leon. Vi parlerò, se mi lascierete finir questa lettera.

Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m'abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m'inganassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere). Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*a Leonardo.*

Leon. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene; e costei mi tormenta). (*rilegge piano la lettera.*

Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere). (*da se.*

Leon. (Sì, sì, così va bene. La cosa parerà naturale. Basta che sia bene eseguita). (*da se.*

Digitized by Google

SCENA VIII

Brigida e detti.

Brig. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.

Leon. Andiamo. (*s'alza.*

Vit. E non mi volete dir niente?

Leon. Vi parlerò questa sera.

Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.

Leon. Questo non è nè il tempo nè il luogo.

Vit. Ma io non posso resistere.

Leon. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*parte.*

SCENA IX

Vittoria e Brigida.

Vit. Dite, Brigida: dov'è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?

Brig. Che vuol ch'io sappia? Non so niente io.

Vit. Come sta la castalda?

Brig. La castalda? Io credo stia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?

Brig. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch'ella in cucina per il pranzo d'oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m'ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello).

Brig. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo, e la signora Giacinta?

Brig. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar vada, se non vuole io ho fatto il mio debito. (*parte.*

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c'è poco. Sentirò che cosa m'ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s'hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA X

Campagna con bottega di caffè e qualche casa. Due o tre panche per comodo di quelli che vanno al caffè, situate bene.

Tita e Beltrame Garzoni del caffè.

Bel. Tita, come stai d'appetito?
Tita. Oh! bene. Non veggio l'ora d'andare a cena.
Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c'era da cavarsi la fame.
Tita. Venivano via i piatti di tavola netti netti che non c'erano appena l'ossa.
Bel. E di quel poco ch'è avvanzato che cosa ha toccato a noi?
Tita. Niente. S'hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.
Bel. S'intende che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.
Tita. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.
Bel. Vino pessimo.
Tita. Di quello che si può dar da bere ai feriti.
Bel. Ci fosse stato almeno del pane.
Tita. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.
Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero come il latte.
Tita. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me l'ho pappolata in due colpi.
Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.
Tita. Mi sono anche piaciute quelle polpette.
Bel. L'arroste, se fosse stato caldo, era di buona ragione.
Tita. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.
Bel. Ed io mi ho portati via quattro pasticciotti ed un pezzo di parmigiano.
Tita. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.
Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d'intorno.
Tita. Basta dire che se avvanzava roba sui tondi erano lì

Digitized by Google

pronti i servitori di casa per paura che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Bel. Oh! io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è mangio, se non ce n'è buon viaggio.

Bel. Poco più poco meno, pur che si viva.

Tita. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Bel. E la vecchia innanzi di tutti.

Tita. E come mangia quella vecchietta.

Bel. E il signor Ferdinando?

Tita. E il vostro caro signor Tognino?

Bel. Ma ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Tita. E come!

Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Tita. L'appetito e la fame. (*parte.*

Bel. Il bisogno e la necessità. (*parte.*

SCENA XI

Vengono tutti accompagnati come segue:

Sabina e Ferdinando, Giacinta e Leonardo, Vittoria e Guglielmo, Rosina e Tognino, Costanza e Filippo, si pongono tutti a sedere.

Un Garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciaschedun domanda al Garzone come segue:

Giac. Un caffè.

Leon. Un bicchier d'acqua pura.

Ros. Un cedrato.

Tog. Una cioccolata.

Vit. Un caffè senza zucchero.

Cost. Una limonata.

Fil. Dell'acqua con dell'agro di cedro.

Fer. Un bicchier di rosolio.

Sab. E a me portatemi una pappina.

Vit. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) (*a Guglielmo.*

Gugl. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà). (*a Vittoria.*

Digitized by Google

Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente). (*a Guglielmo.*

Gugl. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie). (*da se, osservando Leonardo.*

Leon. (Che avete signora Giacinta?)

Giac. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettare mezz' ora.

Leon. Ci vuol pazienza. Non avete sentito che siamo in dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?

Giac. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza che or'ora non posso più). (*da se fremendo.*

Ros. (Avete sentito? La principessa vuol essere servita subito). (*a Tognino.*

Tog. (Oh! mi sono scordato di dire che mi portino due ciambelle). (*a Rosina.*

Ros. (Avete fame a quest' ora?) (*a Tognino.*

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato). (*a Rosina.*

Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

Cost. (Che cosa volete ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l' amore con quel babbeo di Tognino?)

Cost. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose, ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia).

Sab. (Mi pare che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi). (*a Ferdinando.*

Fer. (Poverina! copritevi il capo. Non l'avete il capuccietto?)

Sab. No, no, aspettate. (*tira fuori di tasca un ombrellino*). Tenetemi quest' ombrellino (*a Ferdinando.*

Fer. (Oh, povero me!) E ho da star qui mezz' ora con quest' imbroglio? (*a Sabina.*

Sab. (Quando si vuol bene niente incomoda, niente pesa). (*a Ferdinando.*

Fer. (Dunque voi non mi volete bene). (*a Sabina.*

Sab. (Perchè?) (*a Ferdinando.*

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione). (*a Sabina.*

Sab. (Ancora mi tormentate?) (*a Ferdinando.*

Fer. (O donazione, o vi pianto). (*a Sabina.*

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e si asciuga gli occhj.* (*Vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano, e si confondono.*

Tog. La cioccolata a me.

Ros. A me il sorbetto.

Cost. Ehi limonata.

Digitized by Google

Sab. La mia pappina.
Leon. Un bicchier d'acqua.
Vit. Il caffè.
Giac. Il caffè (*danno il caffè a Giacinta*). Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero.
Fer. Si può avere questo rosolio?
Fil. Quel giovane: la sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi che io ho da essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l'alto onore di darmi l'agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII

Paolino e detti.

Paol. si fa veder dal padrone.
Leon. Ora vengo (*a Paolino e s'alza*). Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giac. e si scosta.*
Giac. Servitevi pure (*a Leonardo*). (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria).
Fer. Con permissione. (*a Sabina e s'alza.*
Sab. Dove andate? (*a Ferdinando.*
Ferd. Vengo subito. (*va a sedere dove era Leonardo.*
Sab. (Briccone! mi vuol bene e mi fa centomila dispetti).
Fer. Oimè; non ne poteva più. (*a Giacinta.*
Giac. (Mi maraviglio di voi che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile). (*a Ferdinando.*
Ferd. Ma io signora.... (*a Giacinta.*
Giac. Tacete che sarà meglio per voi.
Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?
Ros. Lasciatemi stare ch'io non ho che fare con voi.
Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene). Eccomi qui con voi, la mia cara gioja. (*siede presso Sabina.*
Sab. (Meritereste ch'io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo).
Leon. (Sì, trovate qualcheduno che copi la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo apposta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il con-

Digitized by Google

tenuto della lettera stessa. Fate la cosa come va fatta, assicurandovi che estremamente mi preme). (*a Paolino.*

Paol. Sarà puntualmente servita. (*parte.*

Giac. (La scena va troppo lunga, non la posso più tollerare: accordo e desidero che Guglielmo si determini a sposar Vittoria; ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei. (*da se alzandosi.*

Gugl. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi). (*da se.*

Leon. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta.*

Giac. Quest' aria assolutamente m' offende.

Leon. Andiamo a casa, se comandate.

Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l'ora di saper tutto. Questa faccia tosta, non c'è caso che mi voglia dir niente). (*s' alza e tutti s' alzano.*

Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio che chi è avanti di noi senta quello che noi diciamo. (*a Ferd.*

Fer. (Sì, andiamo che parleremo della donazione). (*a Sab.*

Sab. (Che tu sia maladetto!) (*lo prende per mano con dispetto e partono.*

Giac. Vadano pure se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l' ordine come siamo venuti. (*a Giacinta.*

Leon. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Giacinta.*

Giac. (Oh cieli! Mi pare d' andar alla morte.) (*da se, e parte con Leonardo.*

Vit. (Oh! io m' aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo).

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo melanconico).

Gugl. (Son così di temperamento). (*parte con Vittoria.*

Cost. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria). (Oh! caro il mio Tognino, andiamo). (*parte con Tognino.*

Cost. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l' ultimo. (*parte con Costanza.*

Digitized by Google

SCENA XIII

Sala in casa di Filippo, con lumiere ec.

Brigida e servitori.

Brig. Presto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre (*i servitori preparano*). (Mi confido che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condur a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti). Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi (*ad un servitore*). Bisognera ch'io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV

Vengono tutti i suddetti coll'ordine stesso e Brigida leva la mantiglia alle donne ed i servitori prendono i cappelli.

Sab. Oimè! sono un poco stracchetta (*siede*). Venite qui voi. (*a Ferdinando.*

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va lunga. Domani o dentro o fuori). (*siede presso di lei.*

Giac. Se vogliono accomodarsi, qui ci son delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo.*

Fil. E per me non c'è da sedere?

Brig. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia.*

Fil. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Brig. Eccola servita. (*gli porta una sedia.*

Fil. (Oh! un altr'anno voglio essere padrone io in casa mia). (*siede.*

Vit. s'alza.) Signor fratello, una parola in grazia.

Leon. (Ho capito. La curiosità la tormenta). (*s'alza.*

Vit. E così che cosa avete da dirmi? (*in disparte.*

Leon. (In due parole vi dico tutto: il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa).

Vit. (Davvero?) (*guarda ridendo verso Guglielmo.*

Gugl. s'accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla).

Digitized by Google

Leon. (Onde tocca a voi a risolvere).
Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima).
Leon. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama.*
Gugl. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci).
Giac. *mostra ansietà di sentire*).
Leon. Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.
Gugl. Benissimo.
Vit. Benissimo? non sapete dir altro che benissimo?
Gugl. Signora, che cosa volete ch' io dica?
Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai se siate disgustato, o se siate contento.
Gugl. Soffritemi come sono.
Vit. (Può essere che quando è mio marito si svegli).
Leon. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.
Fil. Volentieri. (*s'alza e s'avvanza.*
Fer. Sono a' vostri comandi. (*s'alza e s'avvanza.*
Leon. Si compiacciano d'essere testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo e Vittoria mia sorella.
Giac. (È fatta). (*si getta a sedere con passione.*
Fil. Bravi!
Fer. Me ne consolo infinitamente.
Sab. (Vedete? Così si fa). (*a Ferdinando.*
Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina.*
Sab. Sia maladetta la donazione. (*va a sedere.*
Leon. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.
Fil. Sì, signore.
Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.
Vit. Ci farete piacere.
Leon. Sì, fatela.
Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io). (*parte.*
Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Guglielmo.*
Gugl. Approvo tutto, che volete ch' io dica di più?
Vit. Pare che lo facciate più per forza che per amore.
Gugl. Anzi lo faccio perchè amore mi costringe a doverlo fare.
Vit. (Manco male. Ha confessato una volta che mi vuol bene). Via, andiamo a sedere. (*a Guglielmo, vanno tutti al loro posto.*

Digitized by Google

Cost. Mi consolo, signora Vittoria.
Vit. Grazie.
Ros. Mi consolo. (*a Vittoria.*
Vit. Obbligatissima.
Ros. (Vedete? Essi l'hanno fatta). (*a Tognino.*
Tog. (E noi la faremo). (*ridendo a Rosina.*

SCENA XV

Paolino e detti.

Paol. Signore. (*a Leonardo.*
Leon. Cosa c'è?
Paol. Un messo spedito a posta da Livorno, ha portato per lui questa lettera di premura.
Leon. Vediamo che cosa è. Date qui. (*s'alza e apre la lettera*) È il signor Fulgenzio che scrive. (*verso Filippo.*
Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?
Leon. Cospetto! Una novità che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il Notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*
Fil. Per bacco! Vi consiglio anch'io che non vi tratteniate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquanta e più mille scudi.
Vit. Sì, certo, subito, subito. E ci vengo anch'io.
Leon. Mi dispiace dovere abbandonare la compagnia.
Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.
Gugl. (Tutto si combina per mio malanno).
Giac. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s'ha da finire).
Leon. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io e voi. Non ci è bisogno di far bauli.
Paol. Sarà servita.
Brig. (Paolino?)
Paol. (Figliuola mia).

Digitized by Google

Brig. (Andate via?)
Paol. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba).
Brig. (Per amor del cielo non vi scordate di me).
Paol. (Non c'è pericolo. Vi dò parola). (*parte.*
Brig. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto).
Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo.*
Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.
Giac. Sì, vita mia, a buon rivedersi. (*si baciano.*
Gugl. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato).
Leon. E non volete aspettare che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria.*
Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena.*

SCENA ULTIMA

Ferdinando e detti.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?
Vit. È terminata la scritta?
Fer. Eccola terminata.
Gugl. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un Notajo?
Fer. Ma se è già fatta.
Gugl. S'ha da leggere, s'ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.
Leon. Non dite male. Andiamo, si farà a Livorno.
Gugl. (Respiro un poco. Qualche cosa può nascere).
Leon. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto (*le tocca la mano*). Signor Filippo addio (*lo bacia*). Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente). (*parte.*
Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo.*
Cost. Buon viaggio.

Digitized by Google

Ros. Buon viaggio.

Sab. Buon viaggio.

Gugl. Contentatevi (*a Vittoria con un poco di sdegno*). Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Fil. Addio, a rivederci a Livorno.

Gugl. Signora Giacinta.... perdoni.... (*confuso.*

Giac. Buon viaggio. (Non posso più).

Vit. Che diavolo avete? Par che piangete. (*a Guglielmo.*

Gugl. Andiamo. (*risoluto.*

Vit. Così! Andiamo. (*parte con Guglielmo.*

Fer. Signora Sabina?

Sab. Che cosa volete?

Fer. Tenga, che glie ne faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Fer. Una scritta di matrimonio.

Sab. E per me forse?

Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù, questa è un' insolenza, e ne sono stuffa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. (*parte.*

Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. (*parte.*

Cost. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.

Giac. Voglione andar via?

Fil. Non vogliono far da noi la partita?

Cost. Ho premura d' andar a casa.

Giac. S' accomodi come comanda.

Cost. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare). (*a Rosina.*

Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*

Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*

Fil. Andiamo che vi voglio servire a casa. (*a Costanza.*

Cost. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione). (*parte.*

Fil. Se non c' è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano). (*parte.*

Giac. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza .... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna

Digitized by Google

che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla a rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore come doveva; indi a scusarsi coll' accidente, coll' occasione e colla sua diletta villeggiatura. La Commedia non pare finita; ma pure è finita, poichè l'argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse una materia di una terza Commedia che a suo tempo ci daremo l'onore di rappresentarvi, ringraziandovi per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo finora rappresentato.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
NEL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCLXIII

Digitized by Google

PERSONAGGI

FILIPPO
GIACINTA
LEONARDO
VITTORIA
GUGLIEMO
COSTANZA
ROSINA
TOGNINO
BERNARDINO zio di Leonardo
FULGENZIO
FERDINANDO
BRIGIDA
PAOLINO
CECCO
SERVITORI

La Scena si rappresenta, come nella prima parte, in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

Digitized by Google

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Non trovo che gli Autori antichi, nè gli Autori moderni si siano molto divertiti a comporre più di una Commedia sullo stesso soggetto. Non conosco che il Menteur, et la Suite du Menteur, *due Commedie che* Cornelio *ha in parte tradotte ed in parte imitate dallo spagnuolo* Lopez de Vega. *Ma mi sia permesso di dire che il* Seguito del Bugiardo *non ha niente che fare colla Commedia che lo precede. E vero che* Damone, *il* Bugiardo, *e* Clitone *suo servitore sono i medesimi personaggi nell' una e nell' altra, che si parla nella seconda di qualche avventura della prima, ma il soggetto è differentissimo, e il carattere dello stesso Bugiardo è cangiato; poichè nella prima Commedia* Damone *mente per difetto, e nella seconda mente per generosità, e quasi per una indispensabile necessità. Io non ho inteso dunque d' imitare alcuno, allora quando ho cominciato a tentare una seconda Commedia in seguito di una prima, ed anche una terza in seguito delle altre due. La prima volta che ciò mi accadde, fu dopo l'esito fortunato della* Putta onorata, *Commedia veneziana, alla quale feci succedere* la buona Moglie. Pamela, e Pamela maritata *sono due Commedie che hanno la stessa continuazione. Animato dalla buona riuscita di due Commedie consecutive, ho tentato le tre. Ciò mi è riuscito felicemente nelle* tre Persiane, *di modo che il Pubblico domandava la quarta, e sempre più incoraggito dall' esito fortunato, ho composto collo stesso legame le tre Commedie presenti; con questa differenza però che le altre le ho immaginate una dopo dell' altra, e queste tutte e tre in una volta.*

Qual difficoltà (dirà forse taluno) è compor tre Commedie sullo stesso soggetto? Quelle che ora tu doni al Pubblico, non formano che una sola Commedia, in nove atti divisa. Calisto e Melibea *è una Commedia spagnuola in quindici atti; non è maraviglia che tu ne abbia composta una*

Digitized by Google

in nove. Risponderei a chi parlasse in tal guisa che Calisto *e* Melibea *non potrebbe rappresentarsi in una sera, e non potrebbe dividersi in tre rappresentazioni; poichè l'azione di questa Commedia, irregolare e scandalosa, non è suscettibile di divisione alcuna. Ciascheduna delle mie tre Commedie principia all'incontro, e finisce di maniera che se uno vede la seconda e non ha veduto la prima può esser contento, trovando una Commedia intelligibile, principiata e finita, e lo stesso si può dir della terza.*

Egli è vero che alla fine della seconda, questa terza è promessa, ed ho lasciato ad arte qualche cosa indecisa per continuare il soggetto nella seguente; ma con dieci righe di più si poteva nella seconda terminare l'azione perfettamente. Ho voluto lasciarmi libero il campo per una terza Commedia, la quale servisse come di conclusione alle due precedenti, per provare la follia delle smoderate Villeggiature. Figurano in questa tutti i Personaggi della prima e della seconda, a riserva di Sabina *che resta a Montenero; ma non è scordata del tutto, poichè una lettera arriva a tempo per farcela risovvenire.*

Questa continuazion dei caratteri, degl'interessi, e delle passioni non dovrebbe sembrare indifferente, e di poca fatica a chi ha qualche tintura di questa sorta di Componimenti Teatrali.

Mi resta a dir qualche cosa sul personaggio di Bernardino *novellamente in questa Commedia introdotto. Un personaggio che non ha che una Scena sola, se non è un servitore, un notaro, un messo, o cosa simile, pare debba essere un personaggio o inutile o mal introdotto. Vedrà il Lettore che non è inutile, e comprenderà facilmente che un carattere odioso, come quello di Bernardino, può essere sofferto e anche goduto in una Scena; ma diverrebbe nojoso ed insopportabile, se una seconda volta si rivedesse.*

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Camera in casa di Leonardo

Leonardo, poi Cecco.

Leon. Tre giorni ch'io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui rivenuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono probabilmente verranno.

Cec. Signore.

Leon. Che cosa c'è?

Cec. È domandato.

Leon. E da chi?

Cec. È un giovane che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.

Leon. Perchè non dirgli ch'io non ci sono?

Cec. Gliel'ho detto jeri, e l'altr'jeri, com'ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch'ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

Leon. Va, digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto. Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato lo salderà.

Cec. Sì, signore. (*parte.*

Leon. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Cec. Signore, è qui quello della cera.

Digitized by Google

Leon. Ma, bestia, perchè non dirgli che non ci sono?

Cec. Ho detto (secondo il solito): *vedrò se c'è, non so se ci sia;* ed egli ha detto: se non c'è ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Leon. Questa è un' impertinenza. Digli che lasci il conto che manderò al negozio a pagarlo.

Cec. Benissimo, glielo dirò. (*parte.*

Leon. Pare che costoro non abbiano altro che fare; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore de' galantuomini che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n'è andato poco contento, ma se n'è andato. Ecco il conto. (*dà il conto a Leonardo.*

Leon. Sieno maladetti i conti. (*straccia il conto.*

Cec. (Conto stracciato, debito saldato).

Leon. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. (*parte.*

Leon. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore ch' io porto a quell' ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

Cec. Signore....

Leon. Spicciati, perchè non vai dove ti ho mandato?

Cec. Vi è un' altra novità, signore.

Leon. E che cosa c'è?

Cec. Osservi. Una citazione.

Leon. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni: che le portino al mio Procuratore.

Cec. Il Procuratore non è in città.

Leon. E dov' è andato?

Cec. È andato in villeggiatura.

Leon. Cospetto! anche il mio Procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi proprj, e quelli de' suoi clienti! Io lo pago, gli dò il salarie, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch' ei m' assista, ch'ei mi difenda; e quando preme non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov' è il messo che l' ha portata?

Cec. Oh! il messo è partito. L' ha consegnata a me; ha notato sul suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leon. Io non so che mi fare, aspetterò che torni il Procuratore. Orsù affrettati. Va a vedere se son tornati.

Digitized by Google

Cec. Vado immediatamente. (*parte.*

Leon. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch' io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo che veniva per dar parte a lei ed alla signora Vittoria che sono ritornati a Livorno.

Leon. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da partecipare l'arrivo loro.

Leon. Portami il cappello e la spada.

Cec. Sì, signore. (*parte.*

Leon. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. (*gli dà la spada e il capello.*

Leon. Guarda se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì, signore. (*parte.*

Leon. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà per andare dal signor Filippo che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Leon. M'aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

Leon. E chi sono costoro?

Cec. Il sarto e il calzolajo.

Leon. Licenziali: fa che vadano via.

Cec. E che cosa vuole ch'io loro dica?

Leon. Dì tutto quello che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leon. Mandali via, ti dico.

Cec. Signore, è impossibile. Costoro me l'hanno fatta dell'altre volte. Sono capaci di star qui sino a sera.

Leon. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

Cec. Sono sulla porta, signore.

Digitized by Google

Leon. Bene; andrò per di là.
Cec. Badi che la scala è oscura, è precipitosa.
Leon. Non importa; voglio andar via per di là.
Cec. Sarà piena di ragnatelle, si sporcherà il vestito.
Leon. Poco male; non preme. (*in atto di partire.*
Cec. E vuol che stieno colà ad aspettare?
Leon. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte.*

SCENA II

Cecco, poi Vittoria.

Cec. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.
Vit. Dov'è mio fratello?
Cec. Non c'è, è andato via. (*piano.*
Vit. Perchè lo dici piano che è andato via?
Cec. Perchè non sentino certe persone che sono in sala.
Vit. Se sono in sala l'avranno veduto a partirsi.
Cec. Non signora, è andato per la porta segreta.
Vit. Questa mi pare una sciocchería, un'increanza. Ha delle visite in sala e va via senza riceverle e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo le riceverò io.
Cec. Le vuol ricever ella, signora?
Vit. Sì! chi son eglino?
Cec. Il sarto ed il calzolaro.
Vit. Di chi?
Cec. Del padrone.
Vit. E che cosa vogliono?
Cec. Niente altro che ricevere il saldo de' loro conti.
Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?
Cec. Io credo ch'egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.
Vit. (Poveri noi!) Bada bene; non lo dir a nessuno; procura anzi, che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole che non s'abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere che quando si ha da dare bisogna pagare o pregare.
Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch'ella non opera come parla).
Vit. E dove è andato il signor Leonardo?
Cec. A far visita alla signora Giacinta.
Vit. È ritornata?
Cec. Sì, signora.

Digitized by Google

Vit. Quando?
Cec. Questa mattina.
Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno.*
Cec. Sì, signora. Ha mandato il servitore coll'imbasciata per il padrone e per lei.
Vit. E perchè non dirmelo?
Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S'ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.
Vit. Mi pareva impossibile che avesse trascurato di far con me il suo dovere.
Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.
Vit. Cacciate via quei bricconi.
Cec. (Eh! già, ci s'intende. I poveri operaj quando domandano il sangue loro sono tutti bricconi.) (*parte.*
Vit. Converrà ch'io vada a farle una visita. Come ultima ritornata converrà ch'io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in un' agitazione grandissima.
Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto che non c'è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere....
Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via colore?
Cec. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte.*
Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III

Fulgenzio e la suddetta.

Ful. (Povera casa! In che stato sei tu ridotta!)
Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.
Ful. Servitor suo, signora Vittoria.
Vit. Che voglia è venuto a Vossignoria di scrivere a mio fratello che nostro zio stava mal per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?
Ful. Io, dacchè siete di qua partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.
Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.

Digitized by Google

Ful. Che lettera avete veduto?
Vit. Quella che fu scritta da voi.
Ful. A chi?
Vit. A mio fratello.
Ful. Signora, io dubito che ve lo abbiate sognato.
Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo Zio?
Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?
Vit. La vostra lettera.
Ful. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico ch' io non l' ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l' ho scritta. (*con isdegno.*
Vit. Ma che può essere dunque questa faccenda?
Ful. Che può essere? Ve lo dirò io, cabale, invenzioni, alzature d' ingegno.
Vit. E di chi?
Ful. Di vostro fratello.
Vit. Come di mio fratello?
Ful. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio: di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.
Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signore di garbo, le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.
Ful Si è precipitato da se. Io sono portato per far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.
Vit. Se foste portato per far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.
Ful. Fin qui ho potuto farlo e l' ho fatto. In grazia mia si sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far che si partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenti. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, gli ha maltratti, gli ha insultati? oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito,

Digitized by Google

e servito bene? Ed ora che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le loro giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde e la sorella gl' insulta? È un' ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli vostro fratello?

Vit. È andato a far visita alla signora Giacinta.

Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere....

Vit. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Ful. Farò tutto quello che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio che queste cose non si possono fare.

Ful. Eh! signora mia... scusatemi... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel che si può; far debiti per divertirsi; e stancheggiare, e vilipendere i creditori. (*parte.*

SCENA IV

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Non si può dire ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca dispiace.

Fer. Chi è qui? C' è nessuno? (*di dentro.*

Vit. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore: ci sono io.

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Serva sua. Ben tornato.

Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

Vit. Sarete venuto col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Fer. Sì, e si è fatto un viaggio così piacevole che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vit. E perchè?

Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero fino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.

Vit. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

Digitized by Google

Fer. Aveva, aveva . . . delle pazzie per il capo tante e poi tante che io ne ho vergogna per parte sua.

Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?

Fer. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?

Vit. Di che?

Fer. Di Tognino?

Vit. Del figliuolo del signor dottore?

Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza che non vorrebbe che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino e muover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell'università de' balordi.

Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vit. S'ella sospira avrà qualche cosa che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei ch'ella sospirasse.

Fer. Oh! non mi è mai passato per mente di credere ch'ella sorpirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo.*

Vit. Eh! no; per voi no, sospirerà forse per qualcun altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione s'è affrontata, s'è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere: per timore di dover venire con me non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e credo

Digitized by Google

che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vit. Lodatevi che avete ragione di farlo. (*ironica.*

Fer. Non mi pare di aver fatto cosa che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrerebbe s'io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d'amarne una per coprire la mia passion per un'altra.

Vit. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Fer. Battono nell'aria, e lascio che l'aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c'entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obbliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*, genitivo *hujus di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All'onore di riverirla; vado al caffè dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte.*

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de'sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male in casa, vanno male gl'interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me ch'io non ci fossi nemmeno andata! (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V

Camera in casa di Filippo

Giacinta e Brigida.

Brig. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene che la melanconia fa dei brutti scherzi.

Giac. A me non pare presentemente di essere melanconica, anzi sono così contenta che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui mi pare di essere rinata. Sto così bene che non sono mai stata meglio.

Brig. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella di dire?

Giac. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa che quando dico colui, m' intendo di dire di Guglielmo?

Brig. (Io tremava che dicesse colui allo sposo.)

Giac. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menata per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un' ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell' animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr'occhj, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione.*

Brig. (Oh! non ci pensa più, me n'accorgo). (*ironica.*

Giac. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia ed essere perfettamente guarita.

Brig. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

Giac. No, t' inganni. Sono sana, sanissima, com' era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch'io voglio ch'egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario, prima non le conviene perchè è fanciulla; e poi è di cattivo

Digitized by Google

gusto. Si veste male per se, e son sicura che farebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano di presente. Io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d'aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m'interessa presentemente, e non penso ad altro.

(*forzandosi di mostrare intrepidezza.*

Brig. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po'd'amore, un po' di bene allo sposo?

Giac. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire che tanti che si sono sposati per amore si sono prestissimo annojati e pentiti; e che altri che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene insino alla morte.

Brig. Certo, signora, ella non correrà pericolo d'annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame operi meglio per l'avvenire.

Giac. Sì, così ha da essere, e così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito, che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So, che io devo rispettarlo, ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all'amore farò tutto quel che io potrò.

Brig. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più, nè meno di quello, che egli vorrà.

Giac. Sì, ma il rispetto ha da esser reciproco. S'io ho del rispetto per lui, egli ne ha d'avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Brig. (Eh! già: vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Giac. È molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Brig. S'egli venisse, m'immagino, ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Giac. Perchè non l'ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero; ma in tre giorni, ch'io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito, e il cuore. Bisogna pur, ch'io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha

Digitized by Google

da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto: e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo; e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Brig. E se il signor Leonardo non volesse, ch'ella lo trattasse?

Giac. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler, che io pratichi un suo cognato?

Brig. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Giac. Il signor Leonardo sa, che gelosie non ne voglio.

Brig. Ma per altro, dicendola quì fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Giac. Quello, che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto, e civile, ed io sono una donna d'onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Brig. (Può dir quel che vuole, io non mi persuaderò mai, che la piaga sia risanata).

SCENA VI

Servitore, e le suddette.

Ser. Signora, è qui il signor Guglielmo, che le vorrebbe far riverenza.

Brig. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Giac. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco, che improvvisamente m'accende?)

Brig. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Giac. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest'indegna passione.) Venga pure, è padrone.

Ser. parte.

Brig. Coraggio, signora padrona.

Giac. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta, la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA VII

Brigida, poi Guglielmo.

Brig. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch'ella, è di carne, e d'ossa, come le altre.

Gugl. Dov'è la signora Giacinta?

Brig. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gugl. Mi ha pur detto il servitore, ch'ella era quì.

Brig. C'era, per verità: ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico, che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gugl. Aspetterò il suo comodo.

Brig. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gugl. Ho da rendere conto a voi? Vo'fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello, ch'io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Brig. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gugl. Non mi è permesso di vederla?

Brig. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.

Gugl. Questo è un insulto, che mi vien fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.

Brig. Caro signor mio, prenda la cosa, come le pare: io non so, che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso.)

Gugl. Dite alla signora Giacinta, che io sono lo sposo della signora Vittoria.

Brig. Credo, ch'ella lo sappia, senza ch'io glielo dica.

Gugl. E se non avessi questo carattere non sarei venuto ad incomodarla.

Brig. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello, che vuole.

Gugl. Voi dunque non le volete dir niente?

Brig. Niente affatto, con sua buona licenza.

Gugl. C'è in casa il signor Filippo?

Brig. Io non lo so, signore.

Gugl. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste, ch'egli ha chiamato la signora Giacinta?

Brig. E se io gli ho detto, che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c'è?

Gugl. Per dir la verità voi siete particolare.

Brig. Perdoni... ho qualche cosa anch'io per il capo... (Ha ragion da una parte; il zelo mi trasporta un po'troppo.)

Digitized by Google

SCENA VIII

Leonardo, e detti.

Leon. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta.)
Brig. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.
Leon. Dov'è la signora Giacinta? (*a Brigida.*
Brig. E di là col suo signor padre (*a Leonardo.*
Gugl. Amico. (*salutando Leonardo.*
Leon. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente.*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida.*
Brig. Sì, signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?
Leon. No, non è ancora ritornato.
Brig. Compatisca. Quando ritornerà?
Leon. Volete andare, o non volete andare?
Brig. Vado, vado. (Oh quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) (*parte.*
Leon. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.
Gugl. Fo il mio dovere.
Leon. Non siete nè sì attento, nè sì polito verso la vostra sposa.
Gugl. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.
Leon. Non mi fate parlare.
Gugl. Se non parlerete sarà impossibile, ch'io vi capisca.
Leon. L'avete veduta la signora Giacinta?
Gugl. Non, signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l'accesso: onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch'io possa esercitar con lei il mio dovere.
Leon. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?
Gugl. Caro amico, io non credo, che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.
Leon. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?
Gugl. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.
Leon. Facciamolo dentro d'oggi.
Gugl. Benissimo . . .
Leon. Favorite di andar dal Notajo renderlo di ciò avvisato.
Gugl. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Digitized by Google

Leon. Ma andate subito se lo volete trovare in casa.

Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle, ch' era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento s' io non le parlo ancora una volta.) (*parte.*

SCENA IX

Leonardo, poi Brigida.

Leon. Costui è d'un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo da sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura, ch' egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Brig. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leon. È a letto la signora Giacinta?

Brig. Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentire a parlare.

Leon. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Brig. Così m'ha detto, e così le dico.

Leon. Bene. Ditele, che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. (*con isdegno.*

Brig. Signore, non pensasse mai....

Leon. Andate, e ditele quel, che v'ho detto (*come sopra.*

Brig. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo). (*parte.*

SCENA X

Leonardo, poi il servitore.

Leon. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch' ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da

Digitized by Google

metterla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me, e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest'ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Serv. Signore, un di lei servo ha portata per lei questa lettera.

Leon. E dov'è costui?

Serv. Mi ha domandato se ella c'era: gli ho detto, che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Leon. Bene, bene. Non occorr'altro. (*legge la lettera piano.*

Serv. (È molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è furente. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolino pel capo.) *parte.*

SCENA XI

Leonardo solo.

Povero me! Che sento! Che lettera è questa, che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l'argenteria, che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve, che io abbia figurato finora con tanto sfarzo, e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta vo'io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore, ch'io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

Fine dell'Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo

Leonardo solo.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile, in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de'suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II

Fulgenzio, e il suddetto.

Fulg. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)
Leon. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.
Fulg. Servitor suo (*sostenuto*). Si è divertito bene in campagna?
Leon. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Le ho concepito un odio sì grande che non andrei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.
Fulg. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l'avete fatto un po'tardi.
Leon. È meglio tardi, che mai.
Fulg. Basta, che si sia in tempo, e che il proponimento non

Digitized by Google

nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. (*con caldo.*

Leon. Io non credo di essere in tal precipizio . . .

Fulg. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello, che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio, che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò; farò sapere al signor Filippo la verità; faccia egli poi quel che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.

Leon. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all'ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze lagrimose, che non mi resta alcun angolo, in cui sperare di rifugiarmi, sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve, che di rossore, che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi; sono sull'orlo del precipizio, non fate, che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Fulg. Se foste mio figliuolo vorrei rompervi l'ossa di bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari: son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l'umanità, ho compassione di tutti; meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leon. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Fulg. Ma che credete? Ch'io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch'io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leon. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Fulg. Io non vi credo un zero.

Leon. In che consistono dunque le esibizioni, che finora mi avete fatte?

Ful. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di vostro zio Bernardino, con delle buone

Digitized by Google

parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consigli, faccio più ancora di quello che mi s'aspetta.

Leon. Signore, io sono nelle vostre mani: ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Ful. E perchè non si farà niente?

Leon. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccasse; e poi ha una maniera così insultante che non si può tollerare.

Ful. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo, si ha da principiare da qui per andare innanzi. Se non v' ajuta lo zio, chi volete voi che lo faccia?

Leon. È vero, non so negarlo; tutto quello che dite è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leon. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire.*

SCENA III

Vittoria in abito di gala e detti.

Vit. Una parola, signor Leonardo.

Leon. Ditela presto ch' io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leon. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come vi parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l' avete ancora veduta?

Leon. No, non l' ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leon. Eccomi. (*a Fulgenzio.*

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com' ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leon. Signor Fulgenzio, mezz' ora prima, o mezz' ora dopo mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire.) (*a Leonardo.*

Leon. (Non perdiamo tempo dunque.) (*a Fulgenzio.*

Vit. S' ella mi domanda di voi; s' ella si lamenta che non

Digitized by Google

mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch' io le dica per iscusarvi?

Leon. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) (*a Fulgenzio.*

Ful. (Volete un' altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leon. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da quest' affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa che vi dovrebbe interessare all' estremo.

Leon. (Ah! sì; Vittoria non dice male. È pericolosa l' indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) (*a Leonardo.*

Leon. (Un momento per carità.) (*a Fulgenzio.*

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita che ha fatto la signora Giacinta alla castalda di Montenero.) (*a Leon.*

Leon. (Oh malizioso rimprovero che mi trafigge.) Signor Fulgenzio non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere....

Ful. Ho capito! buon giorno a vossignoria. (*in atto di partire.*

Leon. No, trattenetevi: verrò con voi. (Dovunque mi volga non ravviso che scolgi, che tempeste, che precipizj.) Andate; dite alla signora Giacinta.... non so che risolvere.... ditele quel che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio*) Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. (*parte con Fulgenzio.*

SCENA IV

Vittoria, poi Guglielmo e Ferdinando.

Vit. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato, in cui siamo, convien credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo che si degni favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo faccia a posta. Pare ch'egli fugga l' incontro di esser meco da solo a sola. Quest'è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) (*a Guglielmo.*

Digitized by Google

Gugl. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando.*) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova.) (*da se.*

Vit. (Hanno de' gran segreti que' due signori.)

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire ch'ella con tanta bontà mi frequenta le di, lei grazie? (*a Ferdinando.*

Fer. Sono qui in compagnia dell' amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gugl. Signora, scusatemi. Fin ch' io non ho l' onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gugl. Signora, sapete meglio di me che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gugl. Non mi è ancor riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c' è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero; e lo posso far qui se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gugl. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro. L'ho già veduto, e siamo in concerto ch' ei si trovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest' estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera....

Fer. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse che si doveva in oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi ch' io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No, v' ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gugl. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì, certo; giacchè l' ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gugl. Andate sola?

Vit. Voleva che venisse con me mio fratello; ma i suoi affari non glie l'hanno permesso.

Gugl. Vi servirò io, se lo comandate.

Digitized by Google

Vit. Oh! signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta ch' io la ritrovo meco così gentile. No, no, signore, non le voglio dar questo incomodo. (*ironicamente.*

Fer. (Ora principia la visita a divertirmi.)

Gugl. Signora, scusatemi. Io credo che l' andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anch' io di far un simil dovere col signor Filippo e colla signora Giacinta; e se mi accompagno con voi non dovreste essere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo non è conveniente che ci veggano andar insieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notajo. Io avrò l' onor di servirla dalla signora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto che al mio ritorno fra un'ora al più vi ritrovassi qui col notajo. (*a Guglielmo.*

Gugl. E volete andare col signor Ferdinando?

Vit. Sì andrò con lui per non andar sola.

Gugl. Con lui vi piace e con me vi dispiace?

Fer. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non posso essere criticata. (*a Guglielmo.*

Gugl. Sì, signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoja. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon' ora a farmi comprendere che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora; se io vi dispiaccio siete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non avessi amore per voi non m' inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

Gugl. Dite d'amarmi e in faccia mia preferite un altro?

Fer. Ehi! amico, sareste per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai che vi venissero in capo di tai pensieri. (*a Guglielmo.*

Gugl. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel ch' io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gugl. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello ch'io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da esser d' incomodo me ne vado immediatamente.

Digitized by Google

Gugl. No, no, restate pure; e servite la signora Vittoria.

Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl' io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascierò d' andarvi se pur vi piace.

Gugl. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest' atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s' io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gugl. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vit. Ma non c' è bisogno....

Gugl. Sì, signore, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! signor Guglielmo, se è ver che mi amate....

Gugl. Via andiamo prima che si avvicini l' ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta come vi piace.

Gugl. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdinando.*

Fer. Volete ch' io le dia braccio? (*a Guglielmo.*

Gugl. Sì, fateci quest' onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? (*a Guglielmo.*

Gugl. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vit. Ma, io certamente....

Gugl. Signora, un poco più di rassegnazione; vi priego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad essere un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando.*

Fer. (Per dire la verità mi fanno fare certe figure... basta; mi consolo che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) (*parte con Vittoria.*

Gugl. (Quanto mai ho dovuto fingere e faticare, per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V

Camera in casa di Bernardino

Bernardino in veste da camera all'antica e Pasquale servitore, poi Fulgenzio.

Ber. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale.*

Pasq. È il signor Fulgenzio che desidera riverirla.

Bern. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Bern. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avvanzato che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Bern. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado: non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah è tutt'uno! non ci s'ha da badare. (*ridendo.*

Ful. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

Bern. È tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo.*

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Bern. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Bern. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Bern. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente; ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch'ei non abbia giudizio.

Ful. Capisco che voi lo dite per ironia e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Bern. Oh! io non ardisco d'entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per li suoi begli abiti gallonati. (*ironico.*

Digitized by Google

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Bern. Sì, anzi: parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Bern. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti che non sa da qual parte scansarsi.

Bern. Oh! quando non c'è altro mal, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

Bern. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Bern. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand'è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Bern. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Bern. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Bern. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or'ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato.*

Bern. Sì eh? Quando lo dite sarà così. (*fingendo serietà.*

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Bern. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Bern. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Bern. Oh il signor marchesino! è impossibile.

Ful. È così vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione e a domandarvi perdono.

Digitized by Google

Bern. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali ufficj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi l'accoglierete con buon amore?

Bern. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque lo farò venire.

Bern. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand'è così, ora lo chiamo e lo fo venire.

Bern. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Bern. In sala che aspetta? (*con qualche meraviglia.*

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Bern. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui può essere che si muova. Per me mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte.*

SCENA VI

Bernardino, poi Fulgenzio e Leonardo, poi Pasquale.

Bern. Ah, ah, il buon vecchio se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leon. Deh! scusatemi, signor zio....

Bern. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leon. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

Bern. Che dite eh? Che bel talento che ha questo giovane? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Fulgenzio.*

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Bern. Che possa... in quel ch'io posso... se mai potessi...

Leon. Ah! signor zio.... (*col cappello in mano.*

Bern. Si copra.

Digitized by Google

Leon. Pur troppo la mia mala condotta....
Bern. Metta il suo cappello in capo.
Leon. Mi ha ridotto agli estremi.
Bern. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo.*
Leon. E se voi non mi prestate soccorso....
Bern. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio.*
Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino.*
Leon. Deh! signor zio amatissimo.... (*si cava il cappello.*
Bern. Servo umilissimo. (*si cava la berretta.*
Leon. Non mi voltate le spalle.
Bern. Oh! non farei questa mal opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano.*
Leon. L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano.*
Bern. Con licenza. (*si pone la berretta.*) Siete stati in molti quest' anno? Avete avuto divertimento?
Leon. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.
Bern. È egli vero che vi fate sposo?
Leon. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito....
Bern. Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.
Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.
Bern. Buono; lo conosco, è un galantomenone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.
Leon. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie....
Bern. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.
Leon. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....
Bern. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.
Leon. Signore, voi non mi abbadate.
Bern. Sì, signore, sento che siete lo sposo, e me ne consolo.
Leon. E non mi volete soccorrere?...
Bern. Che cosa ha nome la sposa?
Leon. Ed avete cuore d'abbandonarmi?
Bern. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo.
Leon. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.
Bern. Servitore umilissimo.
Leon. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non la posso soffrire.) (*a Fulgenzio a parte.*

Digitized by Google

Bern. Riverisco il signor nipote.
Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino con isdegno.*
Bern. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.
Ful. Se sapeva così non veniva ad incommodarvi.
Bern. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.
Ful. Siete peggio d'un cane.
Bern. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.
Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte.*
Bern. Pasquale?
Pasq. Signore.
Bern. In tavola. (*parte.*

SCENA VII

Camera in casa di Filippo.

Giacinta e Brigida, poi il Servitore.

Brig. No, signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padroni di noi medesime.
Giac. E che sì che in altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto?
Brig. Prego il cielo che così sia, ma ne dubito.
Giac. Ed io ne son sicurissima.
Brig. E donde può ella trarre una tal sicurezza?
Giac. Senti; convien dire che il cielo mi vuol ajutare. Nell'agitazione in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito;* fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d'introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice che il nostro cervello è pieno d'infinite *cellule*, dove stan chiusi e preparati più e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa e ad aprire quell'altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire de' cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama; oppure se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose

Digitized by Google

più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggj e di cose simili; e se la ragione è restìa, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Brig. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.

Giac. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

Brig. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

Giac. Dimmi qual è, che può essere ch' io t' insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Brig. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch' io sono innamoratissima di Paolino, ch' ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Giac. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto che tu abbia d' affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che senza chiudere la cellula dell' amore tu apra quella della speranza.

Brig. Per dire la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando ed il signor Guglielmo.

Giac. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni.

Ser. parte.

Brig. Eccoci al caso, signora padrona.

Giac. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

Brig. Si ricordi della lezione.

Giac. L' ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l' ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando che è persona giocosa che mi farà ridere infinitamente.

Brig. Rida, e scuota la macchina e si diverta.

Digitized by Google

SCENA VIII

Vittoria, Guglielmo, Ferdinando e le suddette.

Vit. Ben venuta, la mia cara Giacinta.

Giac. Ben trovata, ben trovata. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria.*

Fer. Sta bene la signora Giacinta?

Giac. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gugl. Mi consolo di vederla star bene.

Giac. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui, una sedia qui. (*prende una sedia con forza.*

Brig. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Giac. Via seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria.*

Vit. Io non ho sentito a dir niente di particolare.

Giac. Qui, qui il signor Ferdinando che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io sono venuto stamattina con voi, che cosa volete ch'io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

Gugl. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

Giac. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio.*

Fer. Ma io non so cosa dire.

Vit. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

Giac. Voi, voi raccontateci, voi. (*a Ferdinando battendolo come sopra.*

Brig. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fer. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Giac. Poverino! povero delicatino! V' ho fatto male?

Gugl. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Giac. (Oh! che tu sia maladetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Giac. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve essere il suo perchè.

Gugl. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Giac. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell'abito, Vittorina.

Digitized by Google

Vit. Eh! un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Giac. L'avete fatto quest'anno?

Vit. Veramente è dell'anno passato.

Giac. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.

Giac. Ve l'ha fatto Monsieur de la Rejouissance?

Vit. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Giac. dà una spinta forte a Ferdinando.) Gran vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Giac. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatto io alla signora Sabina?

Giac. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo.*) Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una persona vecchia, o giovane ch'ella sia, quando l'amore non può avere un'onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl'interessi, o al buon concetto di una donna sia vedova, o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritirarsi, e non ha da seguitare ad insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. si volta a guardare Guglielmo.

Giac. Dico a voi, dico a voi. Non occorre che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Ferdinando.*

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gugl. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tol di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore. (*s'alza.*

Giac. Dove andate?

Fer. Vo' levarle l'incomodo.

Giac. Eh! via, non fate scene, restate qui. (*allegra.*

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.

Giac. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. (*lo fa sedere a forza.*) Povero signor Ferdinando, ve n'avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi quando sono pungenti....

Giac. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio com'è il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. (*con allegria.*

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria stupenda.) (*piano a Guglielmo.*

Gugl. (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria.*) (Ed io credo ch'ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) (*da se.*

SCENA IX

Filippo e detti, poi il Servitore.

Fil. Servo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, signore, per me sono venuta a fare il mio debito.

Giac. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del signor Leonardo? (*a Vittoria.*

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo o morto?

Vit. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancor volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. Ed i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere: povero galantuomo! Dite al signor Leonardo, che favorisca venir da noi che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Giac. (Ecco qui, pare che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

Gugl. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Digitized by Google

Giac. (Ma che hanno quelle sue indegne parole che mi fan per fino sudare?) (*cava il fazzoletto e si asciuga.*

Ser. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte ch' è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Giac. Oh! brava, hò piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata.*

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco quà la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Giac. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci anderete anche voi, Vittoria? (*alzandosi.*

Vit. Ci anderò. Ma non a quest'ora.

Fil. È ora di desinare. Che bisogno c'è che ci andiate adesso?

Giac. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da' vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d'andare alla tavoletta...

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s'alza.*

Giac. Addio, Vittorina.

Vit. Serva, signor Filippo.

Fil. All'onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo....

Giac. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? (*a Filippo con isdegno.*

Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. (*a Giacinta.*

Vit. A buon rivederci. (*partendo.*

Giac. Addio.

Gugl. Servo di lor signori. (*saluta Filippo e Giacinta.*

Fil. Riverisco il signor Guglielmo.

Gugl. M'inchino alla signora Giacinta. (*partendo.*

Giac. Serva, serva. (*a Guglielmo.*) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando.*

Fer. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo.*

Fil. Padrone. (*a Ferdinando.*

Giac. Padrone. (*a Ferdinando partono i tre suddetti.*

Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi ch'io ho fame e voglio andar a pranzare. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA X

Giacinta, poi Brigida.

Giac. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.
Brig. Signora padrona, come va la macchina?
Giac. Taci per carità. Non cimentarmi con barzelette a provocare la mia sofferenza.
Brig. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei che vi metteste in maggior ardenza.
Giac. E che cosa vorresti dirmi?
Brig. Se non vi calmate, non ve la dico.
Giac. Via compatiscimi che merito di essere compatita. Parlami che ti ascolterò senza sdegno.
Brig. Nell'atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando....
Giac Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?
Brig. Sì, signora, il signor Ferdinando le dava braccio.
Giac. (L'ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)
Brig. Nell'atto dunqne ch'essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...
Giac. E che cosa ti ha detto quel temerario?
Brig. Se andate in collera non vi dico altro.
Giac. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?
Brig. Aveva in mano una lettera....
Giac. Per chi una lettera?
Brig. Per voi.
Giac. Per me una lettera? Hai tu avuta l'imprudenza di prenderla?
Brig. Signora no, signora no; non l'ho presa. (Se le dico d'averla presa mi salta agli occhi.)
Giac. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)
Brig. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)
Giac. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com'egli pensa presentemente.)
Brig. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)
Giac. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?
Brig. Niente affatto, signora.
Giac. Come hai fatto a capire che ti voleva dare una lettera?

Digitized by Google

Brig. Mi ha chiamato. Ho veduto ch' egli aveva la carta in mano.

Giac. E come sapesti che quella carta veniva a me?

Brig. Me l' ha detto.

Giac. Dunque ti ha parlato.

Brig. Due parole si dicon presto.

Giac. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

Brig. Perchè è un' impertinente che non vuol finire d' importunarvi.

Giac. Gran disgrazia è la mia che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un'estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.

Brig. Ma io, signora....

Giac. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Brig. Eh! vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi s' io l' ho presa, o s' io non l' ho presa.

Giac. Brigida l' hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente.*

Brig. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Giac. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo che ne resteresti contenta.

Brig. (Io non so se mi possa fidare.)

Giac. Brigida, l' hai tu presa? (*dolcemente.*

Brig. Se devo dirvi la verità, dubitando ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Giac. Ah! dammela. Non mi far morire.

Brig. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Giac. No, che tu sia benedetta. Lascia un po' vedere.

Brig. Tenete.

Giac. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Brig. Fate a modo mio, signora, abbrucciatela, non la leggete.

Giac. Va via. Lasciami sola.

Brig. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.

Giac. Va via dico, non m' inquietare. (*sdegnata.*

Brig. Sì, signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l'aspetto. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XI

Giacinta sola.

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire, è tutt'uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo che lo farò arrossire, che lo farà desistere e disperare. Se si è scordato ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*apre la lettera e siede.*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente*.... Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.

Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore ..... Ah! non so, il cuore, non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre ed insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi*.... Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so quand' io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi questo umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch' io non ho mancato al mio debito*... Non si può dire ch' egli non sia civile e cortese. *E assicurarvi che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogni incontro d' importunarvi.* Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio

Digitized by Google

del suo bel cuore . . . . . Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvoglimento d'affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui che deve essere vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disobbligata, permettetemi ch'io vi dica ch'io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m'indurrò mai a soscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore . . . .

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss'io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare: e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta ch'io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione che dic'ella? Ah! la ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell'infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L'avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa l'origine del

Digitized by Google

loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo s'ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere e da trionfare. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Filippo

Fulgenzio, Leonardo e un Servitore.

Ful. Quant' è ch' è andato a pranzo il signor Filippo? (*al servitore.*

Ser. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti e poco può tardar a finire. Se vuol ch' io lo avvisi...

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d' incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato avvisatelo allora ch'io sono qui.

Ser. Sarà servita. (*parte.*

Leon. Voglia il cielo che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono poche ore ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leon. Sono sì pieno di rossore e di confusione che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all' avaraccio.

Leon. Ma non ve l' ho detto, signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire; non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria, con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Digitized by Google

Leon. Ho incontrato questo dispiacere per voi e l'ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno d'assistervi e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi che vi assisterò.

Leon. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d'animo, non vi lascierò perire sicuramente.

Leon. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata venir con voi.

Leon. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leon. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leon. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi, se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

Leon. Ne attendo l'esito con un'estrema impazienza. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA II

Fulgenzio poi Filippo.

Ful. Poh! io sono inimicissimo degl' impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene e vo' veder se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in campagna?

Fil. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho dato mangiate, v'assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato....

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno che promuova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite se è maladetto....

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica....

Fil. No, no, sentite, se volete ridere....

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fil. Eccomi, parlate pure, come vi aggrada.

Ful. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città....

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l'ho mai veduto.

Fil. Oh che capo d'opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose, cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volentieri...

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n'anderò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! il mio caro amico Fulgenzio, vi ascolterei se veniste di mezza notte.

Digitized by Google

Ful. Alle corte. Ora, che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Fulg. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l'ho ancora veduto. So, che è stato quì: ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Fulg. (Da quel ch'io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Fulg. Ora nell'affare, di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Fulg. Ditemi, in confidenza fra voi, e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sinceramente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Fulg. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi, che non si potessero ritrovare?

Fulg. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque, ch'io li ritrovi a interesse.

Fulg. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà, ch'io paghi il quattro per cento.

Fulg. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all'anno trecento, e venti scudi d'aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento, e venti scudi di meno?

Fulg. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa, e promette, perchè mi fanno fare, e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora que'conti, che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico, che dite...

Fulg. Sì, vi son buon amico. E un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio, che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno. E colla sicurezza, ch'ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Digitized by Google

Fil. Se mi fate veder questa vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Fulg. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch'era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro, che due ceste di maccheroni.

Fulg. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte, e so quel, che c'è, e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l'incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni, che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo gli accetti, e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggierà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello, che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, benissimo glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Fulg. Non occor altro. Lasciate operare a me.

Fil. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Fulg. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarancie di Portogallo.

Fil. Oh! che le melarancie mi piaccion tanto. Oh che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.

Fulg. È fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Fulg. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Fulg. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Fulg. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Fulg. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Fulg. Quando le parlerete?

Fil. Ora in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta (*in atto di partire.*) Non sarebbe

Digitized by Google

meglio, ch'io la facessi venir quì, e che le diceste qualche cosa voi?

Fulg. Perchè non le volete parlar voi?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Fulg. Via, andate, e fatela venir, se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da paladino) (*parte.*

SCENA III

Fulgenzio, poi Leonardo.

Fulg. La cosa finora va bene. Basta, che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leon. Signor Fulgenzio, mi par, che siamo a buon porto.

Fulg. Avete sentito?

Leon. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Fulg. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leon. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Fulg. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi: pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti, e ben custoditi.

Leon. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Fulg. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leon. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Fulg. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene: ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sacrificherei del mio, se occorresse.

Leon. Sì; ma non lo fareste se non aveste un cuor buono.

SCENA IV

Filippo e detti.

Fil. La sapete la nuova?... Oh! Schiavo, signor Leonardo.

Leon. Riverisco il signor Filippo.

Digitized by Google

Fulg. E che c'è di nuovo? (*a Filippo.*
Fil. Mia figlia è sortita di casa, e mi hanno detto, che è andata a far visita alla signora Costanza.
Leon. Ah! me ne dispiace infinitamente.
Fil. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? (*a Leonardo.*
Leon. Sì, signore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene siete voi contento? (*a Leonardo.*
Leon. Son contentissimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leon. Ma la signora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.
Fulg. Si può aspettar, ch'ella torni.
Leon. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto, che ci andassimo ancor noi.
Leon. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.
Fil. E con questa occasione parleremo a Giacinta.
Fulg. Ma in casa d'altri non si può parlar liberamente.
Fil. Se non si potrà parlare, la farò venir via.
Leon. Che dite signor Fulgenzio?
Fulg. Io dico, che un'ora prima, un'ora dopo...
Fil. Ed io vi dico, che si ha da andare immediatamente. (*con isdegno.*
Leon. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte.*
Fulg. Siete ben ostinato signor Filippo! (*parte.*
Fil. Eh! son uomo. So quel, che faccio, so quel, che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte.*

SCENA V

Camera in casa di Costanza.

Costanza, e Rosina.

Cost. Rosina mettetevi all'ordine, che andiam a far queste visite.
Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.
Cost. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta e dalla signora Vittoria.
Ros. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.
Cost. E questo è quello ch'io non vorrei. Se vengono qui,

Digitized by Google

come volete, ch' io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c' è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.

Ros. Per dire la verità c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

Cost. La differenza si è che quello me l' ho fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

Ros. Oh! il signor zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegaj e non gli preme niente la pulizia.

Cost. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

Ros. Il signor dottore non vi servirà più.

Cost. Per verità mi dispiace aver perduta l' amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire, che cosa volete che dicano le persone?

Cost. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l' ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cost. Basta avvisarlo. Dov' è Tognino che non si vede?

Ros. È di là che si veste.

Cost. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Cost. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo che quell'anticaglia che portava per Montenero?

Ros. Mi ha detto che ha portato via un abito di suo padre.

Cost. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh Tognino non è tanto picciolo di statura.

Cost. Bisognerà che subito subito ei vada a Pisa e che si metta a studiare.

Ros. Subito, subito ha da andare a Pisa?

Cost. Volete voi ch'egli perda il tempo?

Digitized by Google

Ros. No, ma così subito!
Cost. Quanto vorreste ch'egli aspettasse?
Ros. Un mese almeno.
Cost. Basta, poco più, poco meno.
Ros. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI

Tognino con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e il cappello colla piuma all'antica, poi un Servitore.

Tog. Oh! eccomi. Ah! Sto bene?
Cost. Oh che figura! Non ve l'ho detto io che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina.*
Ros. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.
Cost. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.
Tog. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?
Cost. E non avete il vostro abito consueto?
Tog. Signora no.
Cost. E che cosa ne avete fatto?
Tog. L'ho dato al servitore, acciò m'ajutasse a portar via questo a mio padre.
Cost. Certo avete fatto un bel cambio!
Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite. Rosina? Ah!
Ros. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.
Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? (*a Costanza.*
Cost. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.
Tog. Oh! io non parlo.
Ros. E bisognerà che pensiate a mettere il cervello a partito.
Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?
Ros. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.
Tog. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.
Cost. Eh povero scimunito!
Tog. Che cos'è questo scimunito?

Digitized by Google

Cost. Se non avrete cervello...
Tog. Io non voglio essere strapazzato.
Ser. Signora... (*a Costanza.*
Tog. Son maritato e non voglio essere strapazzato.
Cost. Zitto.
Ros. Zitto.
Ser. È maritato il signor Tognino?
Cost. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. (*al Servitore.*
Ser. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana che viene per riverirla.
Cost. (Povera me!) La signora Giacinta! (*a Rosina.*
Ros. Cosa volete fare? Convien riceverla. (*a Costanza.*
Cost. Sa che sono in casa? (*al Servitore.*
Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.
Cost. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille che è padrona.... Senti: dille che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa sossopra. Senti: va alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a caso mio marito, digli che non mi comparisca dinanzi, come sta in bottega, o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.
Ser. (Oh! quanta maladetta superbia,) (*parte.*
Cost. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino.*
Tog. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci voglio stare.
Cost. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.
Tog. Son maritato.
Cost. Rosina, or' ora non posso più.
Ros. Via, via, caro, andate di là che il caffè ve lo porterò io.
Tog. Son maritato, e son maritato. (*parte.*

SCENA VII

Costanza, Rosina, poi Giacinta.

Cost. Sentite, se continua così, io non lo soffro assolutamente. (*a Rosina.*
Ros. Compatitelo, è ancor ragazzo.
Cost. Eh! sì, scusatelo.

Digitized by Google

Ros. Ma, signora, se è mio marito, convien ben ch' io lo scusi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l'ho preso per consiglio vostro.

Cost. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ros. Se non sa più di così è inutile di rimproverarlo.

Giac. Serva, signora Costanza.

Cost. Serva umilissima.

Ros. Serva divota.

Giac. Riverisco la signora Rosina.

Cost. Si è volota incomodare la signora Giacinta?

Giac. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Cost. Mi spiace infinitamente ch'ella mi trova qui colla casa sì mal andata che propriamente mi fa arrossire.

Giac. Oh! sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.

Cost. È poco tempo ch'io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca se la seggiola non è propria.

Giac. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in un porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) (*a Cost.*

Cost. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Giac. Che nuove mi portano di mia zia?

Ros. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Giac. Oh! quanto volentieri sentirei quello che gli scrive.

Ros. Io credo che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Giac. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Cost. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Giac. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Giac. Benissimo.

Cost. E il signor Guglielmo? . . .

Giac. È egli vero che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cost. Sì, signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cost. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Digitized by Google

Giac. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano che aveva sposata la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Giac. Io ho sempre detto ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cost. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Giac. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ros. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?

Giac. Che vuol dire che sono anch'esse ritornate quest'anno prima del solito?

Cost. Non c'era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ros. Ma quando si marita la signora Vittoria? (*a Giacinta.*

Giac. Io non lo so, signora, lo domandi a lei.

Ros. Per quel ch'io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria a lei dee parere un'altra bestialità. (*a Giacinta.*

Giac. Con permissione. Le voglio levare l'incomodo. (*s'alza.*

Cost. Favorisca, aspetti, che prenderemo il caffè.

Giac. No, le sono obbligata.

Cost. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Giac. Per non ricusar le sue grazie (*siedono*) (*portano il caffè.*) (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Cost. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta.*

Ros. Con permissione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al servitore e ritorna subito.*) Visite, signora zia, abbiamo dell'altre visite.

Cost. E chi viene?

Ros. La signora Vittoria, il signor Ferdinando e il signor Guglielmo.

Giac. (Oh povera me!)

Ros. Guardi, guardi che ha versato il caffè sull'andrienne.

Giac. (Maladetto sia chi mi ha obbligato a restare.) (*si pulisce.*

Ros. Vuole dell'acqua fresca?

Giac. Eh! non s'incomodi, non importa. (*con dispetto.*

Ros. Eccoli, eccoli.

Digitized by Google

SCENA VIII

Vittoria, Guglielmo e detti.

Vit. Serva sua, ben trovata.
Cost. Serva.
Ros. Serva.
Gugl. Servitor loro.
Vit. Voi pure siete qui, signora Giacinta?
Giac. Sono venuta anch' io a fare il mio debito.
Ros. A farmi grazia.
Giac. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)
Cost. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere come possono.
Gugl. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.
Giac. (Lo capisco, il perfido! lo capisco.)
Ros. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.
Giac. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?
Vit. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.
Giac. E che vuol dire ch' ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?
Gugl. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.
Vit. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo.*) E che importa alla signora Giacinta che sia venuto, o non venuto il signor Ferdinando?
Giac. M' importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.
Ros. Sì, certo. Eccola qui; e gliela devo dare in man propria.
Cost. Anch' io, stando qui, l' ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.
Ros. Sarà in casa, sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.
Cost. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino.)

Digitized by Google

Gugl. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

Ros. Sì, signore, e l'ha consegnata a me.

Gugl. Sarà giusto che il signor Ferdinando risponda.

Ros. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gugl. Vuole la convenienza che quando si riceve una lettera si risponda. (*guardando Giacinta.*

Giac. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

Gugl. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità e con amore.

Giac. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvoltà coll'interesse.

Vit. Per quel ch'io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gugl. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Giac. E tutti sanno essere una passione che non merita di essere secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch'io volentieri. Eccolo, eccolo il signor Ferdinando.

SCENA IX

Ferdinando, Tognino e detti.

Fer. Venite qui, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cost. (L'ho detto!)

Ros. (Grand'impertinente è quel signor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo.

Cost. Andate via di quà. (*a Tognino.*

Fer. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto che è maritato.

Cost. Chi ve l'ha detto che è maritato?

Fer. Mi è stato detto da lui.

Cost. Non è vero niente. (*a Ferdinando.*

Fer. Non è vero niente? (*a Tognino.*

Tog. Non è vero niente. (*a Ferdinando mortificato.*

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l'avrete e la sposerò io.

Tog. Cù, cu! (*fa il verso del cucco, burlandosi di lui.*

Digitized by Google

Fer. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù cù?
Tog. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina....
Ros. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lui.
Fer. Una lettera della mia cara Sabina?
Ros. Sì, signore, me l'ha consegnata questa mattina.
Fer. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.
Vit. La vogliamo sentire anche noi.
Cost. Sì, certo, anche noi.
Gugl. Ricordatevi che alle lettere si risponde. (*a Ferdinando.*
Giac. Quando meritino d'aver risposta. (*a Ferdinando.*
Fer. Benissimo, ci s'intende.
Vit. Leggete forte che tutti sentano.
Fer. Vi prometto di non lasciar fuori una virgola. (*apre la lettera.*
Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo, e il signor Fulgenzio che bramano riverirla. (*a Costanza.*
Cost. Dite loro che sono padroni che restino serviti. Portate qui delle seggiole. (*al servitore.*
Ser. (Se ce ne fossero; ma non ce ne sono tante che bastino.) (*parte.*
Vit. Mi dispiace ora quest' interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date qui, non l'avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando.*

SCENA X

Filippo, Leonardo, Fulgenzio e detti.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti si salutano.*
Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.
Fil. Oh la bella figura!
Tog. Vuol giuocare a bazzica?
Fil. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa avrei bisogno di dirvi una parolina.
Cost. Servitevi come vi piace.
Leon. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. (*a Filippo.*
Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.
Cost. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.

Digitized by Google

Giac. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera le dico due parole e poi torniamo qui a godere della sua amabile compagnia. (*a Costanza.*

Giac. Se la ci facesse questo piacere.... (*a Costanza.*

Cost. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto comoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh io, quando si tratta di far presto e bene!) (*parte.*

Giac. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte.*

Ful. (Oh! cosa sperate?) (*a Leonardo.*

Leon. (Pochissimo.) (*a Fulgenzio.*) (Ah! Guglielmo vuol essere la mia rovina.) (*parte.*

Ful. (Se fosse mia figlia o dovrebbe fare a mio modo o crepare.) (*parte.*

Tog. (Voglio andare in cucina a sentir quel che dicono.) (*parte.*

SCENA XI

Vittoria, Guglielmo, Costanza, Rosina e Ferdinando.

Gugl. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora ch'ella non sia favorevole?)

Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio; ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi; e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

Cost. Confesso il vero, che la sento anch'io volentieri.

Ros. Povera donna! quando me l'ha data piangeva.

Fer. Cospetto! pare scritta in arabico.

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gugl. Siguora no, non dormo.

Vit. (Io non so come abbia da essere con quest'uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vit. Leggete tutto e non ci fate la baronata di lasciar fuori qualche bel sentimento.

Fer. Colla maggiore onoratezza del mondo. Sentite: *Crudele; (tutti ridono moderatamente) voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo che abbia avuto la glo-*

Digitized by Google

ria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto vi farei forse piangere per compassione. Ah! la modestia non mi permette dir d' avvantaggio. Dacchè siete di qua partito non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S' impassiscono le mie guancie, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno che appena veggio la carta su cui scrivo. Ah! Ferdinando cuor mio, mia speranza, bellezza mia (tutti ridono.) (Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vit. Ci vede poco la poverina.

Ros. Ha cippi gli occhi.

Cost. Ha la lacrimetta perenne.

Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.

Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.

Fer. Meritereste che non leggessi più oltre.

Vit. Eh! via, vogliamo sentire.

Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gugl. Signora no.

Fer. Ecco l' ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco e prometto....* Che diavolo! Scrive qui chè non si capisce; quando ha scritte queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora, principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco e prometto una donazione, la donazione, un' ampia donazione vi prometto la donazione, (un'altra volta) la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante e futura sposa
Sabina Borgna.

Vit. Bravo!

Cost. Me ne consolo.

Ros. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.

Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?

Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta e me ne vo' a consolare e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Vit. Si va a consolar colla donazione.

Cost. Povera vecchia pazza!

Vit. Signor Guglielmo dormite?

Digitized by Google

Gugl. Non signora.
Vit. Non ridete di queste cose?
Gugl. Non ho voglia di ridere.
Vit. (Oh che satiro!)
Ros. Oh! eccoli; il congresso è finito.
Gugl. (Sono in ansietà di sapere.) (*s'alza.*
Vit. Pare che ora vi risvegliate. (*a Guglielmo.*
Gugl. Credetemi che non ho mai dormito. (*tutti si alzano.*

SCENA XII

Giacinta, Filippo, Fulgenzio, Leonardo e detti.

Fil. Siamo qui, scusateci, signora Costanza.
Cost. Padrone, signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, signor fratello? (*con caricatura.*
Leon. Buonissime, signora sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leon. Sì, signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leon. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?...
Leon. Colla signora Giacinta.
Vit. M'immagino che prima vi sposerete.
Leon. Senz'alcun dubbio.
Vit. E noi signor Guglielmo?
Gugl. Va a Genova la signora Giacinta?
Giac. Sì, signore, vò a Genova; per grazia del cielo, di mio padre e dell'amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch'io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso, che il distaccarmi dalla mia patria, che abbandonare quella persona ch'io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell'abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo ch'io non soccomba. Ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l'onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m'intende. Voi sposo mio m'intendete; voi, che nelle contingenze, in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una patria per me funesta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze. Sì, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il

Digitized by Google

fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui che mi destinano i Numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impicci. Senza perdere molto tempo in cosa che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! che ne dite? mi fa piangere per tenerezza. (*a Ful.*

Leon. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente....

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leon. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Giac. Sì, anch'io.... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)

Leon. Oh cieli! impallidite? Tremate? Ah! quest'è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco...

Giac. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand'io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un'interna commozione di spirti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre, ecco la mano; son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo.*

Leon. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. (*dà la mano.*

SCENA ULTIMA

Tognino e detti.

Tog. Nozze, nozze, evviva, si son fatte le nozze. (*saltando.*

Cost. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. (*a Costanza.*

Leon. Signor Guglielmo, prima ch'io parta mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l'impegno vostro con mia sorella.

Digitized by Google

Vit. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

Giac. A che servon le carte? A che servon le scritture? A null' altro che ad intorbidar gli animi, e ad inquietare. Volesse il cielo ch' io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo ch' io mi sono in carta obbligata. Varj disordini son nati, che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano e la sposi.

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gugl. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d' onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi, signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la stima che avete di lei, non per l'amore che voi provate per me?

Giac. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente....

Gugl. Non v' inquietate di grazia; son ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori che amante.

Leon. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il signor fratello. Signor Guglielmo non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi dò la mano.

Gugl. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compassione di me. (*a Guglielmo teneramente.*

Gugl. (Io merito più compassione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell' altre nozze. (*saltando.*

Fil. Sì, nozze, nozze. E quando si faranno le vostre nozze? (*a Tognino.*

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì lo voglio dire, son maritato.

Cost. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino.*

Ros. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch' ei l' abbia detto.

Digitized by Google

Giac. Compatisco la signora Costanza s'ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella tranquillità ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore amarmi sempre benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin ch' io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo (*patetica.*) Parto per Genova col mio caro sposo (*risoluta.*) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure de'villeggianti, compatite il ritorno della campagna; e se aveste occasione di ridere dell'altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione, e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
LOCANDIERA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
NEL CARNOVALE DELL'ANNO MDCCLIII

Digitized by Google

PERSONAGGI

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA

IL MARCHESE DI FORLIPOPOLI

IL CONTE D'ALBA FIORITA

MIRANDOLINA locandiera

ORTENSIA } comiche
DEJANIRA }

FABRIZIO cameriere di locanda

Servitore del cavaliere

Servitore del conte

La Scena si rappresenta in Firenze nella locanda di Mirandolina.

Digitized by Google

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Fra tutte le Commedie da me sin' ora composte, starei per dire esser questa la più morale, la più utile, la più istruttiva. Sembrerà ciò essere un paradosso a chi soltanto vorrà fermarsi a considerare il carattere della Locandiera, *e dirà anzi non aver io dipinto altrove una donna più lusinghiera, più pericolosa di questa. Ma chi rifletterà al carattere e agli avvenimenti del cavaliere, troverà un esempio vivissimo della presunzione avvilita, ed una scuola che insegna a fuggire i pericoli, per non soccombere alle cadute.*

Mirandolina fa altrui vedere come s'innamorano gli uomini. Principia ad entrar in grazia del disprezzator delle donne, secondandolo nel modo suo di pensare, lodandolo in quelle cose che lo compiacciono, ed eccitandolo perfino a biasimare le donne istesse. Superata con ciò l'avversione che aveva il cavaliere per essa, principia ad usargli delle attenzioni, gli fa delle finezze studiate, mostrandosi lontana dal volerlo obbligare alla gratitudine. Lo visita, lo serve in tavola, gli parla con umiltà e con rispetto, e in lui veggendo scemare la ruvidezza, in lei s'aumenta l'ardire. Dice delle tronche parole, avanza degli sguardi, e senza ch'ei se ne avveda gli dà delle ferite mortali. Il pover uomo conosce il pericolo, e lo vorrebbe fuggire, ma la femmina accorta con due lagrimette l'arresta, e con uno svenimento l'atterra, lo precipita, l'avvilisce. Pare impossibile che in poche ore un uomo possa innamorarsi a tal segno; un uomo, aggiungasi, disprezzator delle donne, che mai ha seco loro trattato; ma appunto per questo più facilmente egli cade, perchè sprezzandole senza conoscerle, e non sapendo quali sieno le arti loro, e dove fondino la speranza de' loro trionfi, ha creduto che bastar gli dovesse a difendersi la sua avversione, ed ha offerto il petto ignudo ai colpi dell'inimico.

Digitized by Google

Io medesimo diffidava quasi a principio di vederlo innamorato ragionevolmente sul fine della Commedia, e pure, condotto dalla natura, di passo in passo, come nella Commedia si vede, mi è riuscito di darlo vinto al fine dell'Atto secondo.

Io non sapeva quasi cosa mi fare nel terzo, ma venutomi in mente che sogliono coteste lusinghiere donne, quando vedono ne' loro lacci gli amanti, aspramente trattarli, ho voluto dar un esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo, con cui si burlano dei miserabili che hanno vinti, per mettere in orrore la schiavitù che si procurano gli sciagurati, e rendere odioso il carattere delle incantatrici Sirene. La Scena dello Stirare, *allora quando la Locandiera si burla del Cavaliere che languisce, non muove gli animi a sdegno contro colei che dopo averlo innamorato l'insulta? Oh bello specchio agli occhi della gioventù! Dio volesse che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera. Oh di quante Scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime!... Ma non è il luogo questo nè di vantarmi delle mie follìe, nè di pentirmi delle mie debolezze. Bastami che alcun mi sia grato della lezione che gli offerisco. Le donne che oneste sono, giubileranno anch'esse che si smentiscano codeste simulatrici che disonorano il loro sesso, ed esse femmine lusinghiere arrossiranno in guardarmi, e non m'importa che mi dicano nell'incontrarmi: che tu sia maladetto!*

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala di Locanda

Il Marchese di Forlipopoli ed il Conte d'Albafiorita.

Mar. Fra voi e me vi è qualche differenza.
Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
Mar. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
Con. Per qual ragione?
Mar. Io sono il marchese di Forlipopoli.
Con. Ed io sono il conte d'Albafiorita.
Mar. Sì, conte. Contea comprata.
Con. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.
Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando....
Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo sanno e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.
Con. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perchè credete ch'io sia in Firenze? Perchè credete ch'io sia in questa locanda?
Mar. Oh bene. Voi non farete niente.
Con. Io no, e voi sì.
Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.
Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.
Mar. Denari?...non ne mancano.

Digitized by Google

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Con. Sì, caro signor marchese, si sa. I camerieri lo dicono: Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

Con. Venite qui; facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (*chiama.*

Con. (Spiantato! povero e superbo!)

SCENA II

Fabrizio e detti.

Fab. Mi comandi signore. (*al marchese.*

Mar. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?

Fab. La perdoni.

Con. Ditemi: come sta la padroncina? (*a Fabrizio.*

Fab. Sta bene, illustrissimo.

Mar. È alzata dal letto?

Fab. Illustrissimo sì.

Mar. Asino.

Fab. Perchè, illustrissimo signore?

Mar. Che cos' è questo illustrissimo.

Fab. È il titolo che ho dato anche a quell'altro cavaliere.

Mar. Tra lui, e me vi è qualche differenza.

Con. Sentite? (*a Fabrizio.*

Fab. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.) (*piano al conte.*

Mar. Di' alla padrona che venga da me che le ho da parlare.

Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

Digitized by Google

Mar. Va bene. Sono tre mesi, che lo sai; ma sei un impertinente.

Fab. Come comanda, eccellenza.

Con. Vuoi vedere la differenza, che passa fra il marchese, e me?

Mar. Che vorreste dire?

Con. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

Fab. Grazie, illustrissimo, (*al Conte*) eccellenza...
(*al Marchese*

Mar. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

Fab. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al Conte*) Eccellenza, (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.)
(*parte.*

SCENA III

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV

Il Cavaliere di Riprafratta dalla sua camera e detti

Cav. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico*

Digitized by Google

Con Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cav. Veramente, marchese mio...,

Mar. Orsù parliamo d'altro.

Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il signor marchese ama la nostra Locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. Egli la protegge ed io spendo. (*al cavaliere.*

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna chi lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? che cosa mai mi conviene sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

Mar In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito estraordinario.

Con. Sin quà il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei che non sia comune all'altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Mar. Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna, che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Con. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco li difetti, ed il loro debole. Pure

Digitized by Google

con costei non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A' me non lo farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte, ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze.

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, cavaliere, bravo, ci godremo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi la stimo io.

Cav. Ve la lascio se fosse più bella di Venere.

SCENA V

Mirandolina e detti.

Mir. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando, ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sna camera? Se ha bisogno di qualche cosa verrà il cameriere a servirla.

Mar. (Che dite di quel contegno?) (*al cavaliere.*

Cav. (Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (*al marchese.*

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Sooo diamanti, sapete?

Mir. Oh gli conosco. Me n'intendo anch'io di diamanti.

Digitized by Google

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (Caro amico, voi li buttate via.) (*piano al Conte.*

Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!)

Mir. No, davvero, signore....

Con. Se non li prendete mi disgustate.

Mir. Non so che dire.... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte li prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. (Che dite di quella prontezza di spirito.) (*al cavaliere.*

Cav. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi, fra voi e me; son cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano io me n'anderò.

Cav. Ehi! Padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non avete di meglio mi provvederò. (*con disprezzo.*

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*a Mirandolina.*

Cav. Eh che non ho bisogno d'essere da lei compatito.

Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggiore confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici vi sono schiavo. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA VI

Il Marchese, il Conte e Mirandolina.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.
Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.
Mir. In verità, son così stomacata del suo mal procedere che or ora lo licenzio a drittura.
Mar. Sì, e se non vuol andarsene, ditelo a me che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.
Con. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il marchese che pagherò io.)
Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio, e circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII

Fabrizio e detti.

Fab. Illustrissimo, c'è uno che la domanda. (*al conte.*
Con. Sai chi sia?
Fab. Credo ch'egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio, qui non istate bene. (*piano a Mir. e parte.*
Con. Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.
Mir. Eh no signor conte...
Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio Mirandolina, signor marchese la riverisco. (*parte.*

SCENA VIII

Il Marchese e Mirandolina.

Mar. (Maladetto conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)
Mir. In verità il signor conte s'incommoda troppo.
Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.
Mir. Eh il viver del mondo lo so ancor io.
Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Digitized by Google

Mir. I regali non far male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un'ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh certamente il signor marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma, dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può vostra eccellenza.

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?

Mar. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

Mir. Troppe grazie, eccellenza.

Mar. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia eccellenza.

Mir. Perchè signore?

Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.

Mir. Per ragione forse de' suoi denari.

Mar. Eh! Che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

Mir. Che cosa farebbe?

Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei (*parte.*

SCENA IX

Mirandolina sola.

Uh, che mi ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti: e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano ad innamorare: ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi

Digitized by Google

sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente; e godo la mia libertà. Tratto con tutti; ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X

Fabrizio e detta.

Fab. Ehi, padrona.
Mir. Che cosa c'è?
Fab. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo grida della biancheria; dice ch'è ordinaria e che non la vuole.
Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba che gliela possa portare.
Mir. Andate, andate, gliela porterò io.
Fab. Voi gliela volete portare?
Mir. Sì, io.
Fab. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.
Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.
Fab. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga: ma non faremo niente.)
Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)
Fab. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.
Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.
Fab. E voi siete un poco troppo gentile.
Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.
Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.
Mir. Perchè, signor Fabrizio? È disgustato di me?
Fab. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre prima ch'egli morisse?

Digitized by Google

Mir. Sì: quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fab. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu ch' io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all'amore uno mi basta; e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi mi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito.... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi se potete. (*parte.*

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte.*

SCENA XI

Il Cavaliere ed un Servitore.

Serv. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata. (*il servitore parte.*

(*Il Cavaliere apre la lettera.*

Siena primo gennajo 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. E morto il conte Manna....* (Povero cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando....* Non s'affatichino per me che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa

Digitized by Google

a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII

Il Marchese e detto.

Mar. Amico, vi contentate ch'io venga a stare un poco con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del conte non è degno di stare in conversazione con noi.

Cav. Caro marchese compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

Mar. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Mar. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Cav. Oh! pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

Mar. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio e che m'inquieta è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII

Il Servitore con una cioccolata e detti.

Cav. Oh mi dispiace.... Fanne subito un'altra. (*al Servit.*

Serv. In casa per oggi non ce n'è altra illustrissimo.

Cav. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa.... (*al Marchese.*

Mar. *prende la cioccolata e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere come segue.*) Questo mio fattore, come io vi diceva.... (*beve.*

Digitized by Google

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario ... (*beve*) venti zecchini .... (*beve.*

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati .... (*beve.*

Cav. Gli manderà un' altra volta.

Mar. Il punto sta ... Il punto sta .... (*finisce di bere.*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore.*) Il punto sta che sono in un grande impegno, e non so come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno ...

Mar. Ma voi che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e .... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi avreste la difficoltà per otto giorni di farmi il piacere.

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino e varie monete.*

Mar. Quello è uno zecchino d' oro.

Cav. Sì; è l'ultimo, non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello che vedrò intanto ...

Cav. Ma io poi ...

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino.*

Mar. Ho un affare di premura ... amico, obbligato per ora; ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino a parte.*

SCENA XIV

Il Cavaliere solo.

Bravo! il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: Son chi sono. Son cavaliere. Oh garbatissimo cavaliere!

Digitized by Google

SCENA XV

Mirandolina colla biancheria e detto.

Mir. Permette illustrissimo? (*entrando con qualche soggezione.*
Cav. Che cosa volete? (*con asprezza.*
Mir. Ecco qui della biancheria migliore. (*s'avvanza un poco.*
Cav. Bene. Mettetela lì. (*accenna il tavolino.*
Mir. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.
Cav. Che roba è?
Mir. Le lenzuola sono di rensa. (*s' avanza ancora più.*
Cav. Rensa?
Mir. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.
Cav. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.
Mir. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la dò per esser lei, ad un altro non la darei.
Cav. *Per esser lei*! Solito complimento.
Mir. Osservi il servizio di tavola.
Cav. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.
Mir. Per un cavaliere della sua qualità, non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.
Cav. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)
Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)
Cav. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.
Mir. Oh io non m' incomodo mai quando servo cavalieri di sì alto merito.
Cav. Bene, bene, non occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)
Mir. La metterò nell'arcova.
Cav. Sì, dove volete. (*con serietà.*
Mir. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancheria.*
Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)
Mir. A pranzo che cosa comanda? (*ritornando senza la biancheria.*

Digitized by Google

Cav. Mangerò quello che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell'altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose, gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col conte e col marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all'amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere?

Mir. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me se ho mai dato loro un segno d'affetto. Se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere. Siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mir. E tanti la perdono scioccamente.

Cav. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mir. Ha moglie V. S. illustrissima?

Cav. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne signore... Basta a me non tocca a dirne male.

Cav. Voi siete per altro la prima donna ch'io senta parlar così.

Mir. Le dirò; noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Digitized by Google

Cav. (È curiosa costei.)

Mir. Con permissione di V. S. illustrissima. (*finge voler partire.*

Cav. Avete premura di partire?

Mir. Non vorrei esserle importuna.

Cav. No, mi fate piacere, mi divertite.

Mir. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir. Troppa bontà, illustrissimo. (*con una riverenza.*

Cav. Ed essi s' innamorano?

Mir. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna.

Cav. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mir. Bella fortezza! Bella virilità!

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete ch' io vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi, sono pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo. (*ritira la mano.*

Cav. Via basta così.

Mir. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguajati, avrebbe tosto creduto ch' io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante ch' io non capisco!)

Digitized by Google

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene.... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me.... Perchè?

Mir. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) (*parte.*

SCENA XVI

Il Cavaliere solo.

Eh! so io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di estraordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa che con un' altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne. (*parte.*

SCENA XVII

Altra camera di locanda.

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

Fab. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Va bene, va bene. Siete voi padrone o cameriere?

Fab. Cameriere, ai comandi di V. S. illustrissima.

Dejan. Ci dà delle illustrissime. (*piano ad Ortensia ridendo.*

Ort. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Digitized by Google

Fab. Illustrissima.

Ort. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fab. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All' aria, all' abito pajono dame.)

SCENA XVIII

Dejanira, ed Ortensia.

Dej. Ci dà dell' illustrissime. Ci ha creduto due dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dejan. Ma ci farà pagare di più.

Ort. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

Dejan. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Dejan. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno (1).

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

Dejan. Guardate che bestialità! venire in navicello!

Ort. Per mancanza di (2) Lugagni. È assai che siamo venute noi in calesse.

Dejan. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istavo io alla porta non si faceva niente.

SCENA XIX

Fabrizio e dette.

Fab. La padrona or ora sarà a servirle.

Ort. Bene.

Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onore di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.

(1) *Gergo de' commedianti, che vuol dire*; ci scopriranno.
(2) *Gergo*: Danari

Digitized by Google

Dejan. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fab. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamajo ed un libriccino.*

Dejan. (Ora viene il buono.)

Ort. Perchè ho da dare il mio nome?

Fab. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria, e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo meschini noi.

Dejan. (Amica, i titoli sono finiti.) (*piano ad Ortensia.*

Ort. Molti daranno anche il nome finto.

Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Ort. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.

Fab. (Siciliana? Sangue caldo.) (*scrivendo*) Ella, illustrissima?

Dejan. Ed io... (Non so che mi dire.)

Ort. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

Fab. La supplico. (*a Dejanira.*

Dejan. Non l'avete sentito? (*a Fabrizio.*

Fab. *L'illustrissima signora contessa Dejanira....* (*scrivendo.*) Il cognome?

Dejan. Anche il cognome? (*a Fabrizio.*

Ort. Sì, dal Sole, romana. (*a Fabrizio.*

Fab. Non occor' altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho io detto che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) (*parte.*

Dejan. Serva umilissima della signora baronessa.

Ort. Contessa, a voi m'inchino. (*si burlano vicendevolmente.*

Dejan. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto.

Ort. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX

Mirandolina e' dette.

Dejan. Madama, voi mi adulate. (*ad Ortensia con caricatura.*

Ort. Contessa al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso.*

Mir. (Oh, che dame cerimoniose!) (*in disparte.*

Dejan. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Digitized by Google

Ort. Zitto; è qui la padrona. (*piano a Dejanira.*
Mir. M' inchino a queste dame.
Ort. Buon giorno, quella giovane.
Dejan. Signora padrona, vi riverisco. (*a Mirandolina.*
Ort. Ehi! (*fa cenno a Dejanira che si sostenga.*
Mir. Permetta ch' io le baci la mano. (*ad Ortensia.*
Ort. Siete obbligante. (*le dà la mano.*
Dejan. ride da se.)
Mir. Anche ella, illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira.*
Dejan. Eh non importa....
Ort. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
Mir. La supplico.
Dejan. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride.*
Mir. Ride, illustrissima? Di che?
Ort. Che cara contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito che l' ha fatta ridere.
Mir. (Io giuocherei che non sono dame. Se fossero dame non sarebbero sole.)
Ort. Circa il trattamento, converrà poi discorrere. (*a Miran.*
Mir. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
Ort. Il barone mio marito...
Dejan. ride forte.)
Mir. Perchè ride, signora? (*a Dejanira.*
Ort. Via, perchè ridete?
Dejan. Rido del barone di vostro marito.
Ort. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col conte Orazio, marito della contessina.
Dejan. fa forza per trattenersi da ridere.
Mir. La fa ridere anche il signor conte? (*a Dejanira.*
Ort. Ma via, contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
Mir. Signore mie favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...
Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?
Mir. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora contessa.
Dejan. Eh via che serve?
Ort. Contessa, contessa! (*minacciandola.*
Mir. Io so che cosa voleva dire, illustrissima? (*a Dejanira.*
Dejan. Se l' indovinate vi stimo assai.
Mir. Voleva dire: che serve che fingiamo d' esser due dame. se siamo due pedine? Ah, non è vero?

Digitized by Google

Dejan. E che sì, che ci conoscete? (*a Mirandolina.*

Ort. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.

Dejan. Fuori di scena io non so fingere.

Mir. Brava, signora baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure della mia locanda che siete padrone; ma vi prego bensì se mi capitassero persone di rango cedermi quest'appartamento ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

Dejan. Sì, volentieri.

Ort. Ma io quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne andrò.

Mir. Via, signora Baronessa, sia buona... Oh! Ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne sempre si caccia avanti.

Ort. È ricco?

Mir. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI

Il Marchese e dette.

Mar. E permesso? Si può entrare?

Ort. Per me è padrone.

Mar. Servo di lor signore.

Dejan. Serva umilissima.

Ort. La riverisco divotamente.

Mar. Sono forestiere? (*a Mirandolina.*

Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

Ort. (È un eccellenza! capperi!)

Dejan (Già Ortensia lo vorrà per se.)

Mar. E chi sono queste signore? (*a Mirandolina.*

Mir. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio; e questa la contessa Dejanira dal Sole.

Mar. Oh compitissime Dame!

Ort. E ella chi è, signore?

Mar. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Dejan. (La Locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Ort. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.

Digitized by Google

Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mir. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Mar. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda, e se vi occorre nulla, comandate.

Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora contessa, fate capitale di me.

Dejan. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) (*ad Ortensia.*

Ort. (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione.) (*a Mirandolina*). *Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugar la fronte.*

Mir. Un gran fazzoletto, signor marchese!

Mar. Ah! Che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? (*a Mirandolina.*

Mir. Certamente è di ottimo gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad Ortensia.*

Ort. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. (*a Dejanira.*

Dejan. È bello mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io?

Dejan. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M'impegno che il conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir. Il signor marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Mar. *piega il fazzoletto con attenzione.*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mirandolina.*

Mir. Vuole, ch'io lo faccia mettere nella sua camera?

Mar. No. Mettetelo nella vostra.

Mir. Perchè... nella mia?

Mar. Perchè.... Ve lo dono.

Mir. Oh, eccellenza, perdoni...

Mar. Tant'è. Ve lo dono.

Mir. Ma io non voglio...

Mar. Non mi fate andar in collera.

Mir. Oh in quanto a questo poi; il signor marchese lo sa,

Digitized by Google

io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Dejan. (Oh che bel lazzo!) (*ad Ortensia.*

Ort. (E poi dicono delle commedianti.) (*a Dejanira.*

Mar. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ortensia.*

Ort. È un cavaliere generoso.

Mar. Sempre così.

Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

Dejan. Signor marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

Mar. Compagno di quello sarà difficile; ma vedremo.

Mir. (Brava la signora contessina.)

Ort. Signor marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Mar. Sì; vi manderò il mio.

Mir. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)

Ort. Caro signor marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dejan. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete.)

Mir. (S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.) (*al Mar.*

Ort. Voi sarete la nostra conversazione.

Dejan. Non conosciamo nessuno. Non abbiam altri che voi.

Mar. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII

Il Conte e detti.

Con. Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son qui con queste dame.

Con. Dame? M'inchino umilmente.

Ort. Serva divota. (Questo è un (1) guasco più badial di quell'altro.) (*piano a Dejanira.*

Dejan. (Ma io non sono buona per miccheggiare (2).) (*piano ad Ortensia.*

Mar. (Ehi! Mostrate al conte il fazzoletto. (*piano a Mir.*

Mir. Osservi, signor conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor marchese. (*mostra il fazzoletto al conte.*

(1) Guasco badiale *in gergo vuol dire* un nobile ricco.

(2) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandar regali e cose simili.

Digitized by Google

Con. Oh me ne rallegro! Bravo signor marchese.
Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.
Mir. (Non s'ha da sapere e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)
Con. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina.*
Ort. S'accomodi con libertà.
Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. (*a Mir.*
Mir. Eh lo riporrò nella bambagia perchè non si ammacchi!
Con. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. (*a Mirandolina.*
Mir. Bello assai.
Con. È compagno degli orecchini che vi ho donato. (*Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro.*
Mir. Certo è compagno, ma è ancora più bello.
Mar. (Sia maladetto il conte, i suoi diamanti, i suoi denari e il suo diavolo che se lo porti.)
Con. Ora perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il giojello. (*a Mirandolina.*
Mir. Non lo prendo assolutamente.
Con. Non mi farete questa mala creanza.
Mir. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del conte.*)
Mir. Ah! Che ne dice, signor marchese? Questo giojello non è galante?
Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.
Con. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.
Mar. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.
Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.
Mir. (Posso ben dire con verità questa volta che fra due litiganti il terzo gode.)
Mar. E così damine mie, sarò a pranzo con voi.
Ort. Quest'altro signore chi è? (*al conte.*
Con. Sono il conte d'Albafiorita per obbedirvi.
Dejan. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. (*anch' ella s'accosta al conte.*
Con. Sono a' vostri comandi. (*a Dejanira.*
Ort. È qui alloggiato? (*al conte.*
Con. Sì, signora.
Dejan. Si trattiene molto? (*al conte.*
Con. Credo di sì.

Digitized by Google

Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch' io vi serva nella vostra camera?

Ort. Obbligatissima. (*con disprezzo*) Di che paese è, signor conte?

Con. Napolitano.

Ort. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono palermitana.

Dejan. Io sono romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

Con. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci sono io, signore; e non hanno bisogno di voi.

Ort. Siamo sole, signor conte, poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina?

Mir. Signore.

Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? (*ad Ortensia e Dejanira.*

Ort. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

Mar. Vorrei veder anche questa....

Ort. Andiamo, andiamo, signor conte. Il signor marchese ci favorirà un'altra volta. (*parte.*

Dejan. Signor marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte.*

Mar. Conte, conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta....Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorte? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorte non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte.*

Mir. (O che bel pazzo!)

Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere ch' io serva queste due dame?

Mir. Niente affatto, signore.

Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda, per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponetene liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XXIII

Mirandolina sola.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so, se avrò l'abilità, che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il conte, ed il marchese frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera del cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo e sedie.

Il Cavaliere ed il suo Servitore, poi Fabrizio. Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.

Fab. Dite al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola. (*al Servitore.*

Ser. Glielo potete dire anche voi. (*a Fabrizio.*

Fab. È tanto stravagante che non gli parlo niente volentieri.

Ser. Eppure non è cattivo. Non può vedere le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.

Fab. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte.*

Ser. Illustrissimo, se comanda è in tavola. (*Il cavaliere mette giù il libro e va a sedere a tavola.*

Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. (*al servitore mangiando.*

(*Il servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.*

Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor conte d'Albafiorita strepitava che voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola primo a V. S. illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

Ser. È una assai compita donna, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace eh? (*voltandosi un poco indietro.*

Digitized by Google

Ser. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta.*

Ser. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un piatto.*

Cav. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne ci vuol altro.

SCENA II

Il servitore col lesso ed un altro piatto e detto.

Ser. Ha detto la padrona che se non le piacesse il pollastro le manderà un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

Ser. Dice la padrona ch'io le sappia dire se a V. S. illustrissima piace questa salsa che l'ha fatta ella colle sue mani.

Cav. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

Ser. Glielo dirò, illustrissimo.

Cav. Vaglielo a dir subito.....

Ser. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte.*

Cav. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile, ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità....

SCENA III

Il servitore e detto.

Ser. Ringrazia V. S. illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

Cav. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

Digitized by Google

Ser. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

Cav. Sta facendo?

Ser. Sì signore.

Cav. Dammi da bere.

Ser. La servo. (*va a prendere da bere.*

Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosita. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*Il servitore gli presenta da bere.*

Cav. Il conte è andato a pranzo? (*beve.*

Ser. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

Cav. Due dame? Chi sono?

Ser. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.

Cav. Le conosceva il conte?

Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il conte si rovinerà certamente. Dimmi; il marchese è a tavola?

Ser. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. (*fa mutare il tondo.*

Ser. La servo.

Cav. A tavola con due donne! Oh che bella compagnia! colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV

Mirandolina con un tondo in mano ed il Servit. e detto.

Mir. È permesso?

Cav. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. (*mette in tavola la vivanda.*

Cav. Questo non è ufficio vostro.

Mir. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti,

Digitized by Google

ma non lo faccio per certi riguardi; non so se ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cav. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mir. Oh! Troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.

Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mir. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi, e servitori. Avrei piacer di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore? Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh io, signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

Cav. Dammi da bere. (*al servitore con qualche passione.*

Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. (*al servitore.*

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.

(*Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere.*)

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità che poche volte m' inganno.

Cav. Eppure questa volta voi v' ingannate.

Mir. In che, signore?

Cav. In credere ch' io meriti d'esser da voi distinto.

Mir. Eh, signor cavaliere.... (*sospirando.*

Cav. Che cosa c' è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato.*

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo, quando penso che non vi sono che ingrati.

Cav. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza.*

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi.

(*versa il vino nel bicchiere.*

Mir. Ma... signore... io non l' intendo.

Cav. Alla vostra salute. (*beve.*

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino.*

Digitized by Google

Mir. Oh! grazie, signore.
Cav. Avete pranzato?
Mir. Illustrissimo sì.
Cav. Ne volete un bicchierino?
Mir. Io non merito queste grazie.
Cav. Davvero, ve lo dò volentieri.
Mir. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.
Cav. Porta un bicchiere. (*al servitore.*
Mir. No, no, se mi permette; prenderò questo. (*prende il (bicchiere del cavaliere.*
Cav. Oibò. Me ne sono servito io.
Mir. Beverò le sne bellezze. (*ridendo.*
(*Il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.*
Cav. Eh galeotta! (*versa il vino.*
Mir. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.
Cav. Non vi è pericolo.
Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane.
Cav. Volentieri. Tenete. (*le dà un pezzo di pane.*
(*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra (il pane, mostra di stare in disagio, e non sapere come (fare la zuppa.*
Cav. Voi state in disagio. Volete sedere?
Mir. Oh! Non son degna di tanto, signore.
Cav. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. (*al servitore.*
Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia.*
Mir. Se lo sapessero il signor conte, ed il signor marchese, povera me!
Cav. Perchè?
Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.
Cav. Via, accomodatevi.
Mir. Per obbedirla. (*siede e fa la zuppa nel vino.*
Cav. Senti. (*al servitore piano*) (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)
Ser. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)
Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor cavaliere.
Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.
Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.
Cav. No? Perchè?
Mir. Perchè so che le donne non le può vedere.
Cav. È vero, non le ho mai potute vedere.

Digitized by Google

Mir. Si conservi sempre così.
Cav. Non vorrei.... (*si guarda dal servitore.*
Mir. Che cosa signore?
Cav. Sentite. (*le parla nell'orecchio*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)
Mir. Io, signore? come?
Cav. Va via. (*al servitore.*
Ser. Comanda in tavola?
Cav. Fammi cucinare due ova, e quando sono cotte portale.
Ser. Come le comanda le ova?
Cav. Come vuoi, spicciati.
Ser. Ho inteso. (Il padrone si va riscaldando.) (*parte.*
Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.
Mir. Oh signore, mi burla.
Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.
Mir. La sentirò volentieri.
Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.
Mir. Le dirò, signor cavaliere: non già ch'io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui, che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.
Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.
Mir. Oh via, signor cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri, in verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro che non ho più sentito: ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi per burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi; signor cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.
Cav. Eh! Basta... (*versa il vino in un bicchiere.*
Mir. (Sta lì, lì per cadere.)
Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*
Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?
Cav. Sì. beverò. (Sarebbe meglio ch'io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.) (*versa il vino nel suo bicchiere.*
Mir. Signor cavaliere. (*con vezzo.*
Cav. Che c'è.
Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo*) Che vivano i buoni amici.

Digitized by Google

Cav. Che vivano. (*un poco languente.*
Mir. Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi.
Cav. Evviva....

SCENA V

Il Marchese e detti.

Mar. Son qui ancor io. E che viva?
Cav. Come, signor marchese? (*alterato.*
Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.
Mir. Con sua licenza.... (*vuol andar via.*
Cav. Fermatevi. (*a Mirandolina*) Io non mi prendo con voi tanta libertà. (*al marchese.*
Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?
Mir. Signore, io era qui per servire il signor cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.
Mar. È Borgogna quello? (*al cavaliere.*
Cav. Sì, è Borgogna.
Mar. Ma di quel vero?
Cav. Almeno l'ho pagato per tale.
Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.
Cav. Ehi! (*chiama.*

SCENA VI

Il servitore colle ova e detti.

Cav. Un bicchierino al marchese. (*al servitore.*
Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.
Ser. Ecco le ova. (*vuol metterle in tavola.*
Cav. Non voglio altro.
Mar. Che vivanda è quella?
Cav. Ova.
Mar. Non mi piacciono. (*il servitore le porta via.*
Mir. Signor marchese, con licenza del signor cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.
Mar. Oh sì. Ehi. Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa*) Una forchetta.

Digitized by Google

Cav. Via, recagli una posata. (*servitore la va a prendere.*
Mir. Signor cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò. (*s'alza.*
Mar. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.
Mir. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor cavaliere....
Mar. Vi contentate ch'ella resti ancora un poco? (*al caval.*
Cav. Che volete da lei?
Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di cipro, che da che siete al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta e dica il suo parere.
Cav. Via, per compiacere il signor marchese, restate. (*a Mir.*
Mir. Il signor marchese mi dispenserà.
Mar. Non volete sentirlo?
Mir. Un altra volta, eccellenza.
Cav. Via, restate.
Mir Me lo comanda? (*al cavaliere.*
Cav. Vi dico, che restiate.
Mir. Obbedisco. (*siede.*
Cav. (Mi obbliga sempre più.) (*da se.*
Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! (*mangiando.*
Cav. (Il marchese avrà gelosia che siate vicina a me.) (*piano a Mirandolina.*
Mir. (Non m' importa di lui nè poco nè molto.) (*piano* (*al cavaliere.*
Cav. (Siete anche voi nemica degli uomini?) (*piano a* (*Mirandolina.*
Mir. (Come ella lo è delle donne.) (*come sopra.*
Cav. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) (*come sopra.*
Mir. (Come signore?) (*come sopra.*
Cav. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo...) (*piano a Mirandolina.*
Mar. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna.*
Cav. Ebbene? Come vi pare?
Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.
Cav. Ma dov'è questo vino di Cipro?
Mar. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! È di quello. Eccolo. (*tira fuori una bot-* (*tiglia assai piccola.*
Mir. Per quel che vedo, signor marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

Digitized by Google

Mar. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi? Li bicchierini. (*apre la bottiglia.*

Ser. *porta de' bicchierini da vino di cipro.*

Mar. Eh sono troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano.*

Cav. Porta quei da rosolio. (*al servitore.*

Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! Ha un odor che consola. (*lo annasa.*

Ser. *porta tre bicchierini sulla sottocoppa.*

Mar. *versa pian piano, e non empie li bicchierini, poi lo dispensa al cavaliere e Mirandolina, e l'altro per se, turando bene la bottiglia*) che nettare! che ambrosia! che manna distillata! (*bevendo.*

Cav. (Che vi pare di questa porcheria?) (*a Miran. piano.*

Mir. (Lavature di fiaschi.) (*al cavaliere piano.*

Mar. Ah! che dite? (*al cavaliere.*

Cav. Buono, prezioso.

Mar. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mir. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato, l'avete conosciuto e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere.*

Mir. (Sente, come si vanta?) (*al cavaliere piano.*

Cav. (Io non sarei così.) (*a Mirandolina piano.*

Mir. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.) (*come sopra.*

Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.) (*come sop.*

Mir. (Tutti no.) (*con vezzo al cavaliere piano.*

Cav. (Tutti sì.) (*con qualche passione piano a Mirandolina.*

Mar. Ehi: Tre bicchierini politi. (*al servitore, il quale glieli (porta sopra una sottocoppa.*

Mir. Per me non ne voglio più.

Mar. No no, non dubitate, non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Ser. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) (*parte.*

Cav. Marchese, voi siete assai generoso.

Digitized by Google

Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.
Mir. Oh certamente.
Mar. L' ha veduto il fazzoletto il cavaliere? (*a Mirandolina.*
Mir. Non lo ha ancora veduto.
Mar. Lo vedrete. (*al cavaliere*) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.*
Mir. Badi che non gli faccia male, signor marchese.
Mar. Eh! Sapete che cosa mi fa male? (*a Mirandolina.*
Mir. Che cosa?
Mar. I vostri begli occhi.
Mir. Davvero?
Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.
Cav. Me ne dispiace.
Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.
Cav. Sì, vi compatisco.
Mar. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.
Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII

Il servitore con una bottiglia sulla sottoccoppa e detti.

Ser. Il signor conte ringrazia V. E. e le manda una bottiglia di vino di Canarie. (*al marchese.*
Mar. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie, col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore. (*s'alza e tiene la bottiglia in mano.*
Cav. Assaggiatelo prima. (*al marchese.*
Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi. Sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono e non voglio soffrire simili affronti.
(*parte e porta via la bottiglia.*

Digitized by Google

SCENA VIII

Il cavaliere, Mirandolina ed il servitore.

Cav. Il povero marchese è pazzo.
Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.
Cav. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.
Mir. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?
Cav. Sì, voi siete.... (*con affanno.*
Mir. Signor cavaliere, con sua licenza. (*s'alza.*
Cav. Fermatevi.
Mir. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. (*andando.*
Cav. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola.*
Mir. Scusi.
Cav. Fermatevi, vi dico. (*con imperio.*
Mir. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi.*
Cav. Nulla. (*si confonde*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.
Mir. Via signore, presto, presto, che me ne vada.
Cav. Sedete.
Mir. In piedi, in piedi.
Cav. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere.*
Mir. Faccio un brindesi, e me ne vado subito. Un brindesi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva Amore:
L'uno e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhj al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi....
Faccio quel che fate voi. (*parte.*

SCENA IX

Il cavaliere ed il servitore.

Cav: Bravissima, venite qui, sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.
Ser. Comanda le frutta in tavola? (*al cavaliere.*
Cav. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte.*
Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi? Che brindesi misterioso è questo? Ah maladetta ti co-

Digitized by Google

nosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi.... Diavolo, diavolo me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maladettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte.*

SCENA X

Camera del conte.

Il conte d'Albafiorita, Ortensia e Dejanira.

Con. Il marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

Dejan. Dona quel poco che può e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro e può darsi che ce lo godiamo.

Dejan. Abbiamo noi dei personaggi che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito (1) dà di bianco.

Dejan. Mi vien da ridere, quando i (2) gonzi mi credono una signora.

Con. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera, mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il signor conte sarà il nostro protettore.

Dejan. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il signor conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

(1) Dar di bianco *in gergo è lo stesso che* sbianchire, *cioè scoprire.*
(2) Gonzi, *chiamano tutti quelli che non sono di teatro, o di simile professione.*

Digitized by Google

Ort. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor conte, che si perda con una locandiera!

Dejan. Sarebbe minor male che si compiacesse d' impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all'amor con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant' è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Dejan Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! ha del buono assai.

Ort. Eh, Dejanira. È bella, rossa. (*fa cenno che si belletta.*

Con. Ha un grande spirito.

Dejan. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia; Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh signor conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

Dejan. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort. Quando non vuol altro, sarà servito.

Con. Oh! Avete veduto quello ch'è passato per sala? (*osservando dentro la scena.*

Ort. L' ho veduto.

Con. Quello è un altro bel carattere da commedia.

Ort. In che genere?

Con. È uno che non può vedere le donne.

Dejan. Oh che pazzo!

Ort. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò; non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto lo farei cambiar di opinione.

Dejan. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l' animo d' innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

Dejan. Se il signor conte vuol usarci qualche finezza, non

Digitized by Google

l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

Con. Dubito, che non farete niente.

Ort. Signor conte, ha ben poca stima di noi.

Dejan. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Con. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Ort. Faccia come vuole.

Con. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI

Il servitore del conte e detti.

Con. Di' al cavaliere di Ripafratta che favorisca venir da me che mi preme parlargli. (*al servitore.*

Serv. Nella sua camera so che non c'è.

Con. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Serv. Subito. (*parte.*

Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Ort. Signor conte, io aveva pregato il signor marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro. Vi servirò io.

Dejan. A me aveva il signor marchese promesso un fazzoletto. Ma, ora me lo porta!

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Dejan. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. (*le offre il suo di seta.*

Dejan. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh! Ecco il cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro, che se vi vede fugge.

Ort. Come si chiama?

Con. Il cavaliere di Ripafratta, toscano.

Dejan. Há moglie?

Con. Non può vedere le donne.

Ort. È ricco? (*ritirandosi.*

Con. Sì. Molto.

Dejan. È generoso? (*ritirandosi.*

Digitized by Google

Con. Piuttosto.
Dejan. Venga, venga. (*si ritira.*
Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira.*

SCENA XII

Il cavaliere e detti.

Cav. Conte, siete voi che mi volete?
Con. Sì, io vi ho dato il presente incomodo.
Cav. Che cosa posso far per servirvi?
Con. Queste due dame hanno bisogno di voi. (*gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.*
Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
Ort. Signor cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
Dejan. Una parola in grazia, signor cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
Ort. In due parole vi sbrighiamo.
Dejan. Due paroline e non più, signore.
Cav. (Maladettissimo conte!)
Con. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
Cav. Perdonate. In che vi posso servire? (*alle donne con serietà.*
Ort. Non siete voi toscano, signore?
Cav. Sì, signora.
Dejan. Avrete degli amici in Firenze?
Cav. Ho degli amici, e ho de' parenti.
Dejan. Sappiate, signore.... Amica, principiate a dir voi. (*ad Ortensia.*
Ort. Dirò, signor cavaliere... Sappia che un certo caso....
Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
Con. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al cavaliere, ch' io vi levo l' incomodo. (*partendo.*
Cav. No, amico, restate.... sentite....
Con. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XIII

Ortensia, Dejanira, ed il cavaliere.

Ort. Favorisca, sediamo.
Cav. Scusi non ho volontà di sedere.
Dejan. Così rustico colle donne?
Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
Ort. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
Cav. Che cosa vi è caduto?
Dejan. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
Cav. Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? (*con alterezza.*
Dejan. Amica, non vado avanti sicuro. (*ad Ortensia.*
Ort. (È tanto indiavolato che or ora mi confondo ancor io.)
Cav. Signore vi riverisco. (*in atto di partire.*
Ort. Come! Così ci trattate?
Dejan. Un cavaliere tratta così?
Cav. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai lor mariti. Qui ci saranno degl'impegni non pochi, io non sono atto a'maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.
Ort. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo cavaliere.
Dejan. Sì, parliamogli con sincerità.
Cav. Che nuovo linguaggio è questo?
Ort. Noi non siamo dame.
Cav. No?
Dejan. Il signor conte ha voluto farvi uno scherzo.
Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol partire.*
Ort. Fermatevi un momento.
Cav. Che cosa volete?
Dejan. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.
Cav. Ho che fare. Non posso trattenermi.
Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente.
Dejan. Non vi leveremo la vostra riputazione.
Ort. Sappiamo che non potete vedere le donne.
Cav. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco. (*vuol partire.*
Ort. Ma, sentite, noi non siamo donne che possano darvi ombra.

Digitized by Google

Cav. Chi siete?
Ort. Diteglielo voi, Dejanira.
Dejan. Glielo potete dire anche voi.
Cav. Via, chi siete?
Ort. Siamo due commedianti.
Cav. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.
Ort. Che vuol dire? Spiegatevi.
Cav. So che fingete in iscena e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dejan. Signore, fuori di scena io non so fingere.
Cav. Come si chiama ella? La signora sincera? (*a Dejanira.*
Dejan. Io mi chiamo....
Cav. E ella la signora buona lana? (*ad Ortensia.*
Ort. Caro signor cavaliere....
Cav. Come si diletta di (1) miccheggiare? (*ad Ortensia.*
Ort. Io non sono....
Cav. I (2) gonzi come li tratta, padrona mia? (*a Dejanira.*
Dejan. Non son di quelle...
Cav. Anch'io so parlar in gergo.
Ort. Oh che caro signor cavaliere! (*vuol prenderlo per un braccio.*
Cav. Basse le (3) cere. (*dandole nelle mani.*
Ort. Diamine! Ha più del contrasto che del cavaliere.
Cav. Contrasto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò che siete due impertinenti.
Dejan. A me questo?
Ort. A una donna della mia sorte?
Cav. Bello quel viso (4) trionfato! (*ad Ortensia.*
Ort. (Asino!) (*parte.*
Cav. Bello quel tuppè finto! (*a Dejanira.*
Dejan. (Maladetto!) (*parte.*

SCENA XIV

Il cavaliere, poi il di lui servitore.

Cav. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si peusavano? di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Va-

(1) *Pelare, scroccare.*
(2) *Gli amanti.*
(3) Le cere *in gergo vuol dire* le mani.
(4) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

Digitized by Google

dano ora dal conte e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa.*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Ser. Signore.

Cav. Che cosa vuoi?

Ser. Il signor marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cav. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

Ser. Sarà obbedita. (*in atto di partire.*

Cav. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partire forse?

Cav. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se ne accorga il marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli?

Cav. Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

Ser. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte.*

Cav. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV

Fabrizio e detto.

Fab. È vero, signore, che vuol il conto?

Cav. Sì, l'avete portato?

Fab. Adesso la padrona lo fa.

Cav. Ella fa i conti?

Fab. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

Cav. (Che donna singolare è costei!)

Digitized by Google

Fab. Ma vuol ella andar via così presto?
Cav. Sì, così vogliono i miei affari.
Fab. La prego di ricordarsi del cameriere.
Cav. Portate il conto, e so quello che devo fare.
Fab. Lo vuol qui il conto?
Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
Fab. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
Cav. Il conto. (*alterato.*
Fab. La servo subito. (*parte.*

SCENA XVI

Il cavaliere solo.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è meraviglia se ancor io principiava sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza.... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII

Mirandolina con un foglio in mano e detto.

Mir. Signore. (*mestamente.*
Cav. Che c'è Mirandolina?
Mir. Perdoni. (*stando in dietro.*
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. (*mesta.*
Cav. Date qui.
Mir. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*
Cav. Che avete? Piangete?
Mir. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.
Cav. Del fumo negli occhi? Eh basta.... quanto importa il conto? (*legge.*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso; venti paoli?
Mir. Quello è il suo conto.
Cav. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina non ci sono nel conto?

Digitized by Google

Mir. Perdoni. Quel ch' io dono, non lo metto in conto.
Cav. Me gli avete voi regalati?
Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di....
(*si copre mostrando di piangere.*
Cav. Ma che avete?
Mir. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.
Cav. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.
Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei....volentieri....
(*mostra trattenersi di piangere.*
Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio....e compatitemi....
(*s' imbroglia.*
Mir. senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.
Cav. Mirandolina. Aimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina ... cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte poi ritorna.*
Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra.*
Cav. (*Torna con vaso d'acqua.*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va movendo*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII

Il servitore colla spada e cappello e detti.

Ser. Ecco la spada ed il cappello. (*al cavaliere.*
Cav. Va via. (*al servitore con ira.*
Ser. I bauli....
Cav. Va via, che tu sia maladetto.
Ser. Mirandolina.
Cav. Va che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il servitore parte.*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

Digitized by Google

SCENA XIX

Il marchese ed il conte e detti.

Mar. Cavaliere?
Con. Amico?
Cav. (Oh maladetti.) (*va smaniando.*
Mar. Mirandolina.
Mir. Oimè! (*s'alza.*
Mar. Io l'ho fatta rinvenire.
Con. Mi rallegro, signor cavaliere.
Mar. Bravo quel signore che non può vedere le donne.
Cav. Che impertinenza!
Con. Siete caduto?
Cav. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra e lo rompe verso il conte ed il marchese e parte furiosamente.*
Con. Il cavaliere è diventato pazzo. (*parte.*
Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte.*
Mir. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi e ad onore del nostro sesso. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Orsù l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio.
Fab. Signora.
Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.
Fab. Signora sì. (*con serietà in atto di partire.*
Mir. Scusate, se do a voi questo disturbo.
Fab. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane sono obbligato a servirvi. (*vuol partire.*
Mir. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so ben che per me lo fate volentieri, ed io . . . basta non dico altro.
Fab. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.
Mir. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?
Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.
Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.
Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...
Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.
Fab. Vado, vado, vi servirò, ma per poco. (*andando.*
Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da se, ma per esser sentita.*
Fab. Che cosa avete detto? (*con tenerezza tornando indietro,*
Mir. Via, mi portate questo ferro?

Digitized by Google

Fab. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte.*

SCENA II

Mirandolina, poi il servitore del cavaliere.

Mir. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor cavaliere, ch'era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina.

Mir. Che c'è amico?

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta?

Mir. Ditegli che sto benissimo.

Ser. Dice così che beva un poco di questo spirito di melissa che le farà assai bene. (*le dà una boccetta d'oro.*

Mir. È d'oro questa boccetta?

Ser. Sì signora, d'oro, lo so di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l'aveva.

Mir. Ed ora come l'ha avuta?

Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride.*

Ser. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita dal male.

Ser. Sarà buono per un'altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta.*

Ser. Oh! la boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Ser. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.

Mir. A posta per me?

Ser. Per voi; ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Ser. Eh via.

Mir. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

Ser. Gli volete far questo affronto?

Digitized by Google

Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Ser. Non occor'altro. Gliela porterò. (Oh che donna. Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) (*parte*

SCENA III

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Uh è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

Fab. Ecco qui il ferro. (*sostenuto col ferro da stirare in mano.*

Mir. È ben caldo?

Fab. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.

Mir. Che cosa vi è di nuovo?

Fab. Questo signor cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.

Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

Fab. Gliel'avete rimandata indietro?

Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fab. Perchè gliel'avete rimandata indietro?

Mir. Perchè... Fabrizio... non dica.... Orsù non parliamo altro.

Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fab. Io non v'impedisco di fare....

Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.

Fab. Sì, vado. Credetemi che se parlo...

Mir. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fab. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzara, ma le voglio bene.) (*parte.*

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica ch'io faccio torto al sesso. (*va stirando.*

Digitized by Google

SCENA IV

Il cavaliere e detta.

Cav. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) (*da se indietro.*
Mir. (Eccolo, eccolo.) (*lo vede colla coda dell'occhio e stira.*
Cav. Mirandolina?
Mir. Oh signor cavaliere. Serva umilissima. (*stirando.*
Cav. Come state?
Mir. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo.*
Cav. Ho motivo di dolermi di voi.
Mir. Perchè, signore? (*guardandolo un poco.*
Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato.
Mir. Che voleva ch' io ne facessi? (*stirando.*
Cav. Servirvene nelle occorrenze.
Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. (*stirando.*
Cav. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato la cagione di quel funesto accidente.
Mir. E sì ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando.*
Cav. Io? Davvero? (*con passione.*
Mir. Mi ha fatto bere quel maladetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*stirando con rabbia.*
Cav. Come? Possibile? (*rimane mortificato.*
Mir. È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando.*
Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso.*
Mir. Questo ferro è poco caldo; ehi, Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo portatelo. (*forte verso la scena.*
Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.
Mir. In verità, signor cavaliere, dei regali io non ne prendo. (*con disprezzo stirando.*
Cav. Li avete pur presi dal conte d'Albafiorita.
Mir. Per forza. Per non disgustarlo. (*stirando.*
Cav. E vorreste fare a me questo torto e disgustarmi?
Mir. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Digitized by Google

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.
Mir. Signor cavaliere, a che ora fa la luna nuova?
Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.
Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte e stira.*
Cav. Ridete?
Mir. Non vuol che rida? Mi burla e non vuol ch'io rida?
Cav. Eh furbetta. Vi burlo eh? Via prendete questa boccetta.
Mir. Grazie, grazie. (*stirando.*
Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.
Mir. Fabrizio il ferro. (*chiamando forte con caricatura.*
Cav. La prendete o non lo prendete? (*alterato.*
Mir. Furia, furia. (*prende la boccetta e con disprezzo la (getta nel paniere della biancheria.*
Cav. La gettate così?
Mir. Fabrizio. (*chiama forte come sopra.*

SCENA V

Fabrizio col ferro e detti.

Fab. Son qua. (*vedendo il cavaliere s'ingelosisce.*
Mir. È caldo bene? (*prende il ferro.*
Fab. Signora sì. (*sostenuto.*
Mir. Che avete che mi parete turbato? (*a Fab. con tenerezza.*
Fab. Niente padrona, niente.
Mir. Avete male? (*come sopra.*
Fab. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.
Mir. In verità, ho paura che abbiate male. (*come sopra.*
Cav. Via dategli il ferro, e che se ne vada.
Mir. Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato. (*al cavaliere.*
Cav. (Non posso più.) (*da se smaniando.*
Mir. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio.*
Fab. Signora padrona.... (*con tenerezza.*
Mir. Via, via presto. (*lo scaccia.*
Fab. (Che vivere è questo? Sento che non posso più.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA VI

Il cavaliere e Mirandolina.

Cav. Gran finezze, signora, al suo camariere!
Mir. E per questo che cosa vorrebbe dire?
Cav. Si vede che ne siete invaghita.
Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando.*
Cav. Voi meritereste l'amore di un re.
Mir. Del re di spade, o del re di coppe? (*stirando.*
Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
Mir. Parli pure ch'io l'ascolto. (*stirando.*
Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare?
Mir. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.
Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?
Mir. Sicuro. (*stirando.*
Cav. E ancora lo confermate?
Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando.*
Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.
Mir. Eh che ella non può vedere le donne.
Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
Mir. Sì signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.*
Cav. *leva di terra il manicotto e glielo dà.*) Credetemi....
Mir. Non s'incomodi.
Cav. Voi meritate di esser servita.
Mir. Ah, ah, ah. *ride forte.*
Cav. Ridete?
Mir. Rido perchè mi burla.
Cav. Mirandolina, non posso più.
Mir. Le vien male?
Cav. Sì, mi sento mancare.
Mir. Tenga il suo spirito di melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta.*
Cav. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*) Aimè!

Digitized by Google

Mir. Perdoni, non l'ho fatto apposta.
Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto un scottatura più grande.
Mir. Dove, signore?
Cav. Nel cuore.
Mir. Fabrizio. (*chiama ridendo.*
Cav. Per carità, non chiamate colui.
Mir. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.
Cav. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.
Mir. Ehi! Fabrizio.... (*vuol chiamar Fabrizio.*
Cav. Giuro al cielo, se viene colui gli spacco la testa.
Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?
Cav. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.
Mir. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano.*
Cav. Compatitemi... son fuor di me.
Mir. Anderò io in cucina, e sarà contento.
Cav. No cara fermatevi.
Mir. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando.*
Cav. Compatitemi. (*le va dietro.*
Mir. Non posso chiamar chi voglio? (*passeggia.*
Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro.*
Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.) (*passeggiando.*
Cav. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.
Mir. Nessuno mi ha mai comandato. (*camminando.*
Cav. Non intendo di comandarvi; vi prego. (*la segue.*
Mir. Che cosa vuole da me? (*voltandosi con alterezza.*
Cav. Amore, compassione, pietà.
Mir. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) (*parte.*

SCENA VII

Cavaliere solo.

Oh maladetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

Digitized by Google

SCENA VIII

Il marchese e detto.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.
Cav. Compatitemi, fu un accidente.
Mar. Mi maraviglio di voi.
Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
Mar. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
Cav. Torno a dir compatitemi.
Mar. Questa è una impertinenza.
Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
Mar. Voglio soddisfazione.
Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.
Mar. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. (*cangiandosi.*
Cav. Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? (*con isdegno.*
Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
Cav. Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Mar. Via, non parliamo altro.
Cav. Cavaliere malnato.
Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
Cav. Ora per l'appunto, mi avete trovato in buona luna.
Mar. Vi compatisco, so che male avete.
Cav. I fatti vostri io non gli ricerco.
Mar. Signor inimico delle donne, ci siete caduto eh?
Cav. Io? Come?
Mar. Sì, siete innamorato....
Cav. Sono il diavolo che vi porti.
Mar. Che serve nascondersi?...
Cav. Lasciatemi stare che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte.*

SCENA IX

Marchese solo.

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace

Digitized by Google

assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar le macche. (*osserve nel tavolino e nel paniere.*) Bella questa boccetta! che sia d'oro o di princisbech? Eh sarà di princisbech: se fosse d'oro non la lascierebbero qui; se vi fosse dell'acqua della regina sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta*) È spirito di melissa. Tant'e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

Dejanira e detto.

Dejan. Signor marchese; che fa qui solo? Non favorisce mai?
Mar. Oh signora contessa. Veniva or ora per riverirla.
Dejan. Che cosa stava facendo?
Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.
Dejan. Con che signore?
Mar. Con questo spirito di melissa.
Dejan. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.
Mar. Dunque, come ho da fare?
Dejan. Ho io un segreto per cavar le macchie.
Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.
Dejan. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
Mar. Vi vuole uno scudo?
Dejan. Sì, signore; vi pare una grande spesa?
Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.
Dejan. Favorisca; è buono quello spirito?
Mar. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta.*
Dejan. Oh io ne so fare del meglio. (*assaggiandolo.*
Mar. Sapete fare degli spiriti?
Dejan. Sì, signore, mi diletto di tutto.
Mar. Brava, damina, brava. Così mi piace.
Dejan. Sarà d'oro questa boccetta?
Mar. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)
Dejan. È sua, signor marchese?
Mar. È mia, è vostra se comandate.
Dejan. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette via.*
Mar. Eh! So che scherzate.

Digitized by Google

Dejan. Come? Non me l'ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagatella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dejan. Oh mi meraviglio. È anche troppo. La ringrazio, signor marchese.

Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.

Dejan. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani è tutto prezioso.

Mar. Basta. Non so che dire; servitevi se vi degnate. (Pazienza. Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo?)

Dejan. Il signor marchese è un cavalier generoso.

Mar. Mi vergogno a regalar queste bagatelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.

Dejan. In verità pare propriamente d'oro. (*la tira fuori e la osserva.*) Ogn' uno s'ingannerebbe.

Mar. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna, ma io lo conosco subito.

Dejan. Anche al peso par che sia oro.

Mar. E pur non è vero.

Dejan. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Mar. Sentite, signora contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarlera. Non so se mi capite.

Dejan. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Mar. Alla baronessa?

Dejan. Sì, sì, alla baronessa. (*ridendo parte.*

SCENA XI

Il marchese, poi il servitore del cavaliere.

Mar. Credo che se ne rida perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò quando ne avrò.

Ser. (*cerca sul tavolino.*) Dove diamine sarà questa boccetta?

Mar. Che cosa cercate galantuomo?

Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Mar. Era una boccettina di princisbech?

Ser. No signore, era d'oro.

Mar. D'oro?

Digitized by Google

Ser. Certo che era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca.*

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

Ser. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

Mar. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

Ser. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?

Mar. Io?...Non ho veduto niente.

Ser. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte.*

SCENA XII

Il marchese, poi il conte.

Mar. Oh povero marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d'oro che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.

Con. Che dite signor marchese della bellissima novità?

Mar. Di qual novità?

Con. Il cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

Mar. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero....ma non può essere.

Con. Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il cavaliere a confronto di me?

Con. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di

Digitized by Google

tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servidori vedono tutto e parlano. Fabrizio freme di gelosìa. E poi quello svenimento vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

Mar. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, e vero, questo è uno strapazzo al mio gradò, alla mia condizione.

Con. Ed io che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di cipro così prezioso. Il cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate che auch' egli l' ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l' ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col cavaliere.)

Con. Vedo che costei è un' ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì fate bene, andate.

Con. E voi che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma.... Dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest'alloggio.... sarà per esempio....

Con. Anderemo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son cavaliere, non posso fare una mal'azione.)

Con. Non vi pentite, signor marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso che vi servirò.

Mar. Vi dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di quà partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

Digitized by Google

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa.*

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al cavaliere.)

Con. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano qui. Ortensia e Dejanira.

Mar. Come! Non sono dame?

Con. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con. In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte.*

Con. Con costei mi voglio vendicar così. Il cavaliere poi che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte.*

SCENA XIII

Camera con tre porte.

Mirandolina sola.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il cavaliere mi arriva sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Quì mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma.... prometti, prometti, si stancherà di credermi...

Digitized by Google

Sarebbe quasi meglio ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV

Il cavaliere di dentro, e detta, poi Fabrizio.

(*Il cavaliere batte per di dentro alla porta.*)

Mir. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s'accosta.*
Cav. Mirandolina. (*di dentro.*
Mir. (L'amico è qui.)
Cav. Mirandolina, apritemi. (*come sopra.*
Mir. (Aprirgli? Non sono sì gonza.) Che comanda signor cavaliere?
Cav. Apritemi. (*di dentro.*
Mir. Favorisca andare nella sua camera e mi aspetti che or ora sono da lei.
Cav. Perchè non volete aprirmi? (*come sopra.*
Mir. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora sono da lei.
Cav. Vado; se non venite povera voi. (*parte.*
Mir. Se non venite povera voi! Povera me se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci se si può. È andato via? (*guarda al buco della chiave.*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio. (*ad un'altra porta*) Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me e non volesse.... Oh non vi, è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio.
(*chiama ad un'altra porta.*
Fab. Avete chiamato?
Mir. Venite qui; voglio farvi una confidenza.
Fab. Son qui.
Mir. Sappiate che il cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
Fab. Eh, me ne son accorto.
Mir. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.
Fab. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Digitized by Google

Mir. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

Mir. Orsù capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV

Il cavaliere di dentro e detti.

(*Il cavaliere batte alla porta dove era prima.*)

Mir. Picchiano. (*a Fabrizio.*

Fab. Chi è che picchia? (*forte verso la porta.*

Cav. Apritemi (*di dentro.*

Mir. Il cavaliere. (*a Fabrizio.*

Fab. Che cosa vuole? (*s'accosta per aprirgli.*

Mir. Aspettate ch'io parta.

Fab. Di che avete timore?

Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte.*

Fab. Non dubitate, io vi difenderò.

Cav. Apritemi giuro al cielo. (*di dentro.*

Fab. Che comanda signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.

Cav. Apri questa porta. (*si sente che la sforza.*

Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI

Il marchese ed il conte dalla porta di mezzo e detti.

Con. Che c'è? (*sulla porta.*

Mar. Che rumore è questo? (*sulla porta.*

Fab. Signori, li prego; il signor cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. (*piano che il cavaliere non senta.*

Cav. Aprimi, o la getto abbasso. (*di dentro.*

Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. (*al conte.*

Con. Apritegli. (*a Fabrizio*) Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Digitized by Google

Fab. Aprirò; ma la supplico... -
Con. Non dubitate. Siamo qui noi.
Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo.) (*Fabrizio apre*
(*ed entra il cavaliere.*
Cav. Giuro al cielo, dov'è?
Fab. Chi cerca, signore?
Cav. Mirandolina dov'è?
Fab. Io non lo so.
Mar. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)
Cav. Scellerata la troverò. (*s'incammina e scopre il conte*
(*ed il marchese.*
Con. Con chi l'avete? (*al cavaliere.*
Mar. Cavaliere, noi siamo amici.
Cav. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)
Fab. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
Cav. A te non devo rendere questi conti. Quando comando voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà a fare con me.
Fab. V. S. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata....
Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.
Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.
Cav. Va via briccone, che ti rompo il cranio.
Fab. Mi maraviglio di lei.
Mar. Zitto. (*a Fabrizio.*
Con. Andate via. (*a Fabrizio.*
Cav. Vattene via di qui. (*a Fabrizio.*
Fab. Dico, signore.... (*riscaldandosi.*
Mar. Via. (*lo cacciano via.*
Con. Via.
Fab. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.)
(*parte.*

SCENA XVII

Il cavaliere, il marchese ed il conte.

Cav. (Indegna! Farmi aspettar nella camera.)
Mar. (Che diamine ha?) (*piano al conte.*
Con. (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)
Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

Digitized by Google

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Cav. Di che intendete voi di parlare?

Con. So da che provengono le vostre smanie.

Cav. Intendete voi di che parli? (*alterato al marchese.*

Mar. Amico, io non so niente.

Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina ch'era già mia conquista.

Cav. Io? (*alterato verso il marchese.*

Mar. Io non parlo.

Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?

Cav. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

Con. A me una mentita?

Mar. (La cosa va peggiorando.)

Cav. Con qual fondamento potete voi dire?.. (Il conte non sa ciò che si dica.) (*al marchese irato.*

Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.

Con. Voi siete un mentitore.

Mar. Vado via. (*vuol partire.*

Cav. Fermatevi. (*lo trattiene per forza.*

Con. E mi renderete conto...

Cav. Sì, vi renderò conto... Datemi la vostra spada. (*al mar.*

Mar. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro conte, cosa importa a voi che il cavaliere ami Mirandolina?...

Cav. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

Mar. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

Cav. Chi dunque?

Con. Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

Cav. Datemi quella spada. (*al marchese.*

Mar. No, dico.

Cav. Siete ancora voi mio nemico?

Mar. Io sono amico di tutti.

Con. Azioni indegne son queste.

Cav. Ah giuro al cielo! (*leva la spada al marchese, la quale esce col fodero.*

Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al cavaliere.*

Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. (*al m.*

Mar. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace...) *da se ramaricandosi.*

Digitized by Google

Con. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guardia.*
Cav. Ve la darò. (*vuol levar il fodero e non può.*
Mar. Quella spada non vi conosce....
Cav. Oh maladetta! (*sforza per cavarlo.*
Mar. Cavaliere; non farete niente....
Con. Non ho più sofferenza.
Cav. Eccola. (*cava la spada e vede essere mezza lama*) Che è questo?
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
Mar. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello, non me ne ricordavo.
Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al conte.*
Con. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. È lama di spagna, non ho paura.
Con. Non tanta bravura, signor Gradasso.
Cav. Sì, con questa lama. (*s'avventa verso il conte.*
Con. Indietro. (*si pone in difesa.*

SCENA XVIII

Mirandolina, Fabrizio, e detti.

Fab. Alto, alto padroni.
Mir. Alto, signori miei, alto.
Cav. (Ah maladetta!) (*vedendo Mirandolina.*
Mir. Povera me! colle spade?
Mar. Vedete? Per causa vostra.
Mir. Come per causa mia?
Con. Eccolo lì il signor cavaliere. È innamorato di voi.
Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.
Mir. Il signor cavaliere innamorato di me? Oh no, signor conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s'inganna.
Con. Eh che siete voi pur d'accordo....
Mar. Si sa, si vede....
Cav. Che si sa? Che si vede? (*alterato verso il marchese.*
Mar. Dico che quando è, si sa..... Quando non è non si vede.
Mir. Il signor cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo,

Digitized by Google

avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al cavaliere.*

Cav. (Ah! Non posso parlare.)

Con. Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina.*

Mar. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mirandolina.*

Cav. Voi non sapete quel che vi dite. (*al marchese irato.*

Mar. E sempre l'avete con me. (*al cavaliere dolcemente.*

Mir. Oh il signor cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne: alle parole non crede: delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

Cav. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

Mir. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mir. Signor cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

Con. Sì, lo è, e non lo può nascondere.

Mar. Si vede negli occhi.

Cav. No, non lo sono. (*irato al marchese.*

Mar. E sempre con me.

Mir. No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.

Cav. (Non posso più.) Conte ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del mar.*

Mar. Ehi! la guardia costa denari. (*la prende di terra.*

Mir. Si fermi, signor cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cav. Non vi è questo bisogno.

Mir. Oh sì signore. Si trattenga un momento.

Cav. (Che far intende costei?)

Mir. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Cav. Di chi volete voi essere?

Mir. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

Digitized by Google

Fab. Parlate forse di me? (*a Mirandolina.*

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cav. (Oimè! con colui? Non ho cuor di soffrirlo.) (*da se smaniando.*

Con. (Se sposa Fabrizio non ama il cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un ovo oggi che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi dò subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cav. Sì, maladetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti ch'io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni, tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte.*

SCENA XIX

Mirandolina, il conte, il marchese e Fabrizio.

Con. Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un'altra mentita da cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fab. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

Mir. Eh via pazzo! È stato uno scherzo, una bizzaria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fab. Che cosa farete?

Digitized by Google

SCENA ULTIMA

Il servitore del cavaliere e detti.

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mir. Andate via?

Ser. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mir. Compatite, se non vi ho fatto...

Ser. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte.*

Mir. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Con. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin' ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più, questi è mio marito.....

Fab. Ma pian o, signora....

Mir. Che piano! che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fab. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? Il patto è questo; o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fab. Vi darò la mano.... ma poi....

Mir. Ma poi, sì caro sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fab. Tenete cara, non posso più. (*le dà la mano.*

Mir. (Anche questa è fatta.)

Con. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Mar. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero ch' io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Le supplico per atto di grazia, a provedersi d'un altra locanda.

Digitized by Google

Fab. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Con. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Mar. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mir. Sì signore.

Mar. Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care, nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

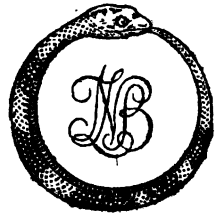
Digitized by Google

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME VI



PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXII

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

DON ROBERTO nobile

DONNA ELEONORA moglie di Roberto in seconde nozze

DON FLAMINIO figlio di Roberto del primo letto

ZELINDA giovane civile rifugiata in casa di Roberto in figura di cameriera

LINDORO giovine civile incognito in casa di Roberto in figura di Segretario

BARBARA giovane civile che passa per cantatrice

FEDERICO mercante

FABRIZIO mastro di casa di Roberto

Un Facchino che parla

Un Caporale della guardia

Un Marinaro

Due Servitori

Sei Soldati

La scena si rappresenta in Pavia.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Ah! ci scommetterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono mastro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata, come me, a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera.... Ma..... Eccoli a questa volta. Vo'chiudermi in quest'armadio, e scoprire se posso i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nell'armadio.*

SCENA II

Zelinda, Lindoro, Fabrizio nascosto.

Lin. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.
Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhj addosso. Specialmente Fabrizio.
Lin. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.
Zel. Zitto che non ci sentisse.
Lin. Non crederei che il diavolo lo portasse qui.

Digitized by Google

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò che quest' impertinente di Fabrizio m'inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi....

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo; mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi....

Lin. Sì, è vero, una giovane ben nata come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest'altra. (*chiudono le due porte.*

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch'ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch'egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma....e il figlio?

Zel. Oh circa il signor D. Flaminio, questo è quello ch' io volea confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Digitized by Google

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.
Zel. Non temete di nulla. Siate sicuro della mia costanza.
Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.
Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch' egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi, e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.
Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal mastro di casa?
Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell' altro. Ma bisogna che ci conteniamo colla maggiore cautela, perchè se venissero ad iscoprirci....
Lin. Certamente; se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.
Zel. Non ci facciamo trovare insieme.
Lin. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhj parlino, e che la lingua soffra.
Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.
Lin. Facciamo di più, mostriamo d'odiarci.
Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il sicuro metodo per nascondere il nostro amore.
Lin. Quando si va d'accordo, si può fingere qualche cosa.
Zel. Bene, ci regoleremo così.
Lin. Poi troveremo qualche momento....
Zel. Oh sì; siamo in casa, profitteremo dell'occasioni....
Lin. Profittiamo intanto di questa.
Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano...
Lin. Io posso restar qui a scrivere, a far qualche cosa.
Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora per non dar sospetto. Io per di qua e voi per di là.
Lin. Guardiamo nell'aprir le porte se qualchedun ci vede.
Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*tutti due guardano dalla lor parte.*
Lin. Nessuno. (*a Zelinda.*

Digitized by Google

Zel. Non c' è nessuno. (*a Lindoro; ciascheduno apre la lor porta piano, e guarda.*
Lin. Non c' è persona. (*a Zelinda.*
Zel. Qui neppure. (*a Lindoro.*
Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto d'andarsene.*
Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*
Lin. Addio.
Zel. Vogliatemi bene.
Lin. E che nessuno lo sappia.
Zel. Nessuno l' ha da sapere. (*partono.*

SCENA III

Fabrizio esce dall'armadio.

Non dubitate che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch'egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l' interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch'egli viene Eh il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV

D. Flaminio e detto.

D. Fl. Dov' è Zelinda che non si vede?
Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata finora.
D. Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità. (*affettando dell'agitazione.*
Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione ed anche il vostro decoro.
D. Fl. Oh cieli! e Zelinda ne ha parte?
Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendo la vostra in-

Digitized by Google

clinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D. Fl. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de'vostri disegni.

D. Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto....

D. Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch'io sposassi Zelinda.

Fab. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa.

D. Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa; è povera, è in qualità di serva, non l'accorderà mai.

D. Fl. Che dunque vorresti tu ch'io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhi il torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto signor D. Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s'egli sa tutto questo non differisce un'ora a licenziar quel birbone.

D. Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno, che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D. Fl. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch'io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell'armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

D. Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto....

D. Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello

Digitized by Google

strepito vostro padre viene a rilevare che voi amate Zelinda.

D. Fl. È vero, conviene dunque ch' io soffra.

Fab Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

D. Fl. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D. Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete, e la vostra soddisfazione.

D. Fl. Ti ringrazio, e non lascierò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

D. Fl. Vado subito. (È gran fortuna aver un servitore fedele.) (*parte.*

SCENA V

Fabrizio poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal foco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l'ho sempre dinanzi agli occhi.) (*da se vedendo Fabrizio.*

Fab. (Convien dissimulare) (*da se.*

Lin. va al tavolino, siede, e si mette a scrivere.

Fab. Di buon'ora al lavoro. (*a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. (*scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e morigerato, come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch' io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado, in cui vi trovate.

Lin Per esser galant'uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Digitized by Google

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.
Lin. Io mi contento del mio
Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.
Lin. (Più ne dice, e meno gli credo.) (*da se.*
Fab. Sì, dovreste prender moglie.
Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?
Fab. Coll'abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.
Lin. Sarebbe assai difficile ch' io trovassi chi mi volesse.
Fab. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.
Lin. E chi? Se vi piace.
Fab. Chi? Zelinda.
Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.
Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch' io ne parli?
Lin. No, vi ringrazio, non sono in caso di maritarmi, e poi per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.
Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze...
Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI

Zelinda e detti.

Zel. Fabrizio, i padroni vi domandano.
Fab. Tutti due?
Zel. Tutti due.
Fab. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.
Zel. Di me?
Fab. Di voi.
Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?
Fab. Se non c'è altro di comune, c'è il merito.
Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a'fatti suoi, io bado a'miei. Nè io son fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA VII

Lindoro e Fabrizio.

Fab. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di veder in voi due una specie di avversione, di antipatìa, di contrarietà. (*a Lindoro.*

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fab. (Sì, sì lavora pure, che lavorerò anch'io.) (*parte.*

SCENA VIII

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Senz'altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile s'egli ama Zelinda.....

Zel. Ah il mio caro Lindoro.... (*affannata guardando se è veduta da alcuno.*

Lin. Che cosa c'è?

Zel. Ho gran paura per voi, e per me.

Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?

Zel. Il Padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all'altro non vi possono essere gran novità.

Zel Io credo, che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

Lin. Certamente l'amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lin. Non vi affliggete per questo; bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor D. Roberto....

Zel. Non sarebbe meglio che gliene parlaste voi?

Lin. Non so. (*pensano tutti due.*

Digitized by Google

SCENA IX

D. Roberto e detti.

D. Rob. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) (*da se.*

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso.... Oh cieli! Il Padrone. (*piano a Zelinda e si mette a scrivere.*

Zel. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto*) Oh guardate lì il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L'illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere.... Oh scusate, signore, non vi aveva veduto. (*mostra di voltarsi a caso e di veder Roberto.*)

D. Rob. Andate a conseguar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m'inquieta. (*a D. Rob.*

D. Rob. Basta così. Ho capito; andate a consegnar la biancheria e poi ritornate qui. (*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista signore....

D. Rob. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa metter giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello che le dicevo ancor io.

D. Rob. Oh senz'altro.

Zel. Ma io li numeri non li so fare.

D. Rob. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d'abaco. Andate, andate; fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal mastro di casa....

Lin. Ma se volete che lo faccia io.... (*a Zelinda.*

D. Rob. Non signore, la non s'incomodi. (*a Lindoro.*

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA X

D. Roberto e Lindoro.

Lin. Io non so che cos'abbia quella fanciulla. È inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive.*

D. Rob. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera....

D. Rob. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza.*

D. Rob. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore ve l'assicuro....

D. Rob. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D. Rob. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh per dire la verità non è poi di un cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un po' troppo delicato... Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

D. Rob. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per una ragione o per l'altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione....

D. Rob. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei, vedo, conosco che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie; onde per non perdere questa giovane, civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come signore?

Digitized by Google

D. Rob. Oh il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo stesso momento.

Lin. Ma questo è un torto che voi mi fate....

D. Rob. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberia delle vostre finzioni? M'avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d'un uomo onorato.

D. Rob. La ragione, per cui vi licenzio non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D. Rob. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore; ma voi non sapete chi io sia.

D. Rob. E non mi curo di saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

D. Rob. Prendete la vostra spada e il vostro cappello. (*accennando il tavolino ove sono.*

Lin. Per carità, signore.

D. Rob. Corpo di Bacco! Prendete e andate. (*va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra.

D. Rob. Sì, signore.

Lin. E perchè?

D. Rob. Perchè sono padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D. Rob. È tardi; andate.

Lin. Abbiate compassione almeno....

D. Rob. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata; abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; ma permettete che prima ch'io parta...

D. Rob. No, non la vedrete più; andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo che l'ama... (*in aria di sdegno.*

D. Rob. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicu-

Digitized by Google

ra, che vi è qualch' uno che la insidia, forse per disonorarla....

D. Rob. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo...

D. Rob. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

D. Rob. O andate via subito o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte.*

SCENA XI

D. Roberto solo.

Oh son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a rimaritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch' io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui; anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione; ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma Ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch' io cerchi di consolarla.

SCENA XII

Zelinda e detto.

Zel. Eccomi qui, signore... (Non vi è più Lindoro.) (*da se.*

D. Rob. Che avete che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta.*

D. Rob. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine che ha de' capriccj, che non sa le

Digitized by Google

sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutti.

D. Rob. Ma io ho veduto che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

D. Rob. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire.*

D. Rob. No, no, non v'incomodate. (*la ferma.*

Zel. Perchè, signore? (*con sorpresa.*

D. Rob. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? (*con passione.*

D. Rob. No certamente. Un giovanastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio....

Zel. Vi accerto ch'io non l'odio sicuramente.

D. Rob. Sì, son certo che non l'odiate; ho finto bastantemente, vi parlo schietto, e vi dico che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l'ho licenziato.

Zel. Ohimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

D. Rob. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado; voi vi confondete; si vede chiaro che voi l'amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

D. Rob. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D. Rob. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si more per così poco. Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D. Rob. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna senza Lindoro, è per me una disgrazia.

Digitized by Google

Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D. Rob. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

D. Rob. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII

Donna Eleonora e detti.

D. Eleon. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera.) (*da se.*

D. Rob. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

D. Eleon. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) (*da se.*

D. Rob. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano sì trista. Non fate ridere li vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

D. Eleon. (*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta....

Zel. (Eccomi un nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata.*

D. Rob. E che cosa fate voi qui?

D. Eleon. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D. Rob. Ebbene, se avete sentito quel che le ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D. Eleon. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch'io crepassi per isposarla. (*con collera.*

D. Rob. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamola lì; ma circa allo sposare Zelinda.....

D. Eleon. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra.*

D. Rob. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente, che pensate male.....

D. Eleon. Ma spero, che creperete prima di me.

D. Rob. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

D. Eleon. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete.....

Digitized by Google

D. Eleon. Taci là, impertinente.

D. Rob. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

D. Eleon. Ardireste di mettermi a fronte d' una mia serva?

D. Rob. Una serva morigerata vale assai più d' una cattiva padrona.

D. Eleon. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

D. Rob. Ne farò io una sola, che valerà per tutte le vostre.

Zel. No. signor Padrone, per amor del cielo.....

D. Rob. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleo.*

D. Eleon. È innocente, come voi.

D. Rob. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D. Eleon. Due perfidi.....

D. Rob. Parlate bene.

Zel. Vi prego.....

D. Rob. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zel.*

D. Eleon. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*

D. Rob. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi quì un momento. (*a Rob.*

D. Eleon. Ecco il bel acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio padre.

D. Rob. Sì per il consiglio, per la prudenza.

D. Eleon. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D. Rob. Di quali imperfezioni parlate?

D. Eleon. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.

D. Rob. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*

SCENA XIV

Donna Eleonora e Zelinda.

D. Eleon. Per causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi movereste a pietà di me.

D. Eleon. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l' assicuro. Sappiate che per mia disgrazia....

D. Eleon. Non vo' saper altro. L' unica prova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Digitized by Google

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone.....

D. Eleon. Che padrone? Son io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

D. Eleon. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell' occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

D. Eleon. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una prova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D. Eleon. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch' io unisca le mie poche robe.

D. Eleon. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire.*

D. Eleon. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito.... (*minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte.*

SCENA XV

Donna Eleonora, poi Don Flaminio.

D. Eleon. Potrebbe anche essere ch' ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch' io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo mova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi Don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me! È un anno ch'ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi.... ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo! (*guardando fra le scene.*

D. Fl. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D. Eleon. Ho io da render conto a vossignoria, di quello passa fra me, e la mia cameriera?

D. Fl. Ma che ha Zelinda che piange?

Digitized by Google

D. Eleon. Domandatelo a lei.

D. Fl. Oh bene, senza ch'io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera; che voi signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch'è il padrone di questa casa.

D. Eleon. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? Si oppone egli alla mia risoluzione?

D. Fl. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà.....

D. Eleon. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà.....

D. Fl. Signora non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D. Eleon. Siete voi che vi opponete?

D. Fl. Sì signora, son io, che dopo mio padre....

D. Eleon. Si tocca a voi dopo il padre usarmi le impertinenze.

SCENA XVI

Fabrizio e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D. Eleon. Così si perde il rispetto ad una donna della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortire di qui, l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

D. Fl. Non se n'andrà....

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

D. Eleon. (A costo di tutto vo' sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? Non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi?) (*piano a D. Flaminio.*

D. Fl. (Hai ragione; non ci avevo pensato) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

D. Eleon. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

D. Fl. Al contrario, signora mia, Fabrizio mi ha dette delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

D. Eleon. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a par-

Digitized by Google

te anch' io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell'un, nè dell'altro.) (*da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate....

D. Eleon. È tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

D. Fl. Contentatevi che Zelinda se ne vada.

D. Eleon. Ma vo' sapere il perchè?

D. Fl. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fab.*

Fab. Orsù poichè la signora vuol saper il segreto conviene svelarlo.

D. Fl. (No, non facciamo....) (*piano a Fab.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Flam.*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo? (*a D. Eleonora.*

D. Eleon. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l'articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa... ma per amor del Cielo...

D. Eleon. Non dubitate.

Fab. Il signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire.... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta...

D. Eleon. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh mio marito si voleva difendere e quell' indegna.... ma eccola. Si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII

Zelinda e detti.

Zel. Signora....

D. Eleon. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhi? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza.*

D. Eleon. Bene, andate, e prego il cielo vi dia migliore condotta, e migliore fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo non ho niente a rimproverarmi.

D. Fl. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fab.*

Digitized by Google

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Flam.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio vi supplicherei d'una grazia (*a Eleonora.*

D. Eleon. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

D. Fl. Dite che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto....

D. Eleon. Sì, sì, me ne incarico io, ma vi avvertisco che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo, e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancora persuasa della mia innocenza?

D. Eleon. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signora mia...) (*piano ad Eleon. perchè non parli.*

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?.... Quali sono li testimonj?

D. Eleon. Eccoli lì. Don Flaminio e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) (*da se.*

D. Fl. (Me l'aspettava.) (*da se.*

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera, ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio, che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volontieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl'impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XVIII

Donna Eleonora, D. Flaminio e Fabrizio.

D. Eleon. Bravi, bravissimi, l'uno e l'altro. (*a Flam. e a Fab.*
Fab. In quanto a me, vi protesto.... (*ad Eleonora.*
D. Fl. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me? (*a Fab.*
D. Eleon. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre (*a Flaminio*), voi le direte al padrone. (*a Fab.*) Eccolo lì, è ritornato. (*osservando fra le scene.*) Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto impediscasi ch'ei non trattenga Zelinda.) (*parte.*

SCENA XIX

Don Flaminio e Fabrizio.

D. Fl. Tu m'ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?
Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete inteso?
D. Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.
Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi....
D. Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.
Fab. (Io sono nel più grand'imbarazzo del mondo.)
D. Fl. (A costo di tutto non vo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX

Don Roberto e detti.

D. Rob. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo... Eccolo lì con quell'altro ipocrita disgraziato.)
Fab. (Povero me! il padrone!)
D. Fl. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa, se sarà istruito?)
D. Rob. Fabrizio.
Fab. Signore.
D. Rob. Ritiratevi.
Fab. Signor padrone....
D. Rob. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

Digitized by Google

D. Fl. (Ah ci sono!)

Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (*accennando D. Fl. e parte.*

SCENA XXI

D. Roberto e D. Flaminio.

D. Rob. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch' è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate tutti i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne....

D. Fl. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

D. Rob. E con qual animo? Con qual' intenzione?

D. Fl. Se ho da dirvi la verità non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

D. Rob. In questo tu gl' hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l' amo, come se fosse una mia figliuola, però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai....

D. Fl. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me....

D. Rob. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca...

D. Fl. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile...

D. Rob. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre non sarà possibile?

D. Fl. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D. Rob. Tocca a me ad approvarla; non tocca a te.

D. Fl. Finalmente l'amore ch' io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di un'altra specie. (*con un poco di caricatura.*

D. Rob. Ah indegno! credi tu ch' io non ti capisca? Credi tu ch' io non veda ch' hai il mal animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D. Fl. Non dico questo, signore...

D. Rob. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti

Digitized by Google

dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch' io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D. Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D. Rob. Sì, Zelinda resterà meco fintantochè sarà collocata.

D. Fl. Non sapete voi che Zelinda....

D. Rob. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l' incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.

D. Fl. In casa?

D. Rob. In casa.

D. Fl. Sarete servito. (*con aria di gravità.*

D. Rob. Come! me lo dici in maniera...

D. Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

D. Rob. Come? non vi è più Zelinda?

D. Fl. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

D. Rob. E chi è che l' ha congedata?

D. Fl. La vostra signora sposa.

D. Rob. Senza dirmelo? Senza dipender da me? Per astio? Per dispetto? Per malignità?

D. Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte.*

SCENA XXII

Don Roberto solo.

Tanto ardire! Una simile superchieria usar a me? No, sarei troppo vile se la soffrissi, Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada

Lindoro solo.

Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino di me! L'ho lasciata nelle mani de' miei nemici, in mezzo de'suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosia, m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui, un giovane civile, allevato fra i comodi ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere a servire un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vendere quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volontieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso.*

SCENA II

Zelinda, un Facchino che porta un baule, e detto.

Zel. No amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino.*

Digitized by Google

Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.
Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.
Lin. Qual voce? (*si volta.*
Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lind.*
Lin. La mia Zelinda.
Zel. Il mio bene. (*corrono e s'abbracciano.*
Lin. Come qui? Dove andate?
Zel. Vi racconterò...
Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.
Zel. Aspettate, aspettate. (*al fach.*) Sappiate Lindoro mio...
Fac. Ma il baule pesa.
Lin. Mettetelo giù galantuomo.
Fac. Dove?
Lin. Là su quel muricciuolo di dietro quella casa.
Zelin. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.
Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.
Zel. Me l'avete pure esibito.
Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III

Zelinda e Lindoro.

Lin. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? che fate voi del baule?
Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto...
Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?
Zel. Sono stata licenziata.
Lin. Da chi?
Zel. Dalla padrona.
Lin. Perchè?
Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...
Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c' interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi.
Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il Facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d' incontrarvi..... Dove siete voi alloggiato?
Lin. La necessità mi ha determinato...
Zel. Non pensiate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi finchè non siamo marito e moglie.

Digitized by Google

Lin. Sì avete ragione; ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego? ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa, che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ell'avea bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch'io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d'una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!....

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss'io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch'ella si è raccomandata per questo a certa donna, che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Torino, che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa, per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato; ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch'ella è la più saggia, e la più onesta giovane di questo mondo.

Digitized by Google

Zel. Quand'è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.
Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!
Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.
Lin. Vi amo tanto!
Zel. Siete sì ben corrisposto!
Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?
Zel. Sì, so benissimo. Al bissone. Non perdo tempo.... (*vuol partire poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?
Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona; dirò ch'è la roba mia.
Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. (*alla scena.*

SCENA IV

Il Facchino col Baule e detti.

Fac. Son quì. Avete ritrovato il quartiere?
Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dove egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.
Fac. Benissimo. Ditegli ch'abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.
Zel. Sì, avete ragione. (*al facch.*) Pagatelo generosamente. (*a Lindoro.*
Lin. (Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.)
Zel. E che cosa?
Lin Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.
Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa e pagatelo.
Lin. Siete pur buona! siete pure amorosa.
Zel. Addio, addio. (*in atto di partire.*)
Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro.*)
Fac. Va lunga questa faccenda. (*a Lind.*
Lin. Un momento. (*al facch.*) Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non venisse a scoprire....
Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.
Lin. E anche dell'avversion, se bisogna.
Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.
Fac. Sono stanco; lo getto qui e me ne vado.
Lin Addio. *a Zel.*
Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V

Lindoro, il Facchino, poi D. Flaminio.

Lin. Andiamo, andiamo. (*al facchino.*
Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?
Lin. No, trenta o quaranta passi, e non più.
Fac. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire.*
D. Fl. (Ah sì senz' altro, quello è il baule che appartiene a Zelinda.) (*da se*) Fermatevi galantuomo. (*al facchino.*
Fac. Un'altra fermativa?
Lin. Che cosa pretendete signore? (*a D. Flaminio.*
D. Fl. Dove fate voi trasportar quel baule? (*a Lindoro.*
Lin. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo?
D. Fl. Temerario! così mi rispondete?
Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servigio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.
Fac. Finiamola ch' io non posso più.
Lin. Seguitatemi. (*al facchino incamminandosi.*
D. Fl. Fermatevi. (*lo ferma con violenza.*
Fac. Eh il diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra e vi siede sopra.*
D. Fl. Dov' è Zelinda? (*a Lindoro.*
Lin. Io non lo so, signore. (*con sdegno.*
D. Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia.
Lin. Non lo so vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.
D. Fl. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*
Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito.*
D. Fl. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)
Lin. Prendete su quel baule. (*al facchino.*
Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Flaminio.*
D. Fl. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.
Fac. Ajutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. (*a Lindoro.*
Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facchino.*
D. Fl. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti da lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.
Lin. Andiamo. (*al facchino incamminandosi.*
Fac. In nome del cielo!

Digitized by Google

SCENA VI

D. Roberto ed i suddetti.

D. Rob. Alto là, alto là. (*arresta il facchino.*
Fac. Cosa c'è di nuovo?
D. Rob. Dove vai con quel baule?
Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lind.*
D. Rob. Dov'è Zelinda? (*a Lindoro.*
Lin. Non lo so, signore. Me l'ha dimandato ancora il signor D. Flaminio.
D. Rob. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? (*a D. Fl.*
D. Fl. Ma io vi assicuro....
D. Rob. Voglio sapere dov'è Zelinda. (*a Lindoro.*
Lin. È inutile che a me voi lo domandiate.
Fac. (Lo torno a gettar per terra.) (*da se.*
D. Rob. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete; voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.
Fac. Mi pagherete?
D. Rob. Vi pagherò.
Lin. Ma voi signore non avete più autorità... (*a D. Rob.*
D. Rob. Mi meraviglio che abbiate ardire....
Fac. Eh corpo del diavolo. Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte.*
D. Rob. Ci parleremo con comodo. (*a Lindoro*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al facchino.*

SCENA VII

D. Flaminio e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai... (*vuol seguitar D. Roberto.*
D. Fl. Fermatevi. (*lo trattiene.*
Lin. Nessuno mi potrà impedire... (*vuol forzare il passo.*
D. Fl. Fermatevi, o giuro al cielo.... (*mette la mano alla guardia della spada.*
Lin. fa lo stesso, poi si pente. (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) (*da se.*
D. Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.
Lin. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.
D. Fl. Ma intanto...

Digitized by Google

Lin. Intanto siete voi la causa ch'ell'avrà questo spiacere.

D. Fl. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.

Lin. V'impegnereste di questo?

D. Fl. Sì, vi dò la mia parola d'onore.

Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?

D. Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.

Lin. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

D. Fl. Ditela liberamente.

Lin. Mi perdonerete voi, s'io la dico?

D. Fl. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d'un vostro buon servitore.

D. Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch'io ho l'onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all'educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...

D. Fl. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico, che mancar di rispetto al padre... Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l'amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il dispregio e la derisione. Ecco gli effetti della mala condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte.*

SCENA VIII

Don Flaminio, poi Fabrizio.

D. Fl. Costui ha trovato la via di mortificarmi senza ch'io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d'un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L'amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell'amore.

Fab. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo.) Signore...

D. Fl. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Digitized by Google

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

D. Fl. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

D Fl. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

D. Fl. Non hai avuto coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

D. Fl. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, signore, ve l'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

D. Fl. No, non lo so. (*serioso.*

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da se.*

D. Fl. (Scopriamo un poco l'intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu se io so dove sia Zelinda?

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

D. Fl. Per chi?

Fab. Per voi.

D. Fl. Per me o per te. (*con sdegno.*

Fab. Per voi, ve l'assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in concambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gl' elogj per dichiarazione d'amore, e le mie attenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D. Fl. Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente.*

Fab. Per saperlo basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

D. Fl. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui...

D. Fl. E credi tu che Lindoro si lascierebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D. Fl. Ed io ti replico che t' inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l' ho lusingato, l' ho minacciato; è stato inutile non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

D. Fl. Se questo potesse essere...

Fab. Sapete voi dove egli dimora?

Digitized by Google

D. Fl. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D. Fl. L'amico suo, il suo paesano Giannino l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D. Fl. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D. Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v'incommodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.)

SCENA IX

Don Flaminio solo.

Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo trovati insieme più d'una volta e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch'io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera e sì comune. (*parte.*

SCENA X

Camera in casa della cantatrice con spinetta e clavicembalo.

Lindoro solo.

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s'ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora a venire. Ma che dirà, la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch'ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella

Digitized by Google

non mi darà più il dispiacere di vederla fra miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell'ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s'acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI

Barbara e detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, signora, subito. (*eseguisce ma con stento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolato?
Lin. Passabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto, ma capisco dal poco che avete fatto finora che non è questo il vostro mestiere.
Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.
Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?
Lin. Voi mi proverete, signora, e spero che non sarete di me malcontenta.
Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore.
Lin. Signora... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.
Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...
Lin. È stato battuto mi pare.
Bar. Sì, andate a vedere chi è.
Lin. Vado subito. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XII

Barbara e poi Lindoro.

Bar. Quando mi si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli! fate ch'ella sia ricevuta.) (*da se in disparte.*

Bar. E bene chi è?

Lin. È una giovane che vi domanda.

Bar. La conoscete?

Lin. Non l'ho mai veduta.

Bar. Sapete che cosa voglia?

Lin. Io credo venga ad offrirsi per cameriera.

Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella ch'aveva, e mi sono raccomandata per averne un'altra.

Lin. Ma signora, se io ho l'onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodare il capo?

Lin. No, veramente, non lo so fare.

Bar. Oh bene dunque, ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.

Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho più bisogno di lei.) Venite quella giovane, entrate. (*alla scena.*

SCENA XIII

Zelinda e detti.

Zel. Serva umilissima. (*con una riverenza.*

Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?

Zel. Mi manda qui la Cecchina....

Bar. La rivenditrice?

Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera....

Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?

Zel. Signora, di tutto un poco.

Bar. Assettare il capo?

Digitized by Google

Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire....
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare e ne parleremo.
Bar. Che vi par di questa giovane? (*piano a Lindoro.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto e spesse volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lindoro.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*
Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?
Zel. Resterò, se vi contentate.
Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.
Zel. Favorite di far ch'io lo veda, vi saprò dire se sia possibile.
Bar. Trattenetevi ch'ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte.*

SCENA XIV

Zelinda e Lindoro, poi Barbara.

Lin. Ah Zelinda mia, la cosa va bene che non può andar meglio. (*con allegrezza.*
Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra.*
Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*come sopra.*
Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. (*come sopra.*
Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*va crescendo l'allegrezza.*
Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra.*
Lin. E donna Eleonora? (*ridendo.*
Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo.*
Lin. Staremo bene.
Zel. Lo spero anch'io.
Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Digitized by Google

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.
Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo.*
Zel. È la più bella cosa del mondo. (*ridendo.*
Lin. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani.*
Zel. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuor in petto.
Bar. *viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*)
Zel. Che piacer! (*a Lindoro non vedendo Barbara.*
Lin. Che consolazione! (*a Zelinda non vedendo Barbara.*
Bar. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*
Zel. (Povera me!) (*resta mortificata.*
Lin. Signora.... non crediate già.... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.
Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Barbara.*
Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Barbara.*
Bar. Va benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze...
Zel. Nè io le amo sicuramente.
Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja...
Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?
Zel. Zelinda, per obbedirvi.
Bar. Ecco qui, Zelinda, la cuffia, di cui vi ho parlato. Vedete come un picciolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*
Zel. Qui, e qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.
Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*

SCENA XV

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto, quasi più ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.

Digitized by Google

Zel. (*guardando se è osservata.*) Ditemi, ove avete messo il baule?

Lin. Il baule? (*rattristandosi.*

Zel. Sì, se resto qui ne avrò di bisogno.

Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato.*

Zel. Cosa è stato? (*guardando anch'essa.*

Lin. Il baule... (*con afflizione.*

Zel. Oimè! cosa è divenuto?

Lin. Il padrone....

Zel. Qual padrone? (*affannata.*

Lin. Il signor D. Roberto....

Zel. Ebbene.

Lin. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

Zel. A che fare? (*affannata.*

Lin. A riportarlo da lui.

Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? con qual'autorità? (*agitata.*

Lin. Non vi affliggete, mia cara.

Zel. Come? Che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia? O che vada a ridomandarla per avere dei dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.

Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.

Zel. No, la vostra poca attenzione.

Lin. Ma perchè mi mortificate?

Zel. Sono io la mortificata. Sono io che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora, maladetto il destino. (*si agita e batte i piedi.*

Bar. li sorprende in quest'atto e si ferma un poco.)

Zel. (Che farò ora senz'aver da mutarmi?) (*da se piangendo.*

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra.*

Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati*) Poc'anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi e s'adira?

Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zelinda.*

Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lacrime. (*piange un poco.*

Digitized by Google

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lindoro.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico.... Sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lacrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.

Zel. Farò tutto quello che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so se le finestre di quella camera siano aperte o serrate. (*verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? (*in atto d'andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto portatelo.

Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) (*guardando dov' è Zelinda parta.*

SCENA XVI

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta..... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verso la scena.*

D. Fl. Scusate, signora: non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta.

D. Fl. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

Digitized by Google

D. Fl. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d'una volta a qualche accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene benissimo di aver avuto questa fortuna.

D. Fl. Sono ammiratore del vostro merito, e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D. Fl. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.

D. Fl. Voi siete ben alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

D. Fl. Voi siete Torinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla.

D. Fl. E mi fu detto che la vostra famiglia...

Bar. Di grazia, vi supplico non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

D. Fl. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà, con cui solete condurvi...

Bar. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio.

D. Fl. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

D. Fl. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggj, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

D. Fl. Davvero, sull' onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni che non conchiudono niente.) (*da se.*

D. Fl. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro e non so come fare.) (*da se.*

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

D. Fl. D. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.

D. Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

D. Fl. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore e una cameriera.

Digitized by Google

D. Fl. A proposito; mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.
Bar. È verissimo, ma ne ho preso un altro.
D. Fl. So che ve n'era uno che aspirava a venir da voi..... Come si chiama quello che avete preso?
Bar. Lindoro.
D. Fl. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello ch' io cercava.) (*da se.*
Bar. Non mi pare cattivo giovane.
D. Fl. E come passate il vostro tempo, signora?
Bar. Un poco leggere, un poco cantare...
D. Fl. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?
Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.
D. Fl. Siete amabile, siete gentile.
Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza e va* (*a sedere alla spinetta.*
D. Fl. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)
Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.
D. Fl. Voi le renderete tutte perfette.
Bar. Oh non ho tanta abilità. (*va cercando un'aria per* (*cantare.*

SCENA XVII

Zelinda col pizzo in mano e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai. (*vede D. Flaminio e subito si ritira.*
D. Fl. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)
Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. (*a Don Flaminio* (*guardando sulle carte di musica.*
Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)
Bar. È un mezzo cantabile assai gentile. (*come sopra.*
D. Fl. (Bisogna profittare dell'occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)
Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?
D. Fl. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.
Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.
D. Fl. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto

Digitized by Google

è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho data per prova da accomodare certi merletti ... Zelinda. (*la chiama.*

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare .... (*timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos'avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore che non sapeva che ci fosse .... (*timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora, ma il mio rispetto ... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D. Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zelinda le passa dietro e le dice piano.*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio e parla con brio.*) Ecco qui, signora, da questa parte l'ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D. Fl. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. È un punto d'Inghilterra che ha qualche merito.

D. Fl. Con permissione. (*si accosta a Zelinda per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto.*

Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Zelinda.*

Zel. Oh io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell'affettazione.)

D. Fl. E così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un'arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a D. Flam.*) Procurate che incassando da questa parte s'incontrino questi rami. (*a Zelinda.*

Zel. Sicuramente.

Digitized by Google

SCENA XVIII

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolatto e detti.

Lin. Ecco il cioccolatto.... Oimè! *vede D. Flaminio e (tremando lascia cider tutto in terra.*
Bar. Che avete fatto? *(a Lindoro.*
Lin. Scusatemi.... *(timoroso.*
Bar. Via, via, non è niente.
Lin. Ne andrò a sbattere un'altra tazza....
Bar. No, no, l'ora è avanzata, non serve più.
Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.) *(da se.*
Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) *(da se.*
D. Fl. È questi il giovane che avete preso per cameriere? *(a Barbara.*
Bar. Sì, signore.
D. Fl. Mi pare un giovane di garbo.
Bar. Lo conoscete?
D. Fl. Non l'ho mai veduto.
Lin. (Manco male, respiro un poco.) *(da se.*
D. Fl. Voi meritate d'essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io veggi quell'incassatura. *(col pretesto le tocca le mani.*
Zel. Ma signore.... *(piano a D. Flaminio.*
D. Fl. Tacete, o vi scoprirò. *(piano a Zelinda.*
Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!) *(da se.*
Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) *(da se.*
Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...
Zel. In verità, signora, se non fosse per voi... *(a Barb.*
Bar. Per me dico che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.
D. Fl. Vi domando perdono...
Lin. Veramente nelle case onorate... *(a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*
D. Fl. A voi non conviene parlare. *(a Lindoro.*
Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) *(da se.*

Digitized by Google

SCENA XIX

Fabrizio e detti.

Fab. Con permissione (*Zelinda, Lindoro e Don Flaminio si turbano alla vista di Fabrizio.*

Bar. Che maniera è questa d'entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

D.Fl. (Con qual' intenzione sarà venuto costui?)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? Chi domandate? Cosa volete? (*a Fab.*

Fab. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone. (*a Barbara accennando Don Flaminio.*

Bar. È il vostro servitore? (*a Don Flaminio.*

D.Fl. Sì, signora, che cosa vuoi? (*a Fabrizio.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguitarla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia....

Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi....

D.Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fabrizio e parte.*

SCENA XX

I suddetti fuori di Don Flaminio.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno...

Bar. E voi colla vostra delicatezza.... (*a Zelinda.*

Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fab. Anche a voi Zelinda deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane

Digitized by Google

come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguita la mia commissione. (*li due restano mortificati.*) Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zelinda e Lindoro.*

Zel. Signora, per carità...

Bar. Andate, che non meritate pietà.

Lin. Un amore innocente.....

Bar. Che amore innocente? Chiamate voi innocenza l'impostura, la menzogna, la falsità?

Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure...

Bar. Mi meraviglio di voi; con chi credevate di aver che fare? L'esser io d'una professione ch'esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza, e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l'andarmene. Il cielo mi provvederà. Ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovine nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà. Si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? E saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati?

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo.*

Bar. Andate che il cielo vi consoli e vi benedica. (*piangendo.*

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte.*

Digitized by Google

Lin. Quando mai si cargierà la mia sorte? (*afflitto parte.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sue sventure degl' altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell'oltraggio che io faccio a me stessa e alla mia famiglia, esponendomi sola agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vo' abbandonare la professione, vo' ritornare nel mio paese. Viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell'Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di Guardia con soldati e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due melanconici, senza parlare, si guardano e sospirano.

Lin. Povera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero e senz'appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.
Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!
Zel. Se andassi io stessa credete voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà.
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor Don Roberto, che vi ama e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.
Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che Don Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.

Digitized by Google

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co'miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi.*

SCENA II

Arriva un burchietto da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D. Federico, Marinaro, poi Facchino.

Mar. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?

Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?

D. Fed. Questo baule.

Fac. Dove si ha da portare?

D. Fed. In strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speziale da medicine.

Zel. Sentite! Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lindoro.*

Lin. Potrebb'essere Don Federico tanto aspettato da donna Eleonora. (*piano a Zelinda.*

Fac. vuol prendere il baule poi si ferma.) Signore, vi sarebbe pericolo che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?

D. Fed. Perchè? Qual imbroglio può succedere? Vengo di viaggio, quella è la roba mia.

Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso e portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.

Digitized by Google

D. Fed. E in casa di chi l'avete portato?
Fac. Di certo signor D. Roberto...
D. Fed. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?
Fac. Lo conosco certo.
D. Fed. E che fa la signora donna Eleonora?
Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.
D. Fed. Sua moglie non la conoscete?
Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? Credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.
D. Fed. Voi altri siete di casa di D. Roberto? (*a Zel. e Lin.*
Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.
Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?...
D. Fed. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al facch.*
Fac. Oggi è la giornata dei bauli e dell'aspettare. (*parte.*
D. Fed. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lind.*
Lin. Sì, signore.
D. Fed. In qual figura?
Lin. Di segretario.
D. Fed. E questa giovine? (*a Zelinda.*
Zel. Di cameriera di donna Eleonora.
D. Fed. Come si porta donna Eleonora?
Zel. Benissimo.
Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?
D. Fed. Appunto, come mi conoscete?
Lin. Oh la signora donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.
D. Fed. Povera signora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto?
Lin. Vi racconterò l'istoria, signore...
Zel. Che serve andar per le longhe? Vi è stata qualche picciola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolersi de' nostri padroni, nè essi ponno dolersi di noi.
Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz'appoggio veruno.
D. Fed. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa non è di gran conseguenza...
Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi

Digitized by Google

basta che v' adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

D. Fed. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D. Fed. Siete voi dunque che avete voluto sortire? (*a Zel.*

Zel. La padrona mi ha licenziato.

D. Fed. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora donna Eleonora... (*con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D. Fed. (In verità questa giovane ha degl'ottimi sentimenti.) Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*alli due.*

Lin. Non signore.

D. Fed. Siete fratello e sorella?

Lin. Nè meno.

D. Fed. Ma! Due giovinotti insieme... (*verso Zelinda.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell'onestà.

D. Fed. Lo credo, ma non mi pare che vada bene....

Lin. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.

D. Fed. Non ci è altro che questo? E perchè il signor Don Roberto e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo!)
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi.) *con allegrezza.*

SCENA III

Donna Eleonora in manteletta con un servitore, e detti.

D. Eleon. Che vedo! Siete ritornato signor Federico?

D. Fed. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zelinda e Lindoro si turbano.*

D. Eleon. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

D. Fed. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D. Eleon. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle

Digitized by Google

inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D. Fed. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D. Eleon. Per causa di quell' indegna. (*accennando Zel.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Eleonora.*

D. Fed. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Elennora.*

D. Eleon. Ella è amata da mio marito...

D. Fed. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D. Fed. Eh figliuola mia, non credo niente a quest'amorosa paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole?....

D. Fed. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D. Fed. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione ch'aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl' insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D. Eleon. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerarj.

Lin. Non signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia e dell' impostura. (*parte con Zelinda.*

SCENA IV

Don Federico e Donna Eleonora.

D. Eleon. Sentite a quali impertinenze son' io soggetta?

D. Fed. Ma cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza che mi pare ancora impossibile.... Siete voi ben sicura che D. Roberto abbia delle cattive intenzioni e che quella giovane vi aderisca?

D. Eleon. Ne son sicurissima.

D. Fed. Ma se ella ama il giovine che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone....

Digitized by Google

D. Eleon. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? Ma voi non siete più per me quel vero leale amico che mi foste per lo passato.

D. Fed. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d' un matrimonio.

D. Eleon. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co'miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D. Fed. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini d' una famiglia; che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete d'averlo fatto.

D. Eleon. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l' inutile fatica di dissuadermi.

D. Fed. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D. Eleon. Sì, certo, glel' ho detta e ridetta.

D. Fed. E come l' ha ricevuta?

D. Eleon. Ha fatto di tutto per acquietarmi. Mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D. Fed. (Ecco il male che ha fatto D. Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

D. Eleon. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D. Fed. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...

D. Eleon. Non sarà possibile...

D. Fed. Con decoro vostro...

D. Eleon. È inutile che me ne parliate.

D. Fed. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

D. Eleon. O sì, lo farò certamente.

SCENA V

Fabrizio e detti.

Fab. Oh signora, veniva appunto in traccia di lei.

D. Eleon. E dove mi andavate voi cercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla qui ritrovata.

D. Eleon. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fab. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

D. Eleon. Che dice? Che pretende da me? Vuol persuadermi?

Digitized by Google

Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa de' suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch'ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

D. Eleon. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata.*

D. Fed. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

D. Eleon. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a Don Federico ironicamente.*

D. Fed. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

D. Eleon. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

D. Fed. Dopo che vi ha pregato, e vi ha fatto pregare...

D. Eleon. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

D. Fed. Prima di tutto bisogna vedere s'egli ha mancato, e poi un marito è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch'io l'incomodi d'avvantaggio, domani avrò l'onore di consegnarle la sua roba. (*a D. Eleon.*

D. Eleon. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa....

Fab. Per me, l'assicuro, signora mia...

D. Fed. Amico, dite al vostro padrone ch'avrò io l'onore di vederlo fra poco; signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

D. Eleon. E dove pensate voi di condurmi?

D. Fed. A casa mia, se vi contentate.

D. Eleon. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che siano salve le mie convenienze.

D. Fed. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano ad Eleonora e partono.*

SCENA VI

Fabrizio solo.

Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lin-

Digitized by Google

doro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui s'attrovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII

Zelinda, Lindoro, Fabrizio in disparte.

Zel. Oh quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh Lindoro mio, le macchie che si fanno all' onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire, andiamo via, andiamo lungi da questa città, qui non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? Contro di chi? Contro d' un padrone sì buono che mi ha teneramente amata, e che m' è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata.

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c' insulta e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi.*

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte e si avanza.*

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta*) Che pretendete da noi? (*a Fabrizio.*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fabrizio.*

Fab. Mi dispiace nell' anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato...

Zel. Eh dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Digitized by Google

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere da' vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senz'alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio; non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v'inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi. (*dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da se.*

Lin. Chi è questa persona? Si può sapere? (*a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zelinda.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste ch'io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?...

Zel. Vedete, se si possiamo fidare di lui? (*a Lindoro.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V'insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull'onor mio che fin che ci siete voi non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così....

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. (*a Lindoro.*

Lin. No dunque? (*a Zelinda.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. (*a Fabrizio.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) (*da se.*

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qual-

Digitized by Google

che partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. (*tira fuori la borsa e la fa vedere*) Accettateli senz'alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogn'altro; non l'accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza.*) Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento; e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (*a Fabrizio.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l'ardire d'offrirmi questo denaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio....

Zel. No, non siete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buona azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi vi dico, e vi sosterrò che il signor D. Roberto non sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (*getta la borsa a' piedi di Fabrizio.*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all'estrema miseria. (*a Zelinda.*

Digitized by Google

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d'avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bel-l'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti quei soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l' inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa... (*vuol prenderla, torna Fabrizio e la lascia.*

Fab. Questo danaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io ve l'offriva senza ragione. (*prende la borsa e parte.*

SCENA VIII

Zelinda e Lindoro.

Zel. Con qual' intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lindoro.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah! Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? Credetemi, quest' esempio mi fa tremare; il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre, possibile ch'egli mi scacci villanamente, ch' egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee

Digitized by Google

passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo qui, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor D. Roberto. Sapete l'amore, la bontà che ha per me, e siete sicuro ch'egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. D. Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co'miei profitti soccorrervi fin che ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuadere il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, metto in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi; e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza.*

Lin. *piange e non risponde.*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? Non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! A penare? A patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque.... (*parte.*

Digitized by Google

SCENA IX

Lindoro poi Zelinda.

Lin. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà. (*s'appoggia ad una scena per afflizione.*

Zel. Ah! Lindoro, Lindoro. (*affannata.*

Lin. Che ci è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza.*

Zel. Ho veduto Don Flaminio da quella parte; mi ha scoperta; tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di Guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo...

Lin. Non temete di nulla; eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte.*

SCENA X

Lindoro, poi D. Flaminio.

Lin. Ecco la ragione de' miei timori.

D. Fl. Crede ella che non mi dia l'animo di arrivarla? (*correndo dietro a Zelinda.*

Lin. Dove andate, signore?

D. Fl. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

D. Fl. Prosontuoso che siete! Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza.*

Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. (*mette mano alla spada.*

D. Fl. Temerario! in faccia al corpo di Guardia? (*mette mano per difendersi.*

Digitized by Google

SCENA XI

Il Caporale con sei soldati.

Cap. Alto, alto. Cosa è quest' impertinenza?
D. Fl. Io non fo che difendermi dagl' insulti d'un forsennato.
Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella?... (*a Lindoro.*
Lin. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.
Cap. Rendete la spada.
Lin. Eccola. (*dà la spada ad un soldato.*
Cap. Conduciamolo alla gran guardia. (*ai soldati.*
Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato dai soldati e dal caporale.*

SCENA XII

D. Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. Suo danno, non m' impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.
Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? Di avermi in vostra balìa? V' ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d'andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre, s'ei non mi ascolta saprò ricorrere a' tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell' onestà, del decoro, dell' innocenza. (*parte.*

SCENA XIII

D. Flaminio solo.

Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tal la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibi-

Digitized by Google

zioni ch' egli mi ha fatte. Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò io in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un' altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m' illumina e mi consiglia. (*parte.*

SCENA XIV

Camera di D. Roberto.

Don Roberto e Don Federico.

D. Rob. Orsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch' io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla e a perdonarle.

D. Fed. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D. Rob. Sì, tutto quel che volete.

D. Fed. Circà alle scuse ch'ella vi dovrebbe fare...

D. Rob. No, no, la dispenso da questo cerimoniale; venga con animo d'esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D. Fed. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagl'atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte.*

SCENA XV

D. Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

D. Rob. Tutto potrei sopportare. Ma l'astio, la persecuzione a quella povera figlia, mi passa l'anima, mi affligge infinitamente.

Digitized by Google

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.)
(*da se indietro piangendo.*

D. Rob. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? Che farà la povera sfortunata? (*Zelinda piange.*) Chi sa se la vedrò più? Chi sa che quell' ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. piange forte, e D. Roberto si volta.)

D. Rob. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, eccola la mia Zelinda.
(*le corre incontro con allegrezza.*

Zel. Signore, vi domando perdono. (*piangendo.*

D. Rob. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Ero in pena per voi; mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D. Rob. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D. Rob. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D. Rob. Povera figlia! Dite che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.

D. Rob. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D. Rob. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? Che vogliate amarlo ostinatamente? Perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch' avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange.*

D. Rob. (Che amore è questo! Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso.)

Zel. Eccomi a' vostri piedi, signore... (*s' inginocchia.*

D. Rob. Alzatevi. (*inquieto*) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

D. Rob. Chi l' ha arrestato? (*inquieto.*

Zel. La guardia ch' è destinata al Ticino.

D. Rob. Quanto tempo sarà?

Digitized by Google

Zel. Mezz'ora appena.

D. Rob. Sarà tutta via alla gran Guardia..... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? Lo ha insultato? Lo ha ferito? Lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. (*vuol inginocchiarsi.*

D. Rob. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

D. Rob. Andate subito alla gran Guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavia in suo potere ditegli... Sì, ch'egl'è il mio segretario, ch'io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, signore...

Zel. Oh me felice! Ditegli ch'è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure. (*a Fabrizio.*

D. Rob. Chi può resistere a una sì bella passione? (*a Fab.*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D. Rob. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste quanto egli è amabile! Quanto è egli buono!... Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. (*timorosa.*

D. Rob. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI

Donna Eleonora, Don Federico e detti.

D. Fed. Venite, signora, che il signor Don Roberto desidera d'abbracciarvi.

D. Eleon. S'ei lo desidera.... (Ma qui ancora costei!)

D. Rob. Consorte carissima, è inutile l'esaminare se voi od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest'onorata fanciulla.

Digitized by Google

D. Eleon. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D. Fed. Che dite, signora mia? Avete obietti in contrario?

D. Eleon. No, sono ragionevole... sono umana.... Mi fido del buon carattere di mio consorte.... la credo onesta... la credo innocente.... Resti pure ch'io ne sono contenta. (*dissimulando.*

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione e il rispetto... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?... (Ah no, è quell'importuno di D. Flaminio.) (*da se.*

SCENA XVII

D. Flaminio e detti.

D. Fl. Deh caro padre...

D. Rob. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D. Fl. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D. Rob. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zelinda.*

D. Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D. Rob. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII

Fabrizio, il Caporale e detti.

Fab. Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. (*a Don Roberto.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? Non lo vedo. Perchè non viene? (*a Fabrizio.*

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza.*

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.

D. Rob. Ebbene, signor caporale?

Cap. Quando mi lascieranno parlare, parlerò. Il signor Ca-

Digitized by Google

pitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola...

Zel. Ma dov' è? (*al caporale.*

Cap. Un momento di tempo. (*a Zelinda*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna, per gli effetti della giustizia. (*a Don Roberto.*

D. Rob. Sì, signore, prometto...

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a Don Roberto agitata.*

D. Rob. Non dubitate, lasciate la cura me. (*a Zelinda.*) Prometto di rimetterlo, se bisognerà. (*al caporale.*

Cap. Quand' è così ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. (*alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA

Lindoro e detti.

Lin. Ah cara Zelinda!) (*si abbracciano modesta-*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro!) (*mente.*
Lin. Che piacer!) (*piangono d' allegrezza e restano*
Zel. Che consolazione!) (*ammutoliti.*

D. Rob. E avrete cuore d' insultarli, d' offenderli, di perseguitarli? (*a Donna Eleonora, a D. Flam. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. (*a Lindoro,* (*accennando D. Roberto.*

Lin. Ah signore... (*s' inginocchia a' piedi di D. Roberto.*

Zel. Ah il mio caro padrone... (*s' inginocchia dall' altra parte.*

D. Rob. Non posso trattenere le lagrime. (*s' asciuga gl' occhi.*) Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (*a Lindoro*) Voi me lo considerete, ed io m'impegno di scrivergli e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'uno e l' altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch' io v'acconsento.

Zel. Caro Lindoro!) (*s' abbracciano.*
Lin. Oh amor mio!)

D. Rob. E voi rispettate il decreto del cielo, e l' opera della mia mano. (*a Donna Eleonora e Don Flaminio.*

D. Eleon. Ne sono anch' io penetrata, ve l'assicuro.

Digitized by Google

D. Fl. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri, e sì gentili, consolatevi del lieto fine degl' amori di Zelinda e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

LA GELOSIA

DI

LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

DON ROBERTO

DONNA ELEONORA

DON FLAMINIO

ZELINDA

LINDORO

BARBARA

DON FILIBERTO

FABRIZIO

TOGNINA cameriera di Barbara

MINGONE contadino

La scena si rappresenta in Pavia.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con armerone nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall'altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei o sette camiscie proprie e pulite, ed una cestella col bisogno per lavorare di bianco, ed una sedia a ciascun tavolino.

Zelinda a sedere lavorando, Lindoro a sedere scrivendo.

Zel. Lindoro. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco (senza dir niente.*

Lin. Cosa volete? (*scrivendo.*

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando.*

Lin. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo.*

Zel. Ma sollevatevi un poco; respirate un momento, parlate un poco con me.

Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cos' avete mai che vi turba, che vi molesta? In un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.

Lin. No, Zelinda, v' ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il cielo che siate mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena.... Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor D.

Digitized by Google

Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce, e per voi e per me! Questo nostro padrone amabile, che ci ha sempre dolcemente trattati, ora siamo sposati ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuor di proposito.

Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al cuore le spine.

Zel. Oh si sa che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono dei sfortunati che hanno le spine senza le rose.

Lin. (S' ella sapesse il tormento ch' io provo non parlerebbe così.) (*scrive.*

Zel. V'assicuro ch' io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l'essere qui con voi, senza timor, senza soggezione, e lavorare con voi e lavorare per voi, ecco qui, mirate le belle camicie ch' io sto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d'avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene ch' egli può farmi non vale l' inquietudine ch' io soffro. Quant' amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) (*da se scrivendo.*

Zel. Questa è veramente una casa adorabile; è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta; D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto che non si può desiderar d'avvantaggio.

Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà prima che diveniste mia moglie. (*con un po' d' ironia.*

Digitized by Google

Zel. Oh sì è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un'altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civil, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo ch' io sono maritata, tutto l'amore ch'aveva per me, l'ha cangiato in vera e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch' io non credo.) (*scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) (*scrive.*

Zel. Tanto più che quest' è un torto che fareste a me.

Lin. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare!) (*scrive.*

Zel. Non dite niente? Non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?...

Lin. Sono occupato a scrivere, quest' è la ragione per cui non parlo.

Zel. Non credo mai che il mio caro Lindoro....

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio sturbar d'avvantaggio. (No, no, non v' è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II

Fabrizio e detti.

Fab. Lindoro, il padrone vi domanda.

Lin. Qual padrone?

Fab. Il signor D. Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?

Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Fab. Andate dunque...

Lin. Non mi mancano che due righe a terminar questa lettera. (*scrive.*

Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.

Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) (*scrivendo.*

Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) (*piano a Zel.*

Zel. (Ditelo...) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Ora non posso.) (*piano a Zelinda.*) Bellissima questa tela. Sono camiscie per il padrone?

Zel. Nò, sono per mio marito.

Fab. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie!

Digitized by Google

In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.

Lin. (Così parlava costui anche quando m' insidiava Zelinda.) (*da se.*

Zel. (Son curiosa d'intendere che cosa ha da comunicarmi.) (*da se.*

Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare l' inquieta.

Lin. Vi preme molto ch' io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fab. Io non ho altra parte, che quella del desiderio, che vi facciate sempre più ben volere.

Lin. (Se non lo conoscessi, forse, forse mi fiderei.)

Fab. Via, vedo che la lettera è finita.

Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fab. Che conto è? Andate lo farò io, e ve lo porterò.

Lin. (Sempre più mi mette in sospetto.)

Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lin. Ma se deggio far questo conto.... (*con forza.*

Zel. Ma se Fabrizio s'esibisce farlo per voi... (*con vivacità.*

Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui ve lo porto immediatemente. (*s'accosta al tavolino.*

Lin. Dirà il padrone ch' io non sono capace...

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare! Io non so... In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose... (*con del calore.*

Lin. Via via non v' inquietate. Vi preme ch' io vada? Anderò. (*s' alza.*

Zel. Mi preme che facciate il vostro debito.

Lin. Il mio debito? Lo farò. (*si stacca dal tavolino.*

Fab. Dov' è questo conto?

Lin. Eccolo qui.

Fab. Volete ch' io lo faccia?

Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino ch'io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA III

Zelinda sempre a sedere e lavorando, e Fabrizio.

Fab. Che ha Lindoro che mi pare confuso e agitato?
Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre... Ma dite, che cos'avete da comunicarmi?
Fab. Un affare di conseguenza.
Zel. Che riguarda me, o mio marito?
Fab. No, che riguarda il signor D. Flaminio, e tutta questa famiglia.
Zel. Credeva, in verità, fosse qualche cosa che c'interessasse, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?
Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui, ma trattandosi d'una cosa importante che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.
Zel. Lindoro non è capace...
Fab. Lo so benissimo, ma alle volte... Per accidente... Si parla...
Zel. Bene, ch'è dunque questo grand'affare?
Fab. Datemi parola di non parlare.
Zel. Credo, che mi conosciate abbastanza...
Fab. Sì, ma datemi la vostra parola d'onore.
Zel. In parola d'onore non parlerò.
Fab. Ora sono contento. Voi sapete Zelinda, che la signora Donna Eleonora ama pochissimo il signor D. Flaminio.
Zel. L'ama, come le matrigne sogliono amare i figliastri.
Fab. Sapete ancora che per allontanarselo dagl'occhi ha proposto un matrimonio per lui d'una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.
Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di Donna Eleonora. (*con un po' di caricatura.*
Fab. E il padron v'acconsente...
Zel. Per l'importunità della moglie.
Fab. Ora sappiate che il signor D. Flaminio ha un amore segreto che non lo lascierà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.
Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto, e non vorrà sposare una vecchia.
Fab. Ma il male si è che quest'amore non è degno di lui, e guai se il padre lo venisse a scoprire.

Digitized by Google

Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.

Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fab. La conoscete sicuro.

Zel. E chi è?

Fab. La signora Barbara.

Zel. La virtuosa di musica?

Fab. Quella appunto.

Zel. Come mai? Non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?

Fab. È verissimo, ma appunto da quest'accidente...

Zel. E non l'ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?

Fab. Appunto da quest'accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, ed all'amicizia l'amore. In somma le cose sono arrivate a segno ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.

Zel. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.

Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.

Zel. Io l'osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi ch'ei la voglia sposare?

Fab. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo, e poi..., mi ha scritto una lettera di campagna, con una inclusa per consegnare alla cantatrice.

Zel. Glie l'avete portata?

Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima, perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera...

Zel. Bravissimo, e che cosa dice?

Fab. Non l'ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fab. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare...

Zel. E che avete aperto.

Fab. Sì, se il padrone lo sapesse, povero me; ecco un altro motivo per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.

Digitized by Google

Fab. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fab. L'ho levata io quando l'ho dissigillata. Eccola qui nella mia. (*la fa vedere.*

Zel. Osservo che non l'ha nemmen sottoscritta.

Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse...

Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fab. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un altro.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualch'altro amante?...

Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. *V'incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara, e consegnarla in proprie sue mani.* (leggendo la sua lettera.) Questo è carattere suo. (*la fa vedere.*

Zel. È verissimo. Vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualch'uno a sorprendermi.

Fab. Sì, avete ragione. (*guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano, e mostra qualche meraviglia.*) (Se il padrone lo sapesse... eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non comoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. (*forte a Zelinda.*

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno d'un matrimonio.

Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi.

Zel. Lasciate operare a me; lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio. (*la mette sul tavolino sotto la cestella.*

Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.

Zel. Sì, è vero, quando avete ricevuto la lettera?

Fab. Jeri sera.

Zel. Promette di venir oggi.

Fab. E se viene, e se va da lei...

Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlar a lui, a parlar a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l'effetto.

Digitized by Google

SCENA IV

Lindoro e detti.

Lin. (Eccoli qui in conferenza ancora. Cospetto hanno dei gran segreti.) (*da se e resta in disparte.*

Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa facenda.

Zel. Spero che all'ultimo il signor Don Flaminio sarà contento di me.

Lin (Sarà contento di lei?)

Fab. Ma sopra tutto che D. Roberto non sappia niente.

Zel. Non saprà niente.

Fab. E che non sappia niente Lindoro.

Zel. Vi ho data la parola d'onore, non lo saprà.

Lin. Oh cieli! sono in un mare di confusioni. (*si ritira.*

Zel. Orsù, andate, prima che arrivi qui qualcheduno.

Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza... Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò. (*va a sedere al tavolino.*

Lin. (La conferenza è finita, o per amore o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) (*s'avanza.*

Fab. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo.) (*da se-scrivendo, e mostrando di non vederlo.*

Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) (*da se, mostrando di non vederlo.*

Lin. (Avrei bisogno anch'io di politica in quest'incontro, ma non ne sono troppo capace.) (*da se*) E bene, avete finito il conto? (*a Fabrizio seriosamente.*

Fab. Ci sono dietro. (*scrivendo e conteggiando presto.*

Zel. Cosa voleva il signor D. Roberto? (*a Lind. lavorando.*

Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. (*a Zelinda con serietà.*) Come? Un uomo d'affari come voi, in tanto tempo che siete qui, non avete ancora finito un conto di nulla? (*a Fabrizio un poco forte.*

Fab. L'ho fatto, ma non va bene.

Lin. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io. (*con dispetto.*

Fab. Or'ora, ve lo dò terminato.

Lin. Vi dico che lo voglio far io. (*bruscamente.*

Fab. E bene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo... (*s'alza.*

Lin. Scusatemi, ma in materia di conti, ci ho anch'io la mia pretensione. (*pacificamente.*) (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.) (*da se.*

Digitized by Google

Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...

Lin. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva.*) (Indegno non l'ha nemmen principiato.) (*da se.*

Fab. (E sospettoso all'eccesso. Manco male che non sa niente.) (*parte.*

SCENA V

Lindoro al tavolino che conteggia, Zelinda lavora.

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lin. Voi volete sapere che cos'ha voluto il signor D. Roberto; mi domandate che lettera m'ha egli dato, ed io all'incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v'ha tenuti mentre io non c'era.

Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti d'essere riportato.

Lin. Zelinda mia non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. (*s'alza.*

Zel. Mistero? Di che? Di che potete voi sospettare? (*mette giù il lavoro.*

Lin. Non crediate ch'io parli a caso; sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon orecchio per intendere qualche cosa. (*avanzandosi.*

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto (*s'alza.*

Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual è quell'affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor Don Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Lin. Sì, ma vi domando....

Zel. Credo che vi possiate fidare di me.

Lin. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?

Zel. Non v'è niente che v'interessi, non v'è niente che v'appartenga Sono una donna d'onore, e mi fate torto se dubitate.

Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare che Fabrizio non v'abbia confidato qualche segreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho dato la mia parola d'onore di non parlare con chi che sia.

Digitized by Google

Lin. E nè meno con me?

Zel. Con chi che sia.

Lin. Orsù, questa non è la maniera di procedere d'una moglie saggia ed onesta.

Zel. Lindoro, voi m'offendete.

Lin. È maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.

Zel. Che offesa? Che parlate d'offesa? Non sarebbe niente se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchi giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l'avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio....

Lin. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito?

Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi che sia una donna d'onore?

Lin. Lo credo.

Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lind. Queste sono delicatezze...

Zel. Sì, sono delicatezze, necessarie, immancabili a chi ha stima di se e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell'onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete d'avermi insultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato.

Lin. E non crediate di mettermi in soggezione perchè siete protetta dal padrone di questa casa... (*scaldandosi.*

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lin. Non ho bisogno nè di voi, nè di lui. (*si scalda ancor più.*

Zel. Per amor del cielo, Lindoro...

Lin. E voglio ad ogni costo di qua sortire. (*più caldo.*

Zel. Quietatevi, che maniera è questa?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

Digitized by Google

SCENA VI

Don Roberto e detti.

D. Rob. Cos' è questo strepito? Cosa sono questi gridori?
Zel. Niente, signore, niente.
Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che v' è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.
D. Rob. Ed in qual proposito? (*con agitazione.*
Zel. Signore, son disperata; Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.
D. Rob. Vostro danno; l'avete voluto a forza. L' ho preveduto che ve ne sareste pentita.
Zel. Ah non signore, non sono pentita, se non l'avessi sposato lo sposerei. (*con tenerezza.*
D. Rob. Sentite, ingrato, sentite? (*a Lindoro.*
Lin. Ella non ha motivo d'essere di me scontenta.
D. Rob. E voi qual ragione avete per esserne malcontento di lei?
Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.
D. Rob. Zelinda non è capace....
Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.
Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di quest'amabile mio padrone?
Lin. Voglio uscire di questa casa.
Zel. Povera me!
D. Rob. Uscire di questa casa? Per qual motivo?
Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno de'segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.
D. Rob. Nè da lui nè da me? (*a Zelinda.*
Zel. Signore...
Lin. E siamo entrambi traditi. (*a D. Roberto.*
D. Rob. Da chi? (*a Lindoro.*
Lin. Da questa femina che voi credete sì virtuosa.
D. Rob. Zelinda... (*voltandosi verso di lei.*
Zel. Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.
Lin. Domandatele se ha de' segreti con l'amico Fabrizio. (*a Don Roberto.*
D. Rob. Zelinda... (*verso di lei con affanno.*
Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me. (*a Don Roberto.*
D. Rob. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch' ei dice?

Digitized by Google

Zel. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e m'ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io manchi al mio giuramento? Ch'io tradisca la parola d'onore? Mi consigliate voi ch'io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di que' che dicono che le donne non son in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio permettetemi ch'io vi dica, che l'onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto, e che le donne di spirito non sono meno secrete, e meno delicate degli uomini.

D. Rob. Sentite le sue ragioni?

Lin. Ne siete voi persuaso?

D. Rob. Io sì.

Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno o pregiudizio o inquietudine alle persone alle quali siamo attaccati per debito e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone e di suo marito.

D. Rob. Lindoro in questo non dice male. (*a Zelinda.*

Zel. Vi dico, vi giuro, e vi protesto che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. (*a Don Roberto.*

Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. (*a D. Roberto.*

D. Rob. Via Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli, se parlo semino la discordia in questa famiglia. Se taccio sono in pericolo d'essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene voi con Fabrizio, s'ei mi dispensa, s'egli l'accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) (*da se.*

D. Rob. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch'ei sarà ritornato, gli parlerò. (*a Lind.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Digitized by Google

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell'onore, dell'urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l'ostinata, la perfida, la menzognera.

D. Rob. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso ch'ella sia capace di pensar male. (*a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

D. Rob. Come! ardireste minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l'autorità ed il potere.

D. Rob. Mi maraviglio di voi...

Zel. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

D. Rob. Povera sfortunata!

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna...

Zel. Ah Lindoro per carità...

D. Rob. Non posso più tollerarlo. Venite meco. (*a Zelinda (prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

D. Rob. Temerario! Andiamo. (*tira a se Zelinda.*

Zel. Ah no, signore... (*a forza per non andare.*

D. Rob. Andiamo vi dico. (*tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. (*a D. Rob. tentando di liberarsi.*

D. Rob. No non vi lascio in balia d'un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. (*tenta di liberarsi.*

Rob. Eh non mi fate perdere la pazienza. (*la tira con forza, (e parte con Zelinda.*

SCENA VII.

Lindoro solo.

Ecco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me l'ha perduto del tutto. S'ella m'amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno ch'è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente m'ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparente-

Digitized by Google

mente l' inclinazione di Don Flaminio! Ah sì nessuno mi leverà dalla testa che Don Flaminio non l' ami ancora, ch'egli non seguita ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell' onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta d'usare quell'autorità ch'ogni legge m'accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa, Zelinda è mia; mi dovrà seguitare. L'amo ancor questa perfida, questa ingrata sì, l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gl' alimenti. La provvidenza non manca a nessuno; nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe.... Ha detto che queste camiscie sono mie, non le lascierò. (*va mettendo la biancheria nella cesta.*) Con quant' amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva ch' ell' avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. (*levando l' ultima camiscia trova la lettera.*) Che cos' è questa carta? Pare una lettera: ma non v' è soprascritta, e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo; non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere a mie* (*legge all'italiana.*) Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto ch' è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch' io non l' intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare, altrimenti non l'avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che mai vuol dire? *Ma chere a mie*? Cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione d' esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a mettere nella cesta, e si mette la lettera in saccoccia.*)

Digitized by Google

SCENA VIII

Don Filiberto ed il suddetto.

D. Fil. Oh signor Lindoro, buon giorno a vossignoria.
Lin. La riverisco divotamente. (*badandogli poco.*
D. Fil. State ben di salute?
Lin. Per servirla. (*come sopra.*
D. Fil. Come sta la vostra sposa?
Lin. Per obbedirla. (*come sopra.*
D. Fil. (Ha qualche cosa per il capo.) (*da se.*
Lin. (Non posso più soffrire nessuno.) (*da se.*
D. Fil. Scusatemi. La signora Donna Eleonora è in casa?
Lin. Non lo so, signore; so ch'ell'era sortita. Non so se sia ritornata. (*come sopra.*
D. Fil. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno che mi sapesse dire se c'è.
Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta... Ma se vi fossero cose che m'offendessero...)
D. Fil. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.
Lin. (Sia quello ch'esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)
D. Fil. (Ha più del villano che del galantuomo.) (*da se in atto di partire.*
Lin. Signore.
D. Fil. Vedo che non mi badate.
Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.
D. Fil. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.
Lin. Andrò io medesimo a vedere se c'è.
D. Fil. Vi sarò obbligato.
Lin. Ma vorrei supplicarvi d'una finezza.
D. Fil. Comandatemi. In quello ch'io posso vi servirò.
Lin. Scusatemi. Sapete legger francese?
D. Fil. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.
Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?
D. Fil. Volentieri.

Digitized by Google

Lin. Ma di leggerla in italiano?

D. Fil. Voi non lo capite il francese?

Lin. Non signore, non lo capisco.

D. Fil. Quest'è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, ch'esercita l'impiego di segretario...

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmi quanto prima.

D. Fil. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lin. Sì signore, l'imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. (*gliela dà.*

D. Fil. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

D. Fil. *Ma chere amie.* (*pronunzia il c e l'h alla francese.*

Lin. Dice *ma scere amie?*

D. Fil. *Ma chere amie.* (*come sopra.*

Lin. Io leggeva diversamente.

D. Fil. Il *ch* in francese si pronunzia *sce.*

Lin. E in italiano vuol dire?

D. Fil. Mia cara amica.

Lin. Mia cara amica!. (*con maraviglia.*

D. Fil. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mi cara amica!) (*da se.*

D. Fil. *scorre la lettera coll'occhio leggendo piano qualche parola.*)

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

D. Fil. Non v'è dubbio nessuno.

Lin. E... sarà probabilmente una donna quella che scrive.

D. Fil. Vi dirò; ho scorso coll'occhio per rilevare il contesto, e capisco ch'è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggere vi prego, ma di leggerla in italiano. (*con ansietà.*

D. Fil. Non vorrei che mi faceste fare mal'opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

D. Fil. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. *Non posso vivere da voi lontano...* (*legge.*

Lin. È lontano chi scrive?

D. Fil. Così dice.

Digitized by Google

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è D. Flaminio senz'altro.)

D. Fil. Verrò domani segretamente per abbracciarvi...

Lin. Verrà domani? Quando è datata la lettera?

D. Fil. Vediamo il giorno 10 di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo 11; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l'infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

D. Fil. Volete altro?

Lin. C'è altro?

D. Fil. Ce n'è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. (*agitato.*

D. Fil. Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto...

Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace... tutto è finito, tutto è perduto.)

D. Fil. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Lin. Signore... Vi supplico di terminarla.

D. Fil. Ci siamo; finiamola. *V'assicuro del costante amor mio...*

Lin. Benissimo. (*ironicamente.*

D. Fil. Son pronto a darvene le prove le più convincenti...

Lin. A meraviglia.

D. Fil. Voi siete l'unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità e la mia vita.

Lin. Ah perfidi, me la pagherete.

D. Fil. Ma questa lettera a chi è diretta?

Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. (*con sdegno, e strappa di mano la lettera a Don Filiberto.*

D. Fil. A vostra moglie? (*con maraviglia.*

Lin. A mia moglie. (*sospirando.*

D. Fil. Ma ne siete sicuro?

Lin. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

D. Fil. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Lin. Non può essere che Don Flaminio.

D. Fil. Oh non posso crederlo.

Digitized by Google

Lin. Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

D. Fil. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Lin. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...

D. Fil. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovine saggia ed onesta. Don Flaminio è un uomo d'onore.

Lin. Tant'è, signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascierò di credere che Zelinda m'inganna, che Don Flaminio m'insulta, che Fabrizio n'è il mediatore, e ch'io sono il più infelice degl'uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

D. Fil. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi ch'io ne parli? Volete ch'io m'interessi per voi?

Lin. Quando volete graziarmi, di questo solo vi prego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa, ove pericola l'onor mio.

D. Fil. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere Donna Eleonora.

Lin. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale; sono sì agitato, sì afflitto...

D. Fil. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje e le consolazioni del matrimonio.) (*parte.*

SCENA IX

Lindoro solo.

Ah sì, merito bene d'essere compatito e compiante; chi l'avrebbe mai detto? Una giovane ch'ho amato posso dir dall'infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, m'espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l'indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo

Digitized by Google

della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizion de' mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro d'un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un' ombra fugace, che un' illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo in qual abisso di pene mi getta un' immagine sì dolorosa! Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

Fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don Filiberto solo.

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualch' uno. Sì, è il mastro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo.*

SCENA II

Fabrizio e detto.

Fab. Mi comandi.

D. Fil, Scusatemi se vi dò un incommodo.

Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se.*

D. Fil. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle ch' io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell'affare che m' ha fatto l'onore di raccomandarmi.

Fab. Perdoni, signore, non è ch' io voglia mischiarmi negl'interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per dimandarglielo.

D. Fil. Non so s'ella voglia che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell' affare della vedova, e questo basta.

Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova ch' hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

D. Fil. Oh siete dunque di ciò instruito?

Fab. Oh sì signore, li miei padroni hanno della bontà per me.

Digitized by Google

D. Fil. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora Donna Eleonora che la vedova ha accettate tutte le proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione d'una parte de' suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glielo dirò, ma vedendo vossignoria impegnato in questo affare...

D. Fil. Io ci sono impegnato in grazia di Donna Eleonora.

Fab Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

D. Fil. Credete voi che Don Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui, sposare una vecchia di sessanta e più anni...

D. Fil. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione...

Fab. E che bisogno ha il signor D. Flaminio de' suoi beni e della sua donazione? Un figlio unico d'una ricca famiglia...

D. Fil. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

D. Fil. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...

Fab. Sì certo; è la padrona che torna.

D. Fil. Andrò a darle braccio, e le parlerò. (*in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, signore...

D. Fil. Eh lasciate operare a me. (*parte.*

SCENA III

Fabrizio, poi Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile che questi amori non avessero da traspirare. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non si sappia per parte mia, che il padrone non s'abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario ch'io l'avvertisca.

Zel. Ricuperiamo la lettera.... (*vuol correre al tavolino.*

Fab. Zelinda... (*la trattiene.*

Zel. Andate via. (*affannata.*

Fab. Sappiate ch'or ora...

Zel. Andate via, che se ci vedono insieme. (*spingendolo.*

Fab. Una parola, e vado; sappiate...

Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. (*come sopra.*

Fab. Vado, vado. (Glielo dirò un'altra volta.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA IV

Zelinda sola.

(*Corre al tavolino, e resta sorpresa, vedendo la biancheria scomposta.*) Come! La biancheria non è più come l'ho lasciata! Le camiscie.... (*alza la cestella.*) Oh cieli! dov'è la lettera? Qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core. (*cerca per terra.*

SCENA V

Don Roberto e detta.

D. Rob. Zelinda.
Zel. Signore. (*cercando in terra senza voltarsi.*
D. Rob. La Padrona è ritornata.
Zel. Lo so. (*cerca sul tavolino.*
D. Rob. Avrà bisogno di voi.
Zel. Sì signore, (dove mai può essere questa lettera)? (*cerca fra le camiscie.*
D. Rob. Ma chi volete che l'ajuti a spogliare?
Zel. Vado subito. (*torna a cercar per terra.*
D. Rob. Che cosa cercate? Che cos'avete perduto?
Zel. Niente. (Povera me!) (*seguita a cercare.*
D. Rob. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.
Zel. (Che l'avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz'altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l'ho lasciato parlare.)
D. Rob. Ma che diamine avete? Non mi rispondete nemmeno?
Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? Vado a servirla immediatamente. (*in atto di partire.*
D. Rob. Si può sapere che cosa avete perduto?
Zel. Niente, signore, una cosa da niente.
D. Rob. E per una cosa da niente v'affannate così?
Zel. Eh signore un'animo agitato come il mio, si altera, s'inquieta per ogni picciola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non m'ajuta, io sono all'ultima disperazione. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA VI

Don Roberto solo.

Povera giovane! La compatisco. S'ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII

Lindoro e detto.

Lin. (Eccolo qui per l'appunto. (*da se vedendo Don Roberto.*) Servitor umilissimo, mio signore. (*seriosamente.*

D. Rob. Oh, oh, la riverisco divotamente. (*con ironia.*

Lin. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*seriosamente.*

D. Rob. Davvero? (*con ironia.*

Lin. Sì signore; il congedo per me, e per Zelinda.

D. Rob. Il congedo per tutti due? (*come sopra.*

Lin. Spero ch'ella me l'accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

D. Rob. Oh so, che vossignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie, so ch'è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. (*con ironia.*

Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente che intendo d'andarmene, e di condur meco mia moglie.

D. Rob. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso....

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime... accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d'avvantaggio.

D. Rob. No, non v'accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime che voi vantate d'avere.

Lin. Signore, quando m'avete licenziato di casa vostra io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando m'aggrada.

D. Rob. V'è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna.

Digitized by Google

Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado si sieno, non sono schiavi venduti.

D. Rob. Voi Prendete la cosa su un tuono un poco troppo serioso. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che m'obbliga a persuadervi. Sapete quel ch'ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi che siete un ingrato, ma se volete andare, andate che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

D. Rob. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quant'il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

D. Rob. Andate figliuolo mio, andate poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà... Comandate.

D. Rob. Svelarmi la ragione per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela; so che gli farà una pena infinita.)

D. Rob. Voi conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto signore, per la salvezza dell'onor mio.

D. Rob. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

D. Rob. Qual fondamento avete per dirlo, e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. (*dà la lettera a D. Roberto.*

D. Rob. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (*legge piano.*

Lin. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

D. Rob. Di mio figlio? (*con sorpresa.*

Lin. Sì signore, è di lui.

D. Rob. Eh andate che siete pazzo. Credete voi ch'io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. V'accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatela bene e ci troverete dei tratti della sua mano.

Digitized by Google

D. Rob. (*Osserva bene la lettera.*) (Ah sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se foss' egli capace d'una simile iniquità!) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto ch'egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

D. Rob. Che sciocchezze! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete, quanto il signor D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

D. Rob. Lo so, ma dopo ch' è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

D. Rob. (Pur troppo.)

Lin. V' è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il il giuramento, la parola d' onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

D. Rob. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? Servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio se c' è. (*verso la scena.*

Lin. Siete ancor persuaso?

D. Rob. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII

Zelinda e detti.

Zel. Signore... che cosa mi comandate? (*a Don Roberto un poco confusa.*

Lin. Favorisca signora mia... (*a Zelinda con sdegno.*

D. Rob. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.) (*da se.*

D. Rob. E bene Zelinda... avete voi trovato ciò ch' avevate perduto? (*placidamente.*

Zel. (Eccolo.) Non signore, non l'ho trovato. (*con franchezza.*

D. Rob. Sì può sapere che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... Io cercava una lettera. (*pensa un poco, e poi lo dice con franchezza.*

Lin. Sentite? Una lettera. (*a Don Roberto con calore.*

D. Rob. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? Ed a chi andava diretta? (*a Zelinda placidamente.*

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualchedun ritrovata, e può darsi ch' io sia così disgra-

Digitized by Google

ziata che qualcheduno abbia l'ardire di credere ch' ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno.*) Non posso giustificarmi su quest'articolo che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento di mio marito e d'una condotta che voi conoscete meglio d'ogni altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto v'è di più sacro che la lettera non m'appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. (*a Don Roberto.*

Lin. Segno ch'ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia... (*a Don Roberto.*

Zel. Mi maraviglio di voi che così parlate. Voi mi conoscete ch'è molto tempo, voi m'avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch'io mai v'ho negato piacere alcuno, che mai v'ho nascosto i segreti dell'animo mio, e se ora non parlo potete esser sicuro che una forte ragione m'obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. S'io parlo son certa d'offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l'uno, nè l'altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d'ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Sì chiamatela come volete.

Zel. Signor Don Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. (*con tenerezza.*

D. Rob. Zelinda carissima, io vi conosco. So che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo d'ogni pericolo e d'ogni riguardo, si tratta dell'onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

Digitized by Google

SCENA IX

Fabrizio e detti.

Fab. (*Resta in disparte e ascolta.*)
Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete...
Lin. Ell' avrà l'ardire di condannarvi... (*a Don Roberto.*
D. Rob. Mi pare la resistenza un po' troppo forte... (*a Zel.*
Fab. Con permissione. M' hanno detto ch' ella mi cercava. (*a Don Roberto con qualche agitazione.*
D. Rob. Oh appunto... (*verso Fabrizio.*
Lin. Ecco lì l' interprete, il confidente...
D. Rob. Lasciate parlare a me. (*a Lindoro.*
Zel. Voi vedete, Fabrizio...
D. Rob. Badate a me. (*a Fabrizio, tirando fuori la lettera.*) Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?
Fab. Sì, signore, la conosco benissimo, e Zelinda l' ha avuta dalle mie mani.
Lin. Ecco s' io diceva la verità...
D. Rob. Tacete. (*a Lindoro.*
Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se s' ha da parlare o tacere.
Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest' affare. V' è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell'onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. (*a Zelinda.*
Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) (*da se.*
Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti... (*a Don Roberto.*
D. Rob. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. (*a Lind.* (*accennando Fabrizio.*
Fab. Signore, voi sapete che le colpe d' amore, son colpe umane... (*a Don Roberto.*
Lin. Amori simili, sono delitti, sono iniquità...
D. Rob. Voi mi fareste venir la rabbia. (*a Lindoro.*
Fab. Ma voi Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?
Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?
D. Rob. Perderò la pazienza. (*a Lindoro*) Seguitate il vostro discorso. (*a Fabrizio.*
Fab. Amor m' ha acciecato, amor m' ha consigliato.
D. Rob. Siete voi quello ch' ha scritto questa lettera?

Digitized by Google

Fab. Sì, signore, l'ho scritta io.

Lin. Siete voi che ama e che seduce Zelinda?

Fab. Che parlate voi di Zelinda?

D. Rob. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lin. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi siete qui; siete un impostore, un bugiardo.

Fab. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.) (*da se.*

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione.) (*da se.*

Lin. V'assicuro... (*a Don Roberto.*

D. Rob. Sentiamo. (*a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

D. Rob. La conosco benissimo.

Fab. Figlia unica d'un padre ricco...

D. Rob. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fab. Confesso la verità, signore, mi è riuscito d'innamorarla. Sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Sì, signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola e del mio silenzio. (*con spirito e con franchezza.*

D. Rob. Ah? cosa dite? (*a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. (*a Lindoro.*

Lin. E per qual ragione quella lettera era in man di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella m'ha fatto comprendere il torto ch'io aveva di subornare la figlia d'un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

D. Rob. E bene che ve ne pare? (*a Lindoro.*

Lin. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segrettezza? Perchè insistere a non parlare? Perchè esporsi piuttosto?...

Digitized by Google

Zel. Perchè Fabrizio m'avea domandato il segreto...

Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fab. E l'ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gl'ho data la mia parola d'onore.

D. Rob. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale che non si può sospettare in contrario.

Lin. Eh signore, signore... a proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta jeri, l'appuntamento d'essere insieme è per il giorno d'oggi, come potete voi... Voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi d'esser oggi al castello segretamente? (*a Fabrizio.*

Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone.... confesso la verità, avrei trovato un pretesto d'affari, d'interessi, con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.

D. Rob. Oh no certamente. Il mastro di casa, poteva facilmente credere che gliel'avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave.... Tutto il male ch'io ho fatto si è, d'avermi confidato a Zelinda senza la permission di Lindoro.

Lin. Anzi, obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. (*con sdegno.*

D. Rob. Via, non è poi un delitto. (*a Lindoro.*

Lin. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete ed alla tranquillità del marito.

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene ch'ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consigli, ho abbandonato l'idea ch'aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto ch'io faceva a suo padre.

D. Rob. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera perfetta riconciliazione. (*a Zelinda e Lindoro*

Zel. Se il mio caro marito me lo permette.. (*in atto d'accostarsi a lui.*

Lin Scusate, l'amore, la gelosia... (*s'avanza verso Zel.*

Digitized by Google

SCENA X

Donna Eleonora e detti.

D. Eleon. Signor marito vi ho da parlare. (*Zelinda e Lindoro s' arrestano.*

D. Rob. Eccomi qui, parlate. Via, andate, e che la pace duri, e che non ci siano mai più gridori. (*a Zelinda e Lindoro e Fabrizio.*

D. Eleon. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cieli! mi fa sempre tremare.)

D. Eleon. È venuto a parlarmi D. Filiberto; mi ha recato la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. (*con aria brusca.*

D. Rob. Questa è una buonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra.

D. Eleon. Se sono alterata, ho giusta ragione d'esserlo. Io sono nell' impegno che voi sapete. D. Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restar svergognati.

D. Rob. Chi?

D. Eleon. Don Flaminio...

D. Rob. Per qual ragione?

D. Eleon. Perchè è innamorato.

D. Rob. Di chi?

D. Eleon. Di quella frasca, di quell' indegna... (*accenna Zel.*

Zel. Come signora?

Lin. Ah pur troppo sarò tradito... (*agitato.*

D. Rob. Come potete voi asserirlo? (*ad Eleonora.*

D. Eleon. Io lo so da Don Filiberto.

Fab. (Come va quest' imbroglio?) (*da se.*

Zel. Sono una donna d'onore, son conosciuta per tale, e il signor D. Filiberto non sa quel che si dica. (*ad Eleon.*

D. Eleon. E voi ardirete con tanta temerità... (*a Zelinda.*

Lin. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? (*placidamente.*

D. Eleon. Ha veduto una lettera...

Lin. Ah! questa lettera la conosco. Don Filiberto parla per bocca mia. (*placidamente.*

Fab. Sì, signora, ei non sa che la lettera è mia, ch' io l' ho scritta, che la giovane in questione è la figlia d' uno speziale, ch' io sono il reo, ch' io sono l' innamorato...

D. Eleon. Che andate ora inventando che la lettera è vostra? Che siete voi il galante di cui si tratta? Siete un men-

Digitized by Google

titore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a D. Filiberto che D. Flaminio fa l'amor con Zelinda, e non è sulla lettera ch'ei si fonda, ma sul fondamento delle vostre parole.

Lin. Ah son tradito senz'altro. (*a Fabrizio.*

Zel. (Misera me! non so in che mondo mi sia.) (*da se.*

D. Rob. Sarebbe dunque possibile?... (*a Fabrizio.*

Fab. Signore, sono un galantuomo; incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. (*parte.*

SCENA XI

Don Roberto, Donna Eleonora, Zelinda, Lindoro.

D. Eleon. Non credete a quell'impostore. (*a D. Roberto.*

Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a D. Roberto.*

Zel. Sospetterete dunque di me? (*a Don Roberto.*

D. Rob. Non so che dire. Sono incerto... sono confuso... Per dirvi la verità.... principio a dubitare anch'io. (*a Zelinda.*

Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son'io ridotta? Sospettare di me? Dubitar della mia innocenza? E chi? Il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non perde l'occasion di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile ch'io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d'avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione cadrebbe allora sopra d'un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè s'ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m'insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che m'offende e mi disonora. Caro sposo, s'io v'amo, s'io son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XII

Don Roberto, Donna Eleonora e Lindoro.

D. Rob. Mi pare ancora impossibile ch' ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

D. Eleon. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

D. Rob. Voi siete nata per pensar male.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

D. Rob. Voi siete uno stolido... un temerario.

D. Eleon. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva e di correggere un figlio...

D. Rob. E che ardireste di dire? (*sdegnato.*

D. Eleon. È inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l' obbligherete a sposarla..... Sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte.*

SCENA XIII

Don Roberto e Lindoro.

D. Rob. (Che moglie! Oh cieli! Che moglie m' è mai toccata!)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

D. Rob. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutti i momenti, burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore...

D. Rob. (*Non gli bada, e passa dall'altra parte.*) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

D. Rob. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XIV

Lindoro solo.

Sì, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona avventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le superchierie, le menzogne. Finchè si resta qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori fuori di questa casa. (*grida e batte i piedi.*

SCENA XV

Zelinda e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? Cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno e con voce alta.*

Lin. Meno ciarle, e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.

Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente.*

Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare e obbedire.

Zel. Non mi volete credere? Volete ancor sospettare? (*alterata.*

Lin. Fuori di qui, e poscia ne parleremo.

Zel. Volete ch' io manchi alla mia parola? Volete ch' io commetta una mal'azione? Ch' io parli? Ch' io dica? Ch' io vi soddisfi? Animo. Eccomi qui, son pronta, parlerò, vi soddisferò. (*rabbiosamente.*

Lin. Tutte cabale, tutte invenzioni...

Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar dei scandali, delle turbolenze. Sappiate che il signor D. Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.

Zel. Volete uscire di questa casa?

Lin. E voi dovete venir con me.

Zel. E dove volete andare?

Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risolto? (*con sdegno.*

Lin. Ho risolto. (*con sdegno.*

Zel. S' ha da partire?

Digitized by Google

Lin. S'ha da partire.
Zel. Subito?
Lin. Immediatamente. (*con sdegno.*
Zel. Aspettatemi che saprò soddisfarvi. (*con sdegno e parte.*

SCENA XVI

Lindoro poi Zelinda.

Lin. Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. (*con forza.*
Zel. (*Tutta sdegno e collera strascinando il baule che s'è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena.*) Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maladetto baule. Animo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza.*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule con dispetto tutta la biancheria ch'era sul tavolino.*) Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strappazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi un stile nel cuore. (*corre all'armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove vi sono tutt'i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.*
Lin. (*Resta ammutolito, sorpreso e non parla.*)
Zel. Andiamo, sì, andiamo a cercar l'elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (*caccia il resto nel baule e vi pesta dentro con un piede.*
Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata. (*un poco rad-*
(*dolcito, e mostra dispiacere che guasti la roba.*
Zel. Sì, è roba che m'ho guadagnato co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha d'andare al diavolo, tutto ha d'andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. (*con tutta la forza, e*
(*si getta sopra una sedia.*
Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.
Zel. Oh quanto volentieri mi anderei a gettar nel Ticino.
Lin. Che bisogno c'è di rovinar tutta questa roba? (*tira*
(*fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.*
Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.
Lin. Sì, si ha d'andare, e vi voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Digitized by Google

Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio. (*con ironia.*
Lin. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio.
(*mette un altro abito nella cesta.*
Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. (*un poco pacificata.*
Lin. (*Cercando nel baule trova un ventaglio e lo tira fuori.*) Che cosa è questo? (*a Zelinda.*
Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.
Lin. Io non ve l' ho mai veduto questo ventaglio.
Zel. È necessario che voi vediate tutt' i miei stracci?
Lin. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno. (*scaldandosi a poco a poco.*
Zel. E se costasse anche sei? (*scaldandosi un poco.*
Lin. Chi v' ha dato questo ventaglio?
Zel. L' ho comprato.
Lin. No, non è vero niente. (*con sdegno.*
Zel. Non è vero niente
Lin. Ci scommetto la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che v' è stato donato.
Zel. Donato! e da chi?
Lin. Sarà un presente di D. Flaminio.
Zel. Di D. Flaminio? (*con sdegno.*
Lin. Sì, di lui.
Zel. Sì, bravo è di lui, è un presente di D. Flaminio. (*con*
(*tutta la collera.*
Lin. È un presente di Don Flaminio? (*straccia il ventaglio*
(*per mezzo.*
Zel. È un presente di Don Flaminio. (*fremendo e battendo*
(*i piedi.*
Lin. Di Don Flaminio. (*lo straccia in pezzi.*
Zel. Di Don Flaminio. (*come sopra.*
Lin. Fuori di questa casa. (*getta via il ventaglio.*
Zel. Fuori di questa casa. (*corre alla cesta e torna a get-*
(*tar gl'abiti nel baule.*

SCENA XVII

Mingone contadino con un cesto di peri e detti.

Min. Signora Zelinda.
Zel. Cosa c' è? (*arrabbiata.*
Min. Tenete questo cesto di peri che manda dalla campagna il signor D. Flaminio....
Lin. Come! Come! Vieni qui. Chi manda questi peri?
Min. Il signor D. Flaminio.

Digitized by Google

Lin. A chi li manda?
Min. M' ha detto di consegnarli alla signora Zelinda.
Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? (*leva il cesto al contadino con forza.*
Zel. Che bestialità! Che furore!
Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? (*minaccia il contadino.*
Min. Io non so nulla, signore. (*fugge via.*
Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. (*prende i peri dal cesto, e li getta dietro a Mingone.*

SCENA XVIII

Don Roberto e detti.

D. Rob. (*Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo d'essere colpito.*) Cos' è quest'impertinenza? (*a Lindoro.*
Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*amorosamente versa Lindoro e resta mortificata.*
D. Rob. Cosa fate voi qui? A che serve questo baule. (*a Zel.*
Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. (*piangendo.*
D. Rob. Chi lo dice?
Zel. Lindoro.
D. Rob. Andate nella vostra camera. (*a Zelinda.*
Zel. Ma non vorrei che dicesse... (*agitata.*
D. Rob. Andate nella vostra camera. (*con forza.*
Zel. V' obbedisco. (Stelle abbiate pietà di me.) (*parte.*

SCENA XIX

Don Roberto e Lindoro.

Lin. Giuro al cielo... (*battendo i piedi.*
D. Rob. Venite con me. (*a Lindoro placidamente.*
Lin. Come signore...
D. Rob. Venite meco vi dico. (*con forza.*
Lin. Non v' è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.
D. Rob. Sì partirete, ma venite con me.
Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? (*con sdegno.*
D. Rob. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. (*sdegnoso.*

Digitized by Google

Lin. Di mio padre? (*si addolcisce un poco.*
D. Rob. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.
Lin. Oh cielo! buone nuove, signore? (*placidamente ma con ansietà.*
D. Rob. Migliori di quelle che meritate.
Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.
D. Rob. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. (*parte.*
Lin. Ah sì, sono diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

Fine dell'Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don Roberto e Lindoro.

Lin. Come sperate signor padrone di poter scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

D. Rob. Fin' ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.

Lin. Non dirà niente, o mentirà come gl'altri.

D. Rob. V' è una maniera assai facile per iscoprire o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S'ei ricusa di maritarsi, si può temere. S' egli sposa la vedova non v' è niente che dire.

Lin. Un uomo ch'ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi e conservare la sua passione.

D. Rob. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell'onestà. Se siete capace di pensar sì male degl'altri, fate sospettare di voi stesso.

Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor Don Flaminio?

D. Rob. Gl' ho scritto una lettera, l' ho consegnata al contadino ch' ha portato il cesto di peri... A proposito, guardate se la gelosia v'accieca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda i peri per la famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda, insultate quell' uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. È vero, avete ragione, sono acciecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

Digitized by Google

D. Rob. Gl' ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese, è scritta dal signor D. Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

D. Rob. Ecco quello che mi fa credere maggiormente che quella lettera non è sua. Mingone m' assicura che l' ha lasciato al castello, e che l'aspetta innanzi sera con un abito e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo súbito.

D. Rob. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh ce ne vorranno ben quattro.

D. Rob. No, perchè è qui colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

D. Rob. Ne ha bisogno per portar l'abito e la biancheria.

Lin. (Scommetto che colla stessa sedia, è venuto alla città D. Flaminio.) (*da se.*

D. Rob. Vado a spedirlo immediatamente.

Lin. Signore, vi vorrei pregar d' una grazia.

D. Rob. Dite, dite, ma fate presto.

Lin. Permettetemi che vada anch' io colla sedia...

D. Rob. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo... I vostri sospetti...

Lin. Vi giuro sull'onor mio che non parlerò.

D. Rob. Ma che premura avete d'andar voi stesso?

Lin. Vi dirò... La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire.

D. Rob. Se potessi compromettermi della vostra prudenza...

Lin. Non dubitate. Vi dò la mia parola d'onore.

D. Rob. Quand' è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.

Lin. Sì, signore, e partiremo immediatamente.

D. Rob. Andate che il cielo vi benedica.... Ma non volete prima veder vostra moglie?

Lin. Sì, signore, la vedrò, le dirò addio.

D. Rob. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi; la chiamerò, e la farò venire. Consolatela poverina! Amatela... Sì, lo spero, vedrete ch'ella lo merita. (L'amo come s'ella fosse del sangue mio. Quest' è effetto della bontà, del merito e della virtù.) (*da se e parte.*

Digitized by Google

SCENA II

Lindoro, poi Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa che Don Flaminio non sia in Pavia, ch' egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d'accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui...

Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.) (*da se.*

Lin. Galantuomo, dove avete la sedia?

Min. Signore... Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè... Perchè... Sono pover' uomo, ma sono galantuomo, e non voglio essere strapazzato.

Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie... Siete voi maritato?

Min. Così non lo fossi.

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.

Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando sono in collera bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Lin. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto.... Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate di belle!

Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov' è?

Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?

Min. Perchè il cavallo s'è fatto male e bisogna ch' io lo conduca dal maniscalco.

Lin. Voi non l'avete detto al padrone?

Min. No, perchè non dica ch'io l'ho storpiato, e che non mi gridi.

Lin. E come farete voi a portare l' abito e la biancheria?

Min. Non è che un fagotto, la porterò sulla testa.

Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa; lo faremo visitare in passando.

Min. Se non può camminare. (*scaldandosi.*

Lin. Ne prenderemo un altro.

Min. Io non ci voglio venire.

Lin. Amico, ci conosciamo.

Digitized by Google

Min. Di che? (*confuso.*
Lin. Oh via.
Min. Non capisco.
Lin. Vi capisco io.
Min. Di che?
Lin. Orsù alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.
Min. In città? (*confuso.*
Lin. Ed è venuto con voi.
Min. È venuto con me?
Lin. E v'ha ordinato di non parlare.
Min. Di non parlare?
Lin. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.
Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?
Lin. Non sapete ch'io sono il suo segretario?
Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.
Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.
Min. Ve l'ha scritto?
Lin. Sì, certo, e mi raccomandò di non dir niente, e v'avverto di non parlare con nessuno.
Min. Io? Non parlo se mi danno la corda.
Lin. Bravissimo così mi piace.
Min. Ma... voi volevate montar in sedia con me.
Lin. Ho fatto per provarvi.
Min. Ah, ah, per provarmi, per vedere s'io son secreto. Bravo, bravo ah io, corpo di bacco, in materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus.*
Lin. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?
Min. Non lo so.
Lin. Dov'è smontato?
Min. Non ve l'ha scritto?
Lin. No; m'ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.
Min. È smontato in una casa sulla piazza del castello, ma io non so chi ci stia.
Lin. Me la sapreste insegnar questa casa?
Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.
Lin. Prendete il vostro fagotto e incamminatevi che vi terrò dietro.
Min. V'aspetterò all'osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di reficiarmi un poco.
Lin. Sì, andate e aspettatemi; vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.
Min. Chi? Io? Puh! Fate conto ch'io sia una muraglia. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA III

Lindoro solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e ch'io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artifizio m'ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo dov'è smontato Don Flaminio; lascierò delle spie qui d'intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo de' sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV

Zelinda e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?
Lin. Sì, ve l'avrà detto il signor Don Roberto.
Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?
Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.
Zel. Domani? E perchè no questa sera?
Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.
Zel. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.
Lin. (Che finissima carità.)
Zel. Ma come andate?
Lin. In sedia.
Zel. Voglio dire. Non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?
Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.
Zel. Mettetevi il gabbano.
Lin. No, no, non è freddo.
Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. (*va all'armadio e tira fuori un gabbano.*
Lin. (Chi mai crederebbe ch'ella sapesse fingere a questo segno.)
Zel. Eccolo qui, credetemi, starete meglio. (*viene col gabbano.*
Lin. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Digitized by Google

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.
Lin. Me lo metterò io.
Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.
Lin. Me lo metterò sulle spalle.
Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono e la polvere lo rovinerà.
Lin. (M' insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare.*
Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! (*mettendo il gabbano.*
Lin. La consolazione l'avrete fra poco. (*con ironia.*
Zel. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo.*
Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.
Zel. Il buono non ve lo dò.
Lin. Datemi quel che volete.
Zel. (*Va all'armadio e torna con un cappello vecchio, ed un bastone.*) Tenete questo per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.
Lin. (Tutte le pulizie immaginabili pur ch' io parta.)
Zel. Andate via...
Lin. A rivederci... (*in atto di partire.*
Zel. Aspettate. (*torna all'armadio.*
Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)
Zel. Tenete i vostri guanti.
Lin. Vi ringrazio.
Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore...
Lin. Sì, sì, lo conosco... a rivederci.
Zel. Andate via... (*patetica.*
Lin. Bisogna bene ch' io vada.
Zel. E andate via... così...
Lin. Come?
Zel. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?
Lin. Ci rivedremo domani... ma... venite qui, abbracciamoci. (*s'abbracciano.*) (L'amo ancor quest'ingrata!) (*da se.*
Zel. *s'asciuga gl'occhi piangendo.*)
Lin. (Oh cielo! che lagrime son quelle?) (*commosso.*) (Ah lagrime di rossor, di rimorso, di tradimento.) Addio, a rivederci. (*risoluto.*
Zel. Sentite... (*gli stende le braccia.*
Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. (*parte senza guardarla.*

Digitized by Google

SCENA V

Zelinda sola.

È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto e la gelosia! Ma... e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa.*

SCENA VI

Fabrizio e detta.

Fab. Zelinda. (*guardando intorno se è veduto.*
Zel. Ah Fabrizio, voi m'avete messa nel grande imbarazzo!
Fab. È andato via Lindoro.
Zel. Sì, è partito. (*dolente.*
Fab. V' ho da dire una novità.
Zel. E qual novità?
Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.
Zel. E dov' è?
Fab. In casa della cantatrice.
Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo che non parta più.
Fab. Anzi è necessario ch' ei vada.
Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo... (*in atto di partire.*
Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.
Zel. Per qual ragione? Che male c' è?
Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.
Zel. E s' ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?
Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste ch' egli è tornato, lo lascieresteste partire liberamente.
Zel. Come avete saputo ch' egl' è arrivato?
Fab. M' ha scritto una lettera per Mingone.
Zel. Il contadino lo sa che D. Flaminio è venuto?
Fab. Sì, ma non l' ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.
Zel. Ma voi dicevate che non avendo risposto alla lettera ch' ei v' ha scritto coll' inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Digitized by Google

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un'abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto io credeva che non venisse. Ma si vede ch'è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi quand'anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito d'una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon core. Sì, ho buon core per tutti, ma la sorte fin or m'ha perseguitata. Voglia il cielo che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza. (*parte.*

SCENA VII

Fabrizio solo.

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo. Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento, e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gl'uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti. (*parte.*

SCENA VIII

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina sola.

Accomoda la spinetta, le carte di musica, le sedie.) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che

Digitized by Google

prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor Don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto apposta dalla campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano seriosamente, tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona; in quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX

Don Filiberto e detta.

D. Fil. Si può venire?

Tog. Venga, venga.

D. Fil. Vi riverisco quella giovane.

Tog. Serva sua. Che cosa comanda?

D. Fil. Sta qui la signora Barbara?

Tog. Sì, signore.

D. Fil. È in casa?

Tog. Sì signore, è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirvi...

D. Fil. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio e la lascio in tutta la sua libertà.

Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a sturbarla presentemente, perchè so ch'ella ha per le mani un'affare di gran premura.

D. Fil. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch'io devo dire alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere ch'ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare ch'ha per le mani.

Tog. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual'è l'affare che le dovete comunicare? Se veramente preme anderò ad avvertirla.

D. Fil. Andate immediatamente. Ditele ch'io sono un mercante assai conosciuto in questa città, ch'io ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e ch'ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall'incomodarla.

Digitized by Google

D. Fil. Ma ella potrebbe perdere l'occasione...

Tog. Non serve niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita?

D. Fil. Perchè? È forse impegnata per qualch'altro teatro?

Tog. Non signore, ma vi dirò. Sappiate ch'ella fa il mestiere mal volontieri.

D. Fil. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in trattato di maritarsi.

D. Fil. Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D. Fil. Vi dirò, vi sono qualche volta de' matrimonj...

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D. Fil. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh se prende questo, v'assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!..... È anche assai che la sposi dopo di aver cantato.

D. Fil. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualch'altra cosa?

D. Fil. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebb'essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualch'uno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità, voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare...

D. Fil. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, darei alla disperazione per conto suo.

D. Fil. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

D. Fil. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese...

D. Fil. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico...

D. Fil. Figlio unico?

Digitized by Google

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio...

D. Fil. Figliuolo del signor D. Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

D. Fil. Oh non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

D. Fil. Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

D. Fil. No, ma mi pare impossibile ch'egli si sia impegnato, come voi dite.

Tog. Oh per impegnato lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei; è andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo, credo, che concluderanno l'affare.

D. Fil. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. (*guardando verso la porta.*) Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete l'avviserò.

D. Fil. Ma è inutile dopo quel che m'avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel ch'ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato perchè non posso tacere.) (*parte.*

SCENA X

D. Filiberto solo.

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Quest'equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a Donna Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest'imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch'io resti.

Digitized by Google

SCENA XI

Barbara e detto.

Bar. Serva umilissima. È ella, signore, che mi domanda?
D. Fil. Sono io ch' ho l'onore di riverirla e di supplicarla.
Bar. In che cosa la posso servire?
D. Fil. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro, sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù...
Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza.*
D. Fil. S' ella fosse in grado d'accettare l'offerta...
Bar. Dirò, signore... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.
D. Fil. (Col teatro d'amore, e D. Flaminio sarà l'impresario.) (*da se.*
Barb. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l' incommodo di ripassare da me...
D. Fil. Signora, l'offerta che vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, ch'abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. (*fa una riverenza e parte.*

SCENA XII

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede ch' io mi sia piccata perchè m' ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.
D. Fl. Signora, mi consolo con lei. (*ironico e con sdegno.*
Bar. Di che? Cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?
D. Fl. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.
Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi ch' io dicessi a quel signore che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?
D. Fl. Ah sperate? Non ne siete ancora sicura?
Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che m' amate, so che siete un uomo d'onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che v' ho detto; a co-

Digitized by Google

SCENA II

Lindoro, poi Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa che Don Flaminio non sia in Pavia, ch' egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d'accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui...

Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.) (*da se.*

Lin. Galantuomo, dove avete la sedia?

Min. Signore... Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè... Perchè... Sono pover' uomo, ma sono galantuomo, e non voglio essere strapazzato.

Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie... Siete voi maritato?

Min. Così non lo fossi.

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.

Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando sono in collera bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Lin. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto.... Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate di belle!

Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov' è?

Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?

Min. Perchè il cavallo s'è fatto male e bisogna ch' io lo conduca dal maniscalco.

Lin. Voi non l'avete detto al padrone?

Min. No, perchè non dica ch'io l'ho storpiato, e che non mi gridi.

Lin. E come farete voi a portare l' abito e la biancheria?

Min. Non è che un fagotto, la porterò sulla testa.

Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa; lo faremo visitare in passando.

Min. Se non può camminare. (*scaldandosi.*

Lin. Ne prenderemo un altro.

Min. Io non ci voglio venire.

Lin. Amico, ci conosciamo.

Digitized by Google

Min. Di che? (*confuso.*
Lin. Oh via.
Min. Non capisco.
Lin. Vi capisco io.
Min. Di che?
Lin. Orsù alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.
Min. In città? (*confuso.*
Lin. Ed è venuto con voi.
Min. È venuto con me?
Lin. E v'ha ordinato di non parlare.
Min. Di non parlare?
Lin. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.
Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?
Lin. Non sapete ch'io sono il suo segretario?
Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.
Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.
Min. Ve l'ha scritto?
Lin. Sì, certo, e mi raccomandò di non dir niente, e v'avverto di non parlare con nessuno.
Min. Io? Non parlo se mi danno la corda.
Lin. Bravissimo così mi piace.
Min. Ma... voi volevate montar in sedia con me.
Lin. Ho fatto per provarvi.
Min. Ah, ah, per provarmi, per vedere s'io son secreto. Bravo, bravo ah io, corpo di bacco, in materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus.*
Lin. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?
Min. Non lo so.
Lin. Dov'è smontato?
Min. Non ve l'ha scritto?
Lin. No; m'ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.
Min. È smontato in una casa sulla piazza del castello, ma io non so chi ci stia.
Lin. Me la sapreste insegnar questa casa?
Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.
Lin. Prendete il vostro fagotto e incamminatevi che vi terrò dietro.
Min. V'aspetterò all'osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di reficiarmi un poco.
Lin. Sì, andate e aspettatemi; vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.
Min. Chi? Io? Puh! Fate conto ch'io sia una muraglia. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA III

Lindoro solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e ch'io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artifizio m'ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo dov'è smontato Don Flaminio; lascierò delle spie qui d'intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo de' sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV

Zelinda e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?
Lin. Sì, ve l'avrà detto il signor Don Roberto.
Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?
Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.
Zel. Domani? E perchè no questa sera?
Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.
Zel. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.
Lin. (Che finissima carità.)
Zel. Ma come andate?
Lin. In sedia.
Zel. Voglio dire. Non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?
Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.
Zel. Mettetevi il gabbano.
Lin. No, no, non è freddo.
Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. (*va all'armadio e tira fuori un gabbano.*
Lin. (Chi mai crederebbe ch'ella sapesse fingere a questo segno.)
Zel. Eccolo qui, credetemi, starete meglio. (*viene col gabbano.*
Lin. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Digitized by Google

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.
Lin. Me lo metterò io.
Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.
Lin. Me lo metterò sulle spalle.
Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono e la polvere lo rovinerà.
Lin. (M' insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare.*
Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! (*mettendo il gabbano.*
Lin. La consolazione l'avrete fra poco. (*con ironia.*
Zel. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo.*
Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.
Zel. Il buono non ve lo dò.
Lin. Datemi quel che volete.
Zel. (*Va all'armadio e torna con un cappello vecchio, ed un bastone.*) Tenete questo per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.
Lin. (Tutte le pulizie immaginabili pur ch' io parta.)
Zel. Andate via...
Lin. A rivederci... (*in atto di partire.*
Zel. Aspettate. (*torna all'armadio.*
Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)
Zel. Tenete i vostri guanti.
Lin. Vi ringrazio.
Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore...
Lin. Sì, sì, lo conosco... a rivederci.
Zel. Andate via... (*patetica.*
Lin. Bisogna bene ch' io vada.
Zel. E andate via... così...
Lin. Come?
Zel. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?
Lin. Ci rivedremo domani... ma... venite qui, abbracciamoci. (*s'abbracciano.*) (L'amo ancor quest'ingrata!) (*da se.*
Zel. *s'asciuga gl'occhi piangendo.*)
Lin. (Oh cielo! che lagrime son quelle?) (*commosso.*) (Ah lagrime di rossor, di rimorso, di tradimento.) Addio, a rivederci. (*risoluto.*
Zel. Sentite... (*gli stende le braccia.*
Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. (*parte senza guardarla.*

Digitized by Google

SCENA V

Zelinda sola.

È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto e la gelosia! Ma... e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa.*

SCENA VI

Fabrizio e detta.

Fab. Zelinda. (*guardando intorno se è veduto.*
Zel. Ah Fabrizio, voi m'avete messa nel grande imbarazzo!
Fab. È andato via Lindoro.
Zel. Sì, è partito. (*dolente.*
Fab. V' ho da dire una novità.
Zel. E qual novità?
Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.
Zel. È dov' è?
Fab. In casa della cantatrice.
Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo che non parta più.
Fab. Anzi è necessario ch' ei vada.
Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo... (*in atto di partire.*
Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.
Zel. Per qual ragione? Che male c' è?
Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.
Zel. E s' ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?
Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste ch' egli è tornato, lo lascireste partire liberamente.
Zel. Come avete saputo ch' egl' è arrivato?
Fab. M' ha scritto una lettera per Mingone.
Zel. Il contadino lo sa che D. Flaminio è venuto?
Fab. Sì, ma non l' ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.
Zel. Ma voi dicevate che non avendo risposto alla lettera ch' ei v' ha scritto coll' inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Digitized by Google

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un'abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto io credeva che non venisse. Ma si vede ch'è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi quand'anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito d'una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon core. Sì, ho buon core per tutti, ma la sorte fin or m'ha perseguitata. Voglia il cielo che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza. (*parte.*

SCENA VII

Fabrizio solo.

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo. Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento, e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gl'uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti. (*parte.*

SCENA VIII

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina sola.

Accomoda la spinetta, le carte di musica, le sedie.) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che

Digitized by Google

prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor Don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto apposta dalla campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano seriosamente, tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona; in quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX

Don Filiberto e detta.

D. Fil. Si può venire?

Tog. Venga, venga.

D. Fil. Vi riverisco quella giovane.

Tog. Serva sua. Che cosa comanda?

D. Fil. Sta qui la signora Barbara?

Tog. Sì, signore.

D. Fil. È in casa?

Tog. Sì signore, è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirvi...

D. Fil. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio e la lascio in tutta la sua libertà.

Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a sturbarla presentemente, perchè so ch'ella ha per le mani un'affare di gran premura.

D. Fil. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch'io devo dire alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere ch'ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare ch'ha per le mani.

Tog. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual'è l'affare che le dovete comunicare? Se veramente preme anderò ad avvertirla.

D. Fil. Andate immediatamente. Ditele ch'io sono un mercante assai conosciuto in questa città, ch'io ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e ch'ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall'incomodarla.

Digitized by Google

D. Fil. Ma ella potrebbe perdere l'occasione...

Tog. Non serve niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita?

D. Fil. Perchè? È forse impegnata per qualch'altro teatro?

Tog. Non signore, ma vi dirò. Sappiate ch'ella fa il mestiere mal volontieri.

D. Fil. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in trattato di maritarsi.

D. Fil. Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D. Fil. Vi dirò, vi sono qualche volta de' matrimonj...

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D. Fil. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh se prende questo, v'assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!..... È anche assai che la sposi dopo di aver cantato.

D. Fil. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualch'altra cosa?

D. Fil. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebb'essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualch'uno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità, voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare...

D. Fil. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, darei alla disperazione per conto suo.

D. Fil. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

D. Fil. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese...

D. Fil. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico...

D. Fil. Figlio unico?

Digitized by Google

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio...
D. Fil. Figliuolo del signor D. Roberto?
Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?
D. Fil. Oh non conosco altri che lui.
Tog. Vi pare che sia cattivo partito?
D. Fil. Sarebbe ottimo.
Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?
D. Fil. No, ma mi pare impossibile ch'egli si sia impegnato, come voi dite.
Tog. Oh per impegnato lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei; è andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo, credo, che concluderanno l'affare.
D. Fil. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)
Tog. Sento gente. (*guardando verso la porta.*) Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete l'avviserò.
D. Fil. Ma è inutile dopo quel che m'avete detto.
Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel ch'ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato perchè non posso tacere.) (*parte.*

SCENA X

D. Filiberto solo.

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Quest'equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a Donna Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest'imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch'io resti.

Digitized by Google

SCENA XI

Barbara e detto.

Bar. Serva umilissima. È ella, signore, che mi domanda?
D. Fil. Sono io ch' ho l'onore di riverirla e di supplicarla.
Bar. In che cosa la posso servire?
D. Fil. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro, sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù...
Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza.*
D. Fil. S' ella fosse in grado d'accettare l'offerta...
Bar. Dirò, signore... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.
D. Fil. (Col teatro d'amore, e D. Flaminio sarà l'impresario.) (*da se.*
Barb. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l' incommodo di ripassare da me...
D. Fil. Signora, l'offerta che vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, ch'abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. (*fa una riverenza e parte.*

SCENA XII

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede ch' io mi sia piccata perchè m' ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.
D. Fl. Signora, mi consolo con lei. (*ironico e con sdegno.*
Bar. Di che? Cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?
D. Fl. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.
Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi ch' io dicessi a quel signore che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?
D. Fl. Ah sperate? Non ne siete ancora sicura?
Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che m' amate, so che siete un uomo d'onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che v' ho detto; a co-

Digitized by Google

sto di tutto, a costo d'essere una miserabile come sono stata fin' ora. Non acconsentirò mai a sposarvi, senza l'assenso di vostro padre.

D. Fl. Ma v' ho detto e ridetto, e vi replico nuovamente che conosco bastantemente mio padre, ch'è docile, ch'è amoroso, che sono il suo unico e 'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e v'abbraccierà qual nuora e v'amerà come figlia.

Bar. Ed io, quando sarò assicurata di questo?

D. Fl. Ma ancora non lo credete?

Bar. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

D. Fl. Voi mi fareste dire, e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità...

Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente...

SCENA XIII

Tognina e detti.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.

Bar. E chi è?

Tog. Non so, non l'ho mai veduta.

Bar. Cosa vuole?

Tog. Dice che v' ha da parlare.

Bar. Fatela entrare.

Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo d'avermi demeritato...

Bar. No, no, non v' inquietate per questo.

Tog. (In oggi v' è tanta carestia di pane che tutti cercano di levarlo al compagno.) (*parte.*

D. Fl. Vedete cosa vuole ch' io mi ritirerò.

Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.

D. Fl. Cosa vedo? Zelinda? (*osservando fra le scene.*

Bar. Zelinda? (*voltandosi.*

SCENA XIV

Zelinda e detti.

Zel. Serva umilissima di lor signori.

D. Fl. Che fate qui?

Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?

Digitized by Google

Zel. Vi domando perdono...

Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? (*con caldo.*

Zel. Sì, signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.

D. Fl. E chi v' ha detto ch' io sono qui?

Zel. Me l' ha detto Fabrizio.

D. Fl. Ah! m' ha tradito l' indegno.

Zel. Non signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d'offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io: e mi manda qui con quel zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo il fulmine che vi sovrasta.

Bar. Qual fulmine? Qual novità?

D. Fl. Capisco il zelo, o la macchina, o la sciocceria. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.

Zel. Eh signore, guai a voi se sa vostro padre che siete qui, e se penetra... (*a Don Flaminio*) Scusatemi, signora, s' io parlo con libertà. (*a Barbara*) E se penetra l'attacco vostro. (*a Don Flaminio.*

D. Fl. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mia fantasia?

Zel. Non signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l' amor suo, e forse forse la sua eredità.

Bar. (Povera me! Il core me lo diceva.) (*da se.*

Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l' impegno fatto per voi colla vedova, che voi dovrete sposare.

Bar. (Ancora di più?) (*da se.*

D. Fl. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.

D. Fl. Ci ha da essere l'assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata e civile.... (*accennando Barbara.*

Bar. Questa giovane onorata e civile si maraviglia di voi che ardite d' ingannarla, e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...

D. Fl. Ah vi giuro sull'onor mio...

Bar. Credo all' onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl' insulti. Ho per voi della stima, dirò anche la verità, ho per voi dell'amore, ma non a segno d'obliare me stessa, e la mia nascita, e il mio

Digitized by Google

dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. (*parte.*

SCENA XV

Don Flaminio, e Zelinda

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.) (*da se.*

D. Fl. Ah voi mi avete assassinato, m'avete tradito, m'avete precipitato.

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch'io avessi detta, voi eravate precipitato: ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all'ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.

D. Fl. Ah Zelinda vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate d'essermi favorevole. Non m'abbandonate, vi supplico, non m'abbandonate.

Zel. Credete voi che io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

D. Fl. È tanto amabile, e l'amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

D. Fl. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, senza nissun scrupolo ne parlerò al signor D. Roberto.

D. Fl. No, vi supplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch'io parli.

D. Fl. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova, mi basta che non sposiate la cantatrice.

D. Fl. Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. (*in atto di partire.*

D. Fl. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto...

Digitized by Google

SCENA XVI

Tognina, e detti, poi Lindoro da viaggio.

Tog. Dov' è la padrona? V' è quì un giovane che la domanda (*alli due che sono in iscena.*

Zel. È andata via, già un momento.

Lin. (*entra furioso*) Ah ah v'ho sentita alla voce. V'ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Tog. (Cos'è questo negozio?) (*da se.*

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete ingannato, questa è la volta ve l'assicuro.

Lin. No, mi sono solamente ingannato quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un'indegna.

Tog. Ehi, parlate bene in casa della mia padrona. (*a Lin.*

D. Fl. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. (*a Lindoro.*

Tog. Ehi, ehi, signore. (*a D. Flaminio.*

Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell'onestà.

Tog. Che parole? Che bestialità son queste? (*a Lindoro.*

Zel. Ah marito mio, cosa dite?

Tog. (È sua moglie, ora ho capito.) (*da se.*

Lin. Andate, che siete una perfida, un'ingannatrice. Oh donne donne! chi si può fidar delle donne?

Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto.... (*a Lindoro.*

D. Fl. Vostra moglie è l'esempio della prudenza, e dell'onestà

Lin. Lo era, ma non l'è più.

Zel. Siete in inganno, ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità...

Lin. Non vo' sentir altro. Ne ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v'abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.

Lin. Non vo' sentire altro, vi dico.

Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) (*da se.*

D. Fl. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lin. Non vo' sentir altro.

Tog. Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia. (*a Lindoro.*

Digitized by Google

Zel. Il signor Don Flaminio... (*a Lindoro.*
Lin. È un cavaliere indegno.
D. Fl. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda...
Tog. Fermatevi. (*a D. Flaminio.*) andate via (*a Lin.*
Lin. Non crediate di spaventarmi... Ma saprò farmi conoscere. (*parte.*
Tog. Va, che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso. (*dolcemente, e politamente a D. Flaminio e Zelinda.*

SCENA XVII

Don Flaminio, e Zelinda

Zel. Eccomi precipitata per sempre. (*parte.*
D. Fl. Ah il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all'amore. (*parte.*

SCENA XVIII

Camera in casa di Don Roberto.

Don Roberto, e Donna Eleonora.

D. Eleon. Signor marito, dov'è la vostra dilettissima cameriera?
D. Rob. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia che vostra.
D. Eleon. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.
D. Rob. Io credo che quando le comandate non ricusi di far il suo debito.
D. Eleon. Ecco qui; ora aveva bisogno di lei, e non c'è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?
D. Rob. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo ch'ella non lo merita...
D. Eleon. E ch'è savia, e dabbene... (*ironicamente.*
D. Rob. Sì, savia, dabbene, virtuosa, e morigerata.

SCENA XIX

Lindoro e detti.

Lin. entra agitato, e non fa che cavarsi il cappello.)
D. Rob. Come? siete già ritornato? (*a Lindoro.*

Digitized by Google

Lin. Sì, signore, sono ritornato senza essere partito. Così fossi partito, senza esser ritornato.
D. Rob. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?
Lin. L'ho veduto, sì l'ho veduto. In Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.
D. Rob. Con Zelinda?
D. Eleon. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? (*ironico.*
D. Rob. Oh cieli! Li avete ritrovati insieme?
Lin. Soli, in conferenza, in colloquio... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.
D. Eleon. Eh via che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa! (*a Lindoro con ironia*
(*guardando D. Roberto.*
D. Rob. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX

Zelinda e detti

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza.
(*con franchezza correndo verso di D. Rob.*
D. Rob. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.
Zel. Ascoltatemi per carità...
D. Rob. No, levatevi dagl'occhj miei.
Zel. Signore, movetevi a compassione di me. (*a D. Roberto piangendo, e gittandosi in ginocchio, e ritiene la faccia coperta col fazzoletto.*)
D. Rob. Mi son lasciato ingannare abbastanza.
D. Eleon. Per voi sono stata imputata di mala lingua. (*a Zel.*
Lin. Donna senza amor, senza fede, senza riconoscenza. (*a Zel.*
Zel. resta in ginocchio colla faccia coperta.)

SCENA XXI

Don Flaminio e detti

D. Fl. Ah padre mio amorosissimo, vi domando perdono.
D. Rob. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?
D. Fl. Io amar Zelinda?
D. Rob. E di che mi chiedi perdono?
D. Fl. D'un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

Digitized by Google

D. Rob. Come! Non è dunque vero?... (*a D. Flaminio.*
alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che s'alza piangendo.*
E voi che m'andate dicendo? (*a Lindoro.*

Lin. Non gli credete, li ho trovati da solo a solo.

SCENA XXII

Don Filiberto e detti.

D. Fil. Con buona grazia di lor signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.

D. Eleon. Sì, avete ragione; perchè D. Flaminio ama perdutamente Zelinda.

D. Fil. No, signora mia, v' ingannate. Scusatemi, amico, s' io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

D. Fl. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d'accordo. (*a Don Filiberto.*

D. Fil. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlare così. (*a Lindoro con sdegno.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*a Don Filiberto accennando Lindoro.*

D. Rob. Ah Lindoro, guardate s'ella v' ama, s'ella merita d'essere amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? (*a D. Flaminio.*

D. Fl. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara, ch' è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fo della mia passione, ed il perdono ch' io imploro dal genitore.

D. Rob. Oh cielo! (*giubbilante*) ah che ne dite? È una femmina virtuosa? (*a Donna Eleonora.*

D. Eleon. Sposerà la vedova il signor Don Flaminio? (*a Don Flaminio.*

D. Fl. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

D. Rob. Sì caro figlio, che tu sia benedetto. Ti perdono, ti abbraccio. Sono pien di consolazione. E voi siete ancor persuaso. (*a Lindoro con ansietà.*

Lin. Ma quella lettera verificata a puntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

D. Rob. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speziale?

Digitized by Google

SCENA ULTIMA

Fabrizio e detti.

Fab. Non signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta ecco il nome a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per recapitarla alla cantatrice. (*fa vedere tutto a Don Roberto.*

D. Rob. Leggete, se sapete leggere. (*a Lindoro.*) Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non so che dire.)

D. Rob. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) (*addolorato.*

D. Rob. Zelinda vostro marito è confuso, è pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi, fategli animo voi.

Zel. Ah non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede... Mio marito non m'ama più. (*piangendo.*

Lin. Sì, anima mia che t'adoro. (*voltandosi pateticamente.*

Zel. gli corre vicino e s'abbracciano.)

D. Rob. Mi fanno piangere dall' allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete che non piangete? (*a D. Eleon.*

D. Eleon. Perchè volete ch'io pianga? Non piangerei nemmeno...

D. Rob. Nemmeno s' io crepassi, ne son sicuro.

D. Eleon. Signor D. Filiberto potete continuare l' impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

D. Fl. Signora, io dipenderò da mio padre. (*a D. Eleon.*

D. Rob. Abbiamo tempo e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda; e voi avete avuto cuore di tormentarla e di sospettare di lei? (*a Lindoro.*

Lin. Signore, vi domando perdono...

D. Rob. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo, una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Lin. Sì, perdonatemi, o cara, v' ho tormentato, egl' è vero, ma considerate che tutto quello ch' ho fatto, l' ho fatto per eccesso d'amore.

Zel. Per eccesso d'amore? (*dolcemente a Lindoro.*

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella, merita bene che si perdoni. (*s'abbracciano*) Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia, saprà il tormento

Digitized by Google

che ci ha recato; chi conosce il piacere di far la pace saprà la consolazione che noi proviamo; e chi s'investe della passion dell'autore e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

LE INQUIETUDINI

DI

ZELINDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA vedova di Don Roberto

DON FLAMINIO figlio del fu Don Roberto

ZELINDA moglie di Lindoro

LINDORO marito di Zelinda

FABRIZIO mastro di casa

BARBARA sposa promessa di Don Flaminio

TOGNINA cameriera di Barbara

DON FILIBERTO mercante

Il signor CICCOGNINI Avvocato

Il signor PANDOLFO Procuratore

Un Notajo

COSTANZO padre di Barbara

Un servitore

Un altro servitore dell'Avvocato

Un facchino

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Don Flaminio con varie sedie.

Lindoro, Fabrizio e servitori.

Lin. A *sedere in aria di malinconia.*)

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto che non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai servitori i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo e partono.*) Che avete Lindoro che siete sì melanconico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi quando penso alla perdita che abbiamo fatta del povero D. Roberto. Sono due mesi ch'è morto, e l'ho sempre presente allo spirito e al cuore, ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinnova il dolore ch'ho avuto il giorno della sua morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita d'esser pianto. Oggi finalmente s'aprirà il testamento, sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ell'era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E come il Notaro non c'era, ch'era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sa come Don Roberto l'avrà trattata?

Fab. Se l'ha riconosciuta a misura dell'amore ch'ha avuto per lui non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare che secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima somma.

Digitized by Google

Fab. È vero, ma può farla star bene se vuole. Può raccomandarla all'erede, può obbligare l'erede... Ma il male si è ch'ella non ha mai coltivato il figliastro, e D. Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Lin. Povera signora, me ne dispiace, poichè mi dicono ch'ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni; e la mia più grande curiosità si è di sapere come ha trattato Zelinda e voi.

Lin. Oh in quanto a noi, noi non siamo della famiglia, e per poco ch'abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro che un uomo come lui, non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. È vero; ho sagrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei casa mia, ho disgustato mio padre, ma grazie al cielo mi ha perdonato, e il bene ch'ho e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel che ch'io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Lin. È verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia che ho rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere e sospirare.

Lin. Non mi dite altro, che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta dei sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'essere tormentata. E poi la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v'assicuro che se io mi marito non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so; se avessi il modo... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me... vi dirò... vi farò una confidenza. Se posso mi marito senz'altro; e voi conoscete la giovane ch'ho intenzione di prendere.

Digitized by Google

Lin. La conosco? E chi è?
Fab. Tognina, la cameriera della signora Barbara.
Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?
Fab. Sapete che dopo la morte del signor D. Roberto, il signor D. Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di voler sposare la signora Barbara...
Lin. È vero, e me ne dispiace infinitamente, poichè il signor D. Roberto dopo che ha saputo l'amor del figlio per la cantatrice, e gl' ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione era risoluto d'obbligarlo a sposar la vedova.
Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l'avrebbe fatto, ma ora ch' è padron di se stesso...
Lin. Che dirà la signora Donna Eleonora? Darà in furore se saprà questo fatto.
Fab. Eh, ora la signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.
Lin. L' ha di già ritrovato? Sì presto?
Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da figlia, e se l' ha onestamente coltivato da maritata.
Lin. E forse il signor D. Filiberto?
Fab. Egli per l'appunto.
Lin. Io non l'avrei mai creduto.
Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina...
Lin. Ecco qui la signora Donna Eleonora. (*guardando verso la Scena.*)
Fab. Mutiamo discorso.
Lin. Sarà meglio ch' io me ne vada. (*parte.*

SCENA II

Donna Eleonora vestita a lutto e Fabrizio.

D. Eleon. Fabrizio. (*chiamandolo.*)
Fab. Signora.
D. Eleon. A che ora ha detto di venire il notaro?
Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi qui a sedici ore.
D. Eleon. Il mio Procuratore è avvertito?
Fab. Sì, signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.

Digitized by Google

D. Eleon. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano qui tutti due) (*da se, e siede sulla seconda sedia dalla parte della prima donna.*

Fab. Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i Procuratori e gl'Avvocati.) (*da se.*

SCENA III

Don Flaminio vestito a lutto e detti.

D. Fl. entra dalla parte opposta. Fa una riverenza a Donna Eleonora senza parlare. Ella s'alza un poco per salutarlo senza dir niente e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.)

Fab. Queste due persone s'amano teneramente. (*da se con ironia.*

D. Fl. Fabrizio.

Fab. Signore.

D. Fl. Venite qui.

Fab. Mi comandi.

D. Fl. Il mio Avvocato è avvertito?

Fab. Sì, signore, per le sedici ore.

D. Fl. Quando viene fatelo entrare immediatamente.

Fab. Sarà servita. (Una il Procuratore, l'altro l'Avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma oramai non se ne ricordano più. Ora non è che la roba che interessi la vedova ed il figliuolo. A che serve l'accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali.) (*da se*) (Ah! chi è di la? Ho capito.) (*guardando alla scena.*) Signora, è venuto il signor Don Filiberto, e il Procuratore. (*piano a Donna Eleonora.*

D. Eleon. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano, signori. Entrino pure. (*alla scena.*

SCENA IV

Don Filiberto, Pandolfo e detti.

Pan. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

D. Eleon. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il signor Don Filiberto.

D. Fil. Il mio rispetto. (*a Donna Eleonora inchinandosi.*) Servitor umilissimo signor Don Flaminio.

D. Fl. Servitor suo. (*bruscamente.*

Digitized by Google

Pan. Umilissima riverenza.... (*a Don Flaminio.*
D. Fl. La riverisco. (*bruscamente.*
D. Eleon. (Eh, eh.) (*ridendo un poco di D. Flaminio.*) Sedete, sedete. (*a Don Filiberto e Pandolfo.*
D. Fil. (Io non so che cos'abbia con me.) (*piano a Donna Eleonora e siede alla sua dritta, sulla prima sedia.*
D. Eleon. (Niente, niente, non gli badate.) (*piano a D. Fil.*
Pan. (Il signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) (*piano a D. Eleonora e le siede accanto alla sinistra.*
D. Fl. (Viene all'apertura del testamento coll' amante da un canto e col Procuratore dall'altro! È una comparsa veramente degna di lei.) (*da se.*
D. Eleon. (Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.) (*piano a Pandolfo.*
Pan. (Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.) (*piano a Donna Eleonora.*
D. Fil. (Spero che non vi saranno difficoltà.) (*piano a D. Eleon.*
Fab. (La signora D. Eleonora si è provveduta di un buon Procuratore. Il primo imbroglione del foro.) (*da se e parte.*
D. Fl. Signor D. Filiberto, stupisco che vi siate dato l'incomodo di venir da noi in un giorno in cui non si tratta che di affari di famiglia. (*ironico.*
D. Eleon. (È veramente grazioso.) (*da se fremendo.*
D. Fil. Signor, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l'affar della vedova.
D. Fl. Di qual vedova? (*con ironia.*
D. Fil. Di quella con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l'impegno che voi sapete.
D. Fl. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un'altra. (*con ironia.*
D. Eleon. (L'impertinente.) (*da se fremendo.*
Pan. (Vi è dell'animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.) (*da se.*
D. Fil. E qual è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta? (*a Don Flaminio.*
D. Fl. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest'affare è finito. (*a Don Filiberto.*
D. Eleon. Il signor D. Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. (*ironica e sdegnosa.*
D. Fl. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà e parerà.

Digitized by Google

D. Eleon. Ed io mi mariterò con chi vorrò.
D. Fl. Benissimo. Così anderemo d'accordo.
Pan. Eh non andranno d'accordo in tutto. (*da se.*

SCENA V

Fabrizio, poi l'Avvocato e detti.

Fab Signore, è qui l'Avvocato. (*a Don Flaminio.*
D. Fl. Che entri. (*a Fabrizio.*
Fab. (Almeno il padrone s'è provveduto d'un galantuomo. Il signor Ciccognini è l'Avvocato più onesto e più prudente di questo foro.) (*da se.*) Entri, signore, favorisca. (*alla scena.*
L'Av. saluta tutti. Donna Eleonora s'alza un poco, lo saluta freddamente e torna a sedere. Don Filiberto fa lo stesso. Don Flaminio l'accoglie e gli dice di sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità come segue, stando tutti due in piedi.)
Pan. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un Avvocato celebre come lei.
L'Av. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona ch'io stimo infinitamente.
Pan. Ammirerò il di lei talento.
L'Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.
Pan. Ella è la stella del nostro foro.
L'Av. Ella m'onora più ch'io non merito.
Pan. S'accomodi.
L'Av. La supplico.
Pan. Favorisca.
L'Av. Come comanda. (*vuol sedere.*
Pan. Per obbedirla. (*siede prima lui, e si mette in gravità.*) Dodici di questi avvocati non mi fanno paura. (*piano* (*a Donna Eleonora.*
Fab. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.) (*da se.*
D. Fl. (Siete molto amici col signor Pandolfo?) (*piano all'Av.*
L'Av. (Amici? Credo ch'egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) (*piano a Don Flaminio.*
Fab. Signori. Ecco il Notaro. (*guardando alla scena.*
D. Eleon. Manco male. Si finirà una volta. (*tutti s'alzano.*

Digitized by Google

SCENA VI

Il Notaro e detti.

Il Not. M' inchino umilmente a tutti questi signori. (*tutti lo salutano.*) Scusino per amor del cielo se ho tardato a venirli a servire. Li miei affari m' hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

D. Eleon. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.

Il Not. Vi domando scusa....

D. Fl. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire ai proprj interessi, e poi non v'era alcuna ragione per muoverci all' impazienza. (*verso Donna Eleonora.*

D. Eleon. (Non lascia mai l'occasione di pungere.) (*piano (a Don Filiberto e Pandolfo.*

D. Fil. (Soffrite, signora mia, soffrite.) (*piano a D. Eleon.*

Pan. (Eh soffrir fino a certo segno...) (*piano a Donna (Eleonora e a Don Filiberto.*

Il Not. Eccomi qui ad aprire, a leggere e pubblicare il testamento del fu signor Don Roberto.

D. Fl. Favorisca d'accomodarsi. (*tutti siedono. Il Notaro (nel mezzo.*

SCENA VII

Zelinda vestita a mezzo lutto, Lindoro e detti.

Fab. da una parte in piedi ed un poco indietro.)

Zel. (Venite, venite; non abbiate paura.) (*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti.*) Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...

D. Eleon. E che cosa c'entrate voi? Mi pare che in tali occasioni i domestici non s' abbiano a mischiar coi padroni.

Lin. (L' ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zelinda.*

Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. (*si ritira con Lindoro in disparte.*

D. Fl. Avanzatevi, la signora Donna Eleonora lo permetterà. (*a Zelinda e Lindoro.*

D. Eleon. La signora Donna Eleonora non lo permette.

D. Fl. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome; quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Digitized by Google

Pan. (Oh liti sicuramente.) (*da se.*

Il Not. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a Don Flaminio, accennando Zelinda e Lindoro.*

D. Fl. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il mastro di casa. (*li tre quando sono nominati fanno* (*la riverenza.*

Il Not. Non è male, signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Eleonora.*) (*Tutti tre s'avanzano, ma in piedi.*)

D. Eleon. Non è necessario che siano presenti...

D. Fl. Con sua permissione. (*a D. Eleon.*) Restate. (*alli tre.*

D. Eleon. (Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) (*a Pandolfo.*

Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.) *piano a Don-* (*na Eleonora.*

Il Not. Vogliono essere serviti? Andiamo. (*apre il Testam.*

D. Fl. Potete ommettere i preamboli e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

D. Eleon. Sì, sì, veniamo alle corte.

Il Not. Come vi piace. Leggerò l'ordinazioni dei legati, e l'instituzion dell'erede. *Lascio trecento scudi al Notaro.* Queste son cose solite.

D. Eleon. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al Notaro? Capperi il testamento è ricco, l'affare è buono.) (*da se.*

Il Not. *Item lascio a Zelinda figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, ch'hanno servito in casa con fedeltà, e ch'io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all'università.* (Zel. e Lin. si consolano e fanno zitto.

Fab. (Non è gran cosa.)

D. Eleon. (Una casa di quella sorte.) (*fremendo.*

Il Not. *Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botte di vino all'anno, e dieci sacchi di farina parimenti per ciascun anno.* (Zelinda e Lin- (doro si consolano come sopra.

Fab. (Via via, non c'è male.) (*piano a Zel. e Lindoro.*)

D. Eleon. (Mi pare si possano contentare) (*da se ironicam.*

Il Not. *Item lascio ai medesimi....*

D. Eleon. Ancora?

Il Not. Io leggo quello ch'è scritto.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) (*piano a Zel. e Lin. con allegria.*

Digitized by Google

Il Not. *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.* (Zel. e Lin. si consolano.

D. Eleon. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (*al Procuratore e a Don. Filiberto fremendo.*

D. Fl. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) (*piano all' Avvocato.*

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) (*a Zel. e Lin.*

Zel. (Povero padrone! darei tutto, purch'ei vivesse.) (*piangendo.*

Lin. (Avete ragione; l'amor suo valeva un tesoro.) (*a Zel.*

D. Eleon. Che avete che piangete Zelinda? Vi pare poco? (*ironicamente.*

Zel. Signora, la mia riconoscenza....

Il Not. Permettetemi di terminare.

D. Fl. Ha ragione.

D Eleon. Sentiamo.

Il Not. *Item lascio a Fabrizio mio mastro di casa dieci scudi al mese fino ch'ei vive, e trecento subito per una sola volta.* (Fabrizio si consola.

Lin. Mi consolo. (*a Fabrizio.*

Zel. Me ne rallegro. (*a Fabrizio.*

Fab. Son contentissimo. (*a Zelinda e Lindoro.*

Il Not. *Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagar in contanti alla signora Donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contraddizione veruna.*

D. Eleon. E qual contraddizione ci potrebb'essere?

Il Not. Scusatemi, signora...

D. Eleon. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)

Il Not. *Item lascio all'infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.* (Donna Eleonora, Pandolfo, Don Filiberto si consolano.

Il Not. *Con condizione però* (tutti ascoltano attentamente.) *ch'ella resti vedova, e resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo, e s'ella volesse rimaritarsi o non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

D. Eleon. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Digitized by Google

Pan. Sentiamo il fine. (*a Donna Eleonora.*) (Si farà una lite terribile.) (*da se.*

Il Not. *Item lascio, nomino e dichiaro, ed istituisco mio erede universale, coll'obbligo de' sopraddetti legati particolari, Don Flaminio mio unico figlio.* (D. Flaminio e (l'Avvocato si consolano.

Il Not. *Con condizione però* (tutti ascoltano) *ch'egli non si martti con persona di grado inferiore al nostro, e soprattutto con una ch'avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il teatro.* (Don Flaminio si rattrista) *e maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che li beni fideicommissi, e la dote materna e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti, e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda e Lindoro sunnominati.* Ecco tutto l'essenziale del testamento. (*tutti s'alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati e malcontenti.*

Il Not. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

D. Fl. S'accomodi. Sarò a riverirla ed a pagar il mio debito.

Il Not. Mandino quando vogliono per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori. (*s' incammina.*

Zel. Accompagniamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fabrizio.*

Lin. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col Notajo.*

SCENA VIII

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, l'Avvocato, il Procuratore.

D. Fl. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco siete padrona, ma siccome per godere d'un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

D. Eleon. Il testamento è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pan. E non dev'essere sagrificata, e si farà lite.

D. Eleon. Vi dev'essere una donazione reciproca....

L'Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.

D. Eleon. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimonj.

Digitized by Google

Pan. Vi sono de' testimonj? si farà lite.

D. Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pan. Parla per me, signore. Son conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte.*

SCENA IX

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, l' Avvocato

D. Eleon. Che legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morti?

D. Fil. Signora, se mai vi mettesse in pena l' impegno che avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo, e v'amo, ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

D. Eleon. Sì, sì, ho capito. Temete ch' io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo si farà una lite, e mi daranno quello che m'appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola, o per amore, o per forza. (*parte.*

D. Fil. (È amabile veramente la sposa che mi son scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l'amo, e sono dieci anni ch' io la conosco, e sono dieci anni ch' io soffro.) (*parte.*

SCENA X

Don Flaminio e l'Avvocato.

D. Fl. Che dite, amico, in qual' imbarazzi mi trovo?

L'Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia un fantasma senz'alcun fondamento. Il signor D. Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata, ma la donazione non c' è, e i testimonj non servono.

D. Fl. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella che mi dà più da pensare, si è la condizione con cui mio padre mi vuole erede.

Digitized by Google

L' Av. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il Testamento parla assai chiaro.

D. Fl. La giovane è d'una nascita che non disonora la nostra.

L'Av. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude, e il padre è padrone di lasciar il suo, libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

D. Fl. Voi dunque mi disperate del tutto.

L'Av. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

D. Fl. Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

L'Av. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. (*parte.*

D. Fl. Gran fortuna per me l'avere per difensore un Avvocato amico, intelligente, ed onorato. (*parte.*

SCENA XI

Zelinda, Lindoro e Fabrizio.

Fab. Non posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V'assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti mi fa più piacere del bene ch'ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lin. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero ch'ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non m'inquietasse.

Lin. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cosa avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone.... (Non ho coraggio di dire la verità). (*da se.*

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lin. Veramente egl'era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egl'ha avuto intenzione di farvi felici, e contenti. Vi vuol sensibili all'amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Digitized by Google

Lin. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s'è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia, non ama ch'io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo quì, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch'io desidero. Staremo da noi in casa nostra, per me, sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v'ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascierò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè ch'abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no: questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.) (*da se.*

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane, e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale, ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia, ma non basta ancora per tutti i bisogni d'una famiglia. Bisognerebbe, per istar bene, metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degl'affari, voi siete galantuomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro, e colla vostra direzione.

Fab. Sì, e aggiungete che anch'io, oltre il legato de'trecento scudi ho qualche danaro ammassato, e spero che le cose nostre anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio ch'io stimo e rispetto, ma per un picciolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi ed io abbiamo talento che basti.

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia...

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancora di voi, e non vorrei, che vivendo insieme...

Digitized by Google

Lin. Ma vi dico, e vi protesto, e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascierci, come si suol dire, in mezzo un'armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare, e a risolvere. Disponete di me come più vi piace, io son galantuomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d'andar subito dal Notaro a prender la copia dell'articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con questa occasione, fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fab. Bene volentieri.

Lin. Se v'è qualche spesa...

Fab. Oh per la spesa supplirà il signor D. Flaminio. È il Notaro di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura, si sia cangiato del tutto.) (*parte.*

SCENA XII

Zelinda e Lindoro.

Zel. Dite, Lindoro; scusatemi s'io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lin. Ditemi voi Zelinda, avreste piacere ch'io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi, come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere d'essere tormentata. (*nascondendo la sua passione.*

Lin. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, vi protesto e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche passione.*

Lin. Mai più vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d'esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall'eccesso d'amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lin. Così è.

Digitized by Google

Zel. Ed ora non siete più geloso?
Lin. Vi dico costantemente di no.
Zel. (Dunque non m'ama più.) (*da se.*
Lin. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) (*da se.*

SCENA XIII

L'Avvocato e detti.

L'Av. (Oh eccoli qui tutti due.) (*da se.*
Lin. Faccio umilissima riverenza al signor Avvocato.
L'Av. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. (*entra nel mezzo.*
Zel. Serva sua divotissima.
L'Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d'ambidue.
Lin. Vossignoria ha della bontà per noi.
Zel. (Per me non gli voglio dare gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) (*da se.*
L'Av. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. (*s'accosta.*
Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. (*si ritira un poco.*
Lin. È compito il signor Avvocato. (*dissimulando la pena.*
L'Av. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene (*s'accosta ancor più.*
Zel. Obbligatissima alle sue finezze. (*si ritira ed osserva Lind.*
Lin. (Ho promesso di non esser più geloso. (*da se e si ritira.*
Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca. (*da se consolandosi.*
L'Av. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v'ha lasciato il signor D. Roberto, ma appunto per l'interesse ch'io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v'è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. (*a Zelinda.*
Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me? (*da se.*
Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.
L'Av. Parlerò a tutti due, ma siccome voi siete quella a di cui contemplazione il signor D. Roberto ha lasciato questi legati... credo che il signor Lindoro non s'avrà per male ch'io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lind.*

Digitized by Google

Lin. Oh non signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me se io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.) (*da sè.*

L'Av. Sappiate dunque Zelinda... (*accostandosi a lei.*

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L'Av. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. (*a Lind.*

Lin. No, certo. Parli con lei: non ci voglio entrare. (*si ritira indietro e passeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire.) (*da se.*

L'Av. Sappiate dunque, che il testamento corre pericolo di essere tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

L'Av. Vuol dire d'esser dichiarato nullo, di niun valore. (*Lind. ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*

Zel. Ma venite quì. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? (*a Lin.*

Lin. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non posso più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, restate, venite qui. (*lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel. E qual premura avete d'andarvene.

Lin. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da qui a mezz'ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere; vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco ma mi avvezzerò.) (*parte.*

SCENA XIV

L'Avvocato e Zelinda

Zel. (Non so che dire. Una volta non m'avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

L'Av. E bene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v'ascolti. (*stando lontana.*

L'Av. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere. V'avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? (*s'accosta con ansietà.*

Digitized by Google

L'Av. Così è vi dico; il testamento potrebb'esser tagliato, e in questo caso tutti i legati se ne andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

L'Av. Non temete di niente. Io sono l'Avvocato del signor D. Flaminio, ma come egli v'ama, e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto; basta che lui lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non solo la sicurezza de' vostri legati, ma qualche cosa ancor di più.

Zel. Signore, so che siete un galantuomo, un uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

L'Av. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel che avete intenzione di far per noi? (*s'accosta un poco.*

L'Av. Voi avete un poco di curiosità. (*s'accosta.*

Zel. Vedete bene, si tratta di tutto; si tratta dell'esser nostro.

L'Av. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroso nell'arte vostra, e avete tanta bontà per noi. (*gli si accosta, ma si ritira temendo Lindoro.*

L'Av. Vi ritirate? di chi avete paura? Io credo d'essere bastantemente conosciuto per galantuomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.

Zel. Avete ragione, ma una povera donna ch'ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.

L'Av. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai delicata; non crediate ch'io v'offerisca l'opera mia per un vile interesse; amo le buone grazie ma non le pretendo. Ho promesso d'assistervi, e v'assisterò di buon core. (*parte.*

SCENA XV

Zelinda sola

Conosco il signor Avvocato, passa d'essere un poco troppo libero colle donne; mio marito dic'egli di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai ch'egli m'ha detto e ridetto, ch'è stato di me geloso per eccesso d'amore, e non lascierò mai di concludere, s'ei non è più geloso ch'egli non m'ama più. Ma eccolo che ritorna, non vuo' più vivere in questo dub-

Digitized by Google

bio, voglio sincerarmi assolutamente.... Ma s'io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d'esser geloso, ancor quando più non lo fosse; no, no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI

Zelinda e Lindoro

Lin. Eccomi qui, ho scritto la lettera, e l'ho spedita.
Zel. Bene, or sarete contento.
Lin. Quest'è un debito che mi correva. L'Avvocato è partito?
Zel. Sì, è partito.
Lin. Siete restata di lui contenta?
Zel. Contenta? poco per dir la verità.
Lin. E che? Avrebb'egli intenzione di farci perder i nostri legati?
Zel. No, anzi m'ha detto che v'è qualche pericolo, ma che si esibisce d'assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.
Lin. Qual ragione avete dunque d'essere malcontenta di lui?
Zel. Vi dirò. Sapete ch'è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe picciole libertà....
Lin. Si ha prese con voi delle libertà? (*con calore.*
Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza..... (Principia a risentirsi.) (*da se contenta.*
Lin. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) (*da se.* E bene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?
Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso; e s'io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi e rimproverarmi.
Lin. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente..... L'avrà fatto per non essere sentito.... V' ha confidato quello ch'è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?
Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.
Lin. Perchè? (*con ansietà.*
Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni.... ch'io ho del merito, ch'ho delle grazie, ch'ho del talento.
Lin. Ha detto? (*con ansietà sforzandosi a non mostrar pena.*
Zel. Così m'ha detto.
Lin. E bene. Se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia; se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Digitized by Google

Zel. E non vi formalizzate di questo?
Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmi?
Zel. Se vi dicessi il resto?
Lin. Il resto? (*con un poco di calore.*
Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?
Lin. La conclusione?
Zel. Mi voleva prender la mano. (*con calore.*
Lin. Non c'è altro?
Zel. E vi par poco?
Lin. Un atto di civiltà, d'amicizia.
Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch'io gli avessi accordata questa finezza?
Lin. Gliel'avete data la mano?
Zel. No, non ho voluto.
Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?
Zel. Non son capace di questo. L'ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.
Lin. Ecco qui; voi mi volete render ridicolo: voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo.*
Zel. Ma se so che lo siete. (*dolcemente.*
Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v'ingannate, che m'offendete, e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me; vi conosco non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch'io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte.*

SCENA XVII

Zelinda sola.

Ah povera me! Son disperata. Mio marito non m'ama più. Mi ha tormentato colla gelosia, ma i miei tormenti erano dall'amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri d'essere maltrattata, mortificata, e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah che ho perduto l'amore del mio caro marito! Non m'importa de' miei legati, non m'importa del bene ch'ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Sono avvilita, son perduta, son disperata. (*parte.*

Fine dell'Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera coll'armadio in fondo. Un tavolino da una parte ben avanti e una sedia.

Zelinda sola.

Zel. *Melanconica va pian piano all'armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto.*)

SCENA II

Fabrizio e la suddetta.

Fab. Eccomi qui, Zelinda. Sono stato dal Notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. *prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla.*)

Fab. Ho veduto or' ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell'Avvocato, che può render tutti contenti. (*Zelinda lavora e non dice niente.*) Ho sentito con mia consolazione, che in questo progetto voi pure e vostro marito siete compresi, e con vostro grand' avvantaggio.

Zel. *sospira e s'asciuga gli occhi.*)

Fab. Cosa è, che cos' avete Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora.*

Digitized by Google

Fab. Ma che è mai questa novità? Questa stravaganza? Vi veggo afflitta, piangete in tempo ch'avete giusto motivo d'essere consolata e di chiamarvi felice?

Zel. Ah per me non v'è più consolazione, non v'è più al mondo felicità. (*sospira e lavora.*

Fab. Ma perchè? Cos'è stato? Cos'è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi; è inutile ch'io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch'io non v'ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar questo torto. Non mi pare ch'abbiate motivo di diffidare di me.

Zel. Bene; se voi mi promettete, se mi date parola d'onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch'io quel segreto che m'agita e mi tormenta.

Fab. Son galantuomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando m'avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d'onore. Se volete ch'io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro e vi prometto in parola d'onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d'onore.

Fab. Parola d'onore. (Che diancine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, e la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amor di mio marito, non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (*con afflizione.*

Fab. Qual motivo avete di credere che Lindoro non v'ami più?

Zel. Contentatevi ch'io ne sono sicura, ch'io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v'ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v'abbia perduto l'amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con indifferenza; ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m'aspetto che dege-

Digitized by Google

neri l'indifferenza in disprezzo, e l'amicizia sforzata in un vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l'impegno d'onore.

Fab. Non temete. Son galantuomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se penso male.

Fab. Dite, dite. (Ho un'estrema curiosità.) (*da se, e s'acco-*
(*sta bene a Zelinda.*

SCENA III

Lindoro e detti.

Lin. entra, vede li due e si ferma)

Zel. Sappiate adunque che mio marito... Ma oh cieli! Eccolo qui per l'appunto. (*piano a Fabrizio.*

Fab. si ritira un poco dalla sedia.)

Zel. Andate, andate; un'altra volta finiremo il nostro ragionamento. (*forte, acciò Lindoro senta e s'ingelosisca.*

Lin. No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me.
(*fingendo indifferenza e giovialità.*

Fab. Oh! Non v'è niente che prema. Non sospettate che vi sieno delli segreti. (*ridendo.*

Lin. Io sospettare? Di che? non sospetto niente. (V'è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.) (*da*
(*se e passa fra il tavolino e Fabrizio.*

Fab. Si parlava de' nostri legati. (*con bocca ridente.*

Lin. Ne son persuaso. (*si volta verso Zelinda.*

Zel. aspetta il momento che Lindoro la guardi e prende la carta ch'è sul tavolino, e se la mette in tasca mostrando di non voler esser veduta, ma lo fa apposta perchè Lindoro la veda.)

Lin. Cara Zelinda mi pare che siate afflitta.... (*affettando il discorso.*) avete messo via una carta, mi pare... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. (*sfor-*
(*zandosi di nascondere la curiosità.*

Zel. Non v'è niente di nuovo. (*lavorando.*

Lin. Ma quella carta... Non crediate ch'io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettan-*
(*do come sopra.*

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori e parla*
(*con un poco di forza.*

Digitized by Google

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...
Zel. E bene, se non la volete veder tanto meglio. (*la rimette in saccoccia.*
Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.) (*da se.*
Lin. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zelinda.*
Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d'altro.
Lin. Fabrizio. (*accostandosi a lui.*
Fab. Comandate. (*con bocca ridente.*
Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?
Fab. Lo so certo. (*come sopra ridendo un poco più.*
Zel. Non è necessario che glielo diciate.
Lin. Non volete ch' io lo sappia?
Fab. Venite qui. Voglio levarvi ogni dubbio.
Zel. in questo tempo tira fuori di tasca due carte.
Fab. Quella carta è la copia del testamento.
Lin. Del testamento? (*voltandosi verso Zelinda.*
Zel. Oh la copia del testamento? Signor sì, eccola lì. (*la getta in terra.*) Quelli sono gl'affari vostri, (*accennando la carta*) e questi sono gl' affari miei. (*mette in tasca l'altra carta.*
Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.) (*da se.*
Fab. raccoglie la copia ch' è per terra.) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)
Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch' io non ho da vedere siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra e m' interessa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?
Zel. non risponde e si mette a lavorare.)
Lin. È qualche cosa che non possiate a me confidare?
Zel. lavora e non parla.)
Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) (*da se.*) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?
Fab. No.... no, non so niente. (*in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa.*
Lin. Eh amico, capisco che voi ne siete informato. (*poi guardando Zelinda.*
Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. (*a Lindoro.*
Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?
Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.
Lin. Che cos' è quest' imbroglio? (*a Fabrizio.*

Digitized by Google

Fab. È vero. Le ho promesso di non parlare.

Lin. E ad un marito si fanno di tai misterj? (*a Fabrizio.*

Fab. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione e contro la convenienza.) (*da se.*

Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti, ma questa cosa m' inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lin. Fabrizio, per amor del cielo. (*con ansietà.*

Zel. Mi pare che principj ad ingelosirsi.) (*da se contenta.*

Fab. In verità... se sapeste... ho pena anch' io.

Lin. Se siete un galantuomo, siete in obbligo di parlare.

Fab. Sì, è vero, un galantuomo dee dar conto di se, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque...

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d'onore. (*a Fabrizio.*

Fab. Che parola d'onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza, ma questa è una bagatella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. (*a Zelinda con forza.*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l' ami più. (*a Lindoro.*

Zel. *balza dalla sedia.*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galantuomo, un vero mantenitor della parola d'onore. So ch'avete detto che colla mia segretezza io faceva onor alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (*con ironia, e parte.*

SCENA IV

Fabrizio e Lindoro.

Fab. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so d'aver fatto bene.) (*da se.*

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) (*da se.*

Fab. Lindoro mio....

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogn' altra delicatezza per sincerarvi della pura e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest' è l' unico soggetto della

Digitized by Google

sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente che voi non l'amate più.

Lin. Ma come mai può ella credere o dubitare tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può essere che questo, e quasi quasi ha ragione. L' ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch'ella non lo conosca. Non le darò già alcun'ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio amico, prego il cielo che vi consoli. (*parte.*

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un' ombra, un sospetto, una cosa da nulla, guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V

Don Flaminio e detto.

D. Fl. Amico, vorrei pregarvi d'una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

D. Fl. Siete assai polito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegl' elogj che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore, e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

D. Fl. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per lei, o di rattristarsi per me. Gl' affari domestici m' hanno impedito d'andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d'andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l'Avvocato, e non mi posso partire. Vi prego dun-

Digitized by Google

que d'andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch' io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch' io sono disposto a perder tutto, piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito... Me se non vi premesse ch' andassi subito...

D. Fl. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e tremo ch' ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d'assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

D. Fl. Sì, vedetela; ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI

Fabrizio e detti.

Fab. Signore, l'Avvocato è in sala che la domanda. (*a D. Fl.*

D. Fl. Vado subito (*in atto di partire.*) Mi raccomando a voi. So ch' avete dell' amore per me. Procurate o in un modo, o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi quest'affare perchè mi preme, e son sicuro ch'avete dello spirito, e ci riuscirete... (*in atto di partire, e si volta.*) Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. (*parte.*

SCENA VII

Fabrizio e Lindoro.

Fab. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara?

Lin. È vero.

Fab. Me l' ho immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Sì, è serrata nella sua camera.

Lin. Sì, è serrata in camera? La vorrei veder prima di sortire.

Fab. Per ora non vi consiglio. È meglio ch' andiate a far la commissione del signor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch' io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme, entrerò in discorso presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascierò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Lin. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir D. Flaminio.

Digitized by Google

Fab. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.
Lin. Comandatemi.
Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.
Lin. Lo farò volontieri.
Fab. Ditele che compatisca. Se non vado da lei...
Lin. Dirò presso a poco le ragioni che deggio dire alla sua padrona.
Fab. Sì certo, che gl'affari me l'impediscono.
Lin. Non dubitate, farò di tutto perch'ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.
Fab. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè soffistica, nè sospettosa.
Lin. È vero; per quel poco che l'ho veduta mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.
Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.
Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia, non farebbe che piangere e lamentarsi.
Fab. Sono le disgrazie passate che l'hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.
Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?
Fab. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.
Lin. Non vedo l'ora; spero che staremo insieme, che viveremo insieme, e ch'ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.
Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.
Lin. Eh quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie... Son certo, certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.
Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.
Lin. Se il cielo vorrà tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Basta ch'io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) (*parte.*

SCENA VIII

Fabrizio, poi Donna Eleonora, e Don Filiberto.

Fab. Non v'è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.

Digitized by Google

D. Eleon. (*servita di braccio da Don Filiberto.*) Fabrizio.

Fab. Mia signora.

D. Eleon. Dite al signor Don Flaminio ch' avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch' io passi da lui.

Fab. La servo subito; ma so ch' è in conferenza col suo Avvocato.

D. Eleon. Venga coll' Avvocato se vuole, o m' aspettino che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte.*

SCENA IX

Donna Eleonora e Don Filiberto.

D. Eleon. Voi m'empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

D. Fil. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, ho consigliato l'affare con persone d' abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa; poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere o per domandare.

D. Eleon. E l'articolo della donazione?

D. Fil. È una pretensione senz'alcun fondamento.

D. Eleon. Voi siete il corvo delle male nuove.

D. Fil. Io sono un uomo sincero, un vostro vero e buon servitore.

D. Eleon. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?

D. Fil. Non so che dire; questa è l' intenzione del testatore.

SCENA X

Pandolfo e detti.

Pan. (*Entra con allegria.*) Servitor umilissimo di lor signori.

D. Eleon. Che vuol dire, signor Pandolfo che siete così allegro e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre anderanno bene. Ho studiato l'articolo del testamento che vi riguarda, ho studiato l'articolo della donazione. Il testamento è nullo e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte e dai testimonj. Ho trovato delle buone ra-

Digitized by Google

gioni; lasciate fare a me, lasciate operare a me, moveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.

D. Eleon. Ah, ah, ve lo diceva io, signor D. Filiberto? Coi vostri dubbj, colle vostre consultazioni. Quest'è un uomo, quest'è un legale che sa il suo mestiere.

Pan. E pontuale, e onorato.

D. Fil. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua pontualità e l'onor suo, ma circa all'affare che si tratta, dubito assai che s'inganni.

Pan. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a D. Fil.*

D. Eleon. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pan. Se aveste a fare con altri che con me, forse, forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

D. Eleon. Sentite? (*a D. Filib.*

Pan. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gl'altri; e per ultimo la mia sollecitudine vale un tesoro.

D. Eleon. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pan. Non lo posso dire precisamente.

D. Eleon. Ma pure presso a poco.

Pan. Che so io? cento scudi, cento cinquanta, a due cento spero che non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

D. Eleon. Sentite, signor D. Filiberto? Non è gran cosa.

D. Fil. Si principia con cento, e non si finisce con mille.

Pan. Ma ella, signore, mi scusi...

D. Eleon. È vero; è nato per far disperare.

D. Fil. Non parlo più.

D. Eleon. Fareste meglio a sollecitar questo affare. (*a D. Fil.*

D. Fil. Io? come?

D. Eleon. A trovar del denaro per incominciar la lite.

D. Fil. Ho a trovar io il danaro?

D. Eleon. Sì, voi. E chi l'ha da provvedere se non lo provvedete voi? Questa causa se io la faccio, la faccio per voi.

D. Fil. Per me?

D. Eleon. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

D. Fil. Vi domando perdono....

Pan. Signori miei, io non sono qui per essere testimonio de' loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere, e se vogliono far questa lite.... (*verso D. Eleon.*

Digitized by Google

D. Eleon. È buona? (*a Pandolfo.*
Pan. È buonissima.
D. Eleon. Si farà. Non è egli vero D. Filiberto? La lite si farà.
D. Fil. Volete voi che si faccia?
D. Eleon. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.
D. Fil. Quand'è così, sì farà.
D. Eleon. Sentite? si farà. (*a Pandolfo.*
Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) (*da se.*

SCENA XI

Fabrizio, poi Don Flaminio, l'Avvocato, e detti.

Fab. Signora, ecco qui il signor D. Flaminio coll'Avvocato. (*a Donna Eleonora.*
D. Eleon. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono. (*a Pand.*
Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano*
(*D. Flaminio l'Avvocato e tutti si salutano.*
D. Fl. Che cosa ha ella da comandarmi? (*a Donna Eleon.*
D. Eleon. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) (*da se.*
D. Fl. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco qui il signor Avvocato che colla sua probità e colla sua mente ha trovato un progetto d'accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.
D. Eleon. Sentite? Propone un accomodamento. (*a Pand.*
D. Fil. La proposizione merita d'essere ascoltata.
D. Eleon. Tacete voi. Lasciate parlare al signor Pandolfo. (*a D. Filiberto.*
Pan. Signore, la signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà la lite. (*a Don Filiberto.*
L'Av. Carissimo signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo, voi conoscete questo affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare, e risparmiare le spese?
D. Fil. Se si possono risparmiare le spese....
D. Eleon. volete tacere e lasciar parlare il signor Pandolfo? (*a Don Filiberto.*
Pan. È giusta l'idea di risparmiare le spese quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

Digitized by Google

L'Av. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? (*a Pand.* (*scherzando.*

Pan. Mi meraviglio di voi, e non sono capace.... signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento, poi le parti non s'accordano, si fanno nascere delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si ha perduto il tempo, son gettate le prime spese e si raddoppiano le seconde.

D. Eleon. Sentite? (*a D. Filiberto.*

D. Fil. Mi piacerebbe sentire il signor Avvocato.

D. Eleon. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

L'Av. S'acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentino a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo

D. Fil. Sentite? (*a Donna Eleonora.*

D. Eleon. Se la cosa fosse così... (*a Pandolfo.*

Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. (*all'Av.*

D. Fl. Il signor Avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

D. Fil. Sentiamo dunque...

D. Eleon. Sentiamo come si possa...

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. Eleon. e a D. Fil.*) Il signor Avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

L'Av. Non signore; la cosa è fisica, reale e dimostrativa.

D. Fil. Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. Fil.*

L'Av. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me, nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme instruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non se ne intendono. (*a Donna Eleonora e a Don Filiberto.*) Ci verrò io signor Avvocato, ci verrò io.

L'Av. Va bene che vi sia il signor Procuratore, saggio, dotto, ed esperto, ma io desidero che vi sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

D. Eleon. Io ci verrò, signore. (*all'Avvocato.*) E ci verrete anche voi. (*a D. Filiberto.*

Digitized by Google

Pan. Sì, e lascieranno parlare a me. (*a D. Eleon. e a D. Filiberto.*)

D. Eleon. A che ora volete voi che ci siamo?

L'Av. A vent'una ora, se si contentano.

D. Eleon. A vent'una ora sarò da voi. (*all'Avvocato.*) Andiamo. (*a D. Fil. incamminandosi per partire.*)

D. Fil. A vent'una ora non mancheremo. (*all'Avvocato e parte con Donna Eleonora.*)

Pan. E a vent'una ora ci sarò ancor io. (*all'Avvocato.*) Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno dugento scudi. (*da se e parte.*)

SCENA XII

Don Flaminio, l'Avvocato e Fabrizio.

Fab. (Ci vuol esser anch'egli, vuol parlar, vuol agire; e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

L'Av. Amico fate che da me si trovino all'ora stessa Zelinda e Lindoro; queste sono le persone che premono, e senza d'esse non si può far niente.

D. Fl. Spero che ci verranno senz'alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.

Fab. Sì signore. (Tutto sta ch'ella voglia sortire dalla sua camera.) (*da se e parte.*)

D. Fl. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettere di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi amico, mi dispiacerebbe assai perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione se dovessi abbandonare quella ch'io amo, e che merita l'amor mio.

L'Av. Ma siete voi sicuro che questa giovane sia della nascita ch'ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?

D. Fl. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

L'Av. Non potrebb'essere una lettera finta, immaginata, studiata?

D. Fl. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cos'è questa lettera. Ella gl'ha dato parte della buona occasione ch'ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir qui a ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

L'Av. Tutto questo anderebbe bene, se fosse vero; ma scu-

Digitized by Google

satemi non sono ancor persuaso. L'amore fa creder tutto e vi potreste facilmente ingannare.

D. Flam. Per quel ch'io sento avete molto poca fede alle donne.

L'Av. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

D. Fl. Siete stato qualche volta burlato?

L'Av. Qualche volta?

D. Fl. Siete stato burlato sempre?

L'Av. Per mia fortuna, le ho trovate tutte compagne.

D. Fl. Ma la mia v'assicuro...

L'Av. Oh la vostra sarà la fenice, l'oracolo, la meraviglia del mondo. Tutti quelli ch'amano come voi, credono come voi.

D. Fl. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? Che piacere avete di tormentarmi?

L'Av. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra signora? Potrei parlar con lei?

D. Fl. Amico...

L'Av. Mi fareste il torto di dubitare di me?

D. Fl. Non dico, ma... vi conosco.

L'Av. In verità, voi m'offendete se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico...

D. Fl. E per qual causa vorreste andare da lei?

L'Av. Niente per altro che per iscoprire terreno. Per rilevare con quella pratica ch'ho del mondo, e spogliato della passione che forse v'accieca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

D. Fl. Oh per questo son contentissimo. Andateci che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza ch'abbiamo, che le cose vadino di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle ed assicurarla ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

L'Av. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

D. Fl. Scusatemi, e comprendete da questo...

L'Av. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'incarico, o di consolarvi s'ella n'è degna, o di guarirvi se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun'ora verrete da me. Vi dirò quello ch'ho rilevato, riportatevi a me e non temete. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XIII

Don Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore, che cosa avete da comandarmi? (*melanconica.*

D. Fl. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta, e sì trista?

Zel. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

D. Fl. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso sapreste voi dove sia mio marito?

D. Fl. Sì, lo so benissimo. L'ho pregato d'andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) (*da se.*

D. Fl. Vorrei, Zelinda carissima....

Zel. Scusate. Quant'è che l'avete mandato dalla signora Barbara?

D. Fl. Sarà una mezz'ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancora tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.) (*da se.*

D. Fl. Ma che avete mai che v'inquieta?

Zel. Niente, signore.

D. Fl. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Zel. Parlate pure, signore. Son qui, v'ascolto. (*distratta.*

D. Fl. Il mio Avvocato, ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz'abbracciarmi.) (*da se.*

D. Fl. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V'ascolto, vi dico: in verità, v'ascolto. (*distratta.*

D. Fl. Sono estremamente agitato fra l'amore ch'io porto alla signora Barbara, e la legge che m'ha imposto mio padre... (*si ferma osservando Zelinda.*

Zel. (Oh cieli! in casa della signora Barbara v'è una giovane cameriera, che si dice amata da Fabrizio. Questa grande amicizia di Fabrizio e di mio marito...) (*da se, e voltandosi vede Don Flaminio incantato.*) Ma via, signore, seguitate, parlate.

D. Fl. Avete inteso quello ch'ho detto?

Digitized by Google

Zel. Oh, ho inteso tutto.

D. Fl. Mi parete distratta.

Zel. Ascolto con attenzione.

D. Fl. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Possibile che Lindoro?...)

D. Fl. Oggi dopo pranzo l'Avvocato ci aspetta a ventun'ora da lui.

Zel. (Non crederei mai che mio marito fosse capace...)

D. Fl. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non sono qui? Non v'ascolto?

D. Fl. Sentirete il progetto ch'ei vi farà...

Zel. (E pure potrebbe darsi...)

D. Fl. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. (*forte per distrazione.*

D. Fl. No? Avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora l'origine della vostra freddezza, e la speranza ch'avete d'ereditare di più, s'io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine e di tanta viltà. In ricompensa de' benefizj ch' avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

D. Fl. A voi ch'avete cuor di negarmi, quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

D. Fl. Sì, voi. Voi m'avete detto di no.

Zel. Ah signore, vi domando perdono. Scusate, per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d' ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel bene vostro, e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

Digitized by Google

SCENA XIV

Lindoro e detti.

Lin. entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità.)
D. Fl. Quello che vi domando, Zelinda mia...
Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge non vederlo, e s'accosta di più a Don Flaminio.*) Non dite altro, signore; vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lind.*
D. Fl. Ah sì, vi ringrazio di cuore... (*Lin. s'avanza un poco.*
Zel mostra d'essere sconcertata alla vista di Lindoro.) Ah siete qui? Siete ritornato?
Lin. Posso venire avanti?
D. Fl. Avanzatevi pure. Non v'è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, l'avete a sapere anche voi.
Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So, perchè m'avete parlato in tal modo, perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia ch'avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.
D. Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.
Zel. (Tutto questo vuol dire che non m'ama più, che non mi stima che non si cura di me.)
Lin. (Oh s'ei sapesse la maladetta curiosità che mi rode!)
D. Fl. Però è necessario che voi sappiate l'affare di cui parlava a Zelinda.
Lin. Se è necessario, l'ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.
Zel. (Maladettissima indifferenza!)
D. Fl. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l'incomodo d'andar oggi a ventun'ora alla casa del mio Avvocato, per ascoltare un progetto che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.
Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor

Digitized by Google

D. Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch'ella fa, è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch'io vada? (*a Lindoro con sdegno.*

Lin. Con chi? Sola, se volete. (*dissimulando.*

Zel. Sola? (*come sopra.*

Lin. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. (*ironica.*

Lin. Una volta ero pazzo, ed ora non lo sono più.

Zel. (Una volta m'amava, ed ora non m'ama più.)

Lin. (Temo ch'ella conosca, ch'io lo dico per forza.) (*da se.*

D. Fl. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lin. Sì, signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m'avete onorato, ed in poche parole l'ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? (*a Lindoro affettando indifferenza.*

Lin. Sì, perchè non mi sono esteso...

Zel. E che cosa avete fatto in un'ora che di qui mancate?

Lin. Non è un'ora....

Zel. Via, in mezz'ora, ho fallato.

Lin. Vi dirò. Fabrizio m'ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete ch'è la sua innamorata. M'ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Zel. Ah, siete ora il segretario del signor Fabrizio.

Lin. Siamo amici... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Lin. Dico bene; mi dispiacerebbe d'avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d'una volta.

Lin. Ci s'intende. Ora sono guarito.

Zel. (Ah questa sua guarigione vuol essere la mia morte.) (*da se.*

Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.) (*da se.*

D. Fl. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d'andar dove vuole? (*a Don Flaminio.*

Lin. È vero, ma se vi dispiacesse...

Digitized by Google

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi? Andate, andate, servite il signor D. Flaminio. (*dissimulando.*

Lin. Io vi servirò volentieri, ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (*a Don Flaminio.*

D. Fl. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andar per una ragione... L'Avvocato dev'esser da lei, e s'io ci andassi, parerebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d'andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch'io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volontieri. Anzi com'ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S'intende, con quella differenza che passa tra voi e lei. Oh è una buona figliuola e non v'è dubbio che s'abusi della confidenza, che le darete. Il signor Don Flaminio la conosce. Non è egli vero ch'è una figliuola di garbo? (*a Don Flaminio.*

D. Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Ehi, ditemi. È bella questa cameriera? (*a Lin.*

D. Fl. Sì, è piuttosto bella; è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch'io le fossi amica!) È giovane? (*a Lin.*

Lin. Mi par di sì.

Zel. Avrà dello spirito? (*a Lindoro.*

Lin. Oh circa allo spirito poi v'assicuro... Ecco qui il signor Don Flaminio che lo può attestare; è d'una vivacità, e d'una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? Il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. È poi la più brava economa che dar si possa. Ha un'abilità infinita in tutte le cose.

Zel. Non posso più. (*comincia a fremere e sentirsi male.*

Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà...

Zel. *forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.*)

Lin. Oimè! Cos'avete? (*sostenendola.*

D. Fl. Animo, animo. Cos'è questo? (*la sostiene.*

Digitized by Google

Lin. Zelinda, Zelinda. (*scuotendola ed ella continua.*
D. Fl. Che vuol dire quest' improvviso tremore?
Lin. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.
D. Fl. Che fosse gelosa della cameriera?
Lin. Oh è impossibile. Come mai può esser gelosa una donna che detesta la gelosia?
D. Fl. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C' è nessuno? (*sempre scuotendola.*
Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. (*sempre riscuotendola.*
D. Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.
Lin. Anderò a prenderlo.
D. Fl. Ci anderò io.
Lin. No, no, sostenetela, che farò più presto io. (*parte correndo.*

SCENA XV

Don Flaminio e Zelinda.

D. Fl. Sono nel maggior imbarazzo del mondo... Pesa terribilmente....Se potesse porla sopra una sedia... (*tenta d'accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo, Zelinda si move.*) Animo, animo, par che si mova. (*la scuote.*
Zel. Oimè. (*rinviene.*
D. Fl. Datevi coraggio, non sarà nulla.
Zel. Dov' è mio marito?
D. Fl. È andato a prendere della melissa per voi.
Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)
D. Fl. Volete porvi a sedere?
Zel. Sono all'ultima disperazione. (*fa qualche smania, e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime.*
D. Fl. Ehi, ehi, non torniamo da capo.
Zel. Scusatemi. Non so quel che mi faccio. (*in atto di partire.*
D. Fl. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.
Zel. Non signore. Non ho bisogno di niente. (*fremendo.*) La cosa è decisa. Lindoro non m' ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v' è più mondo per me. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XVI

Don Flaminio, poi Lindoro.

D. Fl. Povere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle gran stravaganze!

Lin. colla bocciettà dello spirito di melissa correndo.) Dov'è Zelinda?

D. Fl. È rinvenuta, è partita.

Lin. Come stà?

D. Fl. Benissimo.

Lind. Oimè! respiro.

D. Fl. Andrete dalla signora Barbara?

Lin. Quando avrò veduto Zelinda.

D. Fl. Vedetela, e poi andate. (S'amano veramente di cuore.) (*parte.*

SCENA XVII

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Da che mai può essere proveniuto quest' accidente? Io non credo d'averne colpa. Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso, e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità sono disperato.

Zel. viene senza dir niente, e senza vedere Lindoro, va all'armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto, e chiude l'armadio.)

Lin. (*scoprendola.*) Eccola qui. Zelinda. (*dolcemente la chiama.*

Zel. non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto e vuol (*partire.*

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? (*sdegnosa.*

Lin. Come state? Come vi sentite?

Zel. Sto bene, mi sento bene; bene e benissimo che non posso star meglio. (*ironicamente e rabbiosetta.*

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. (*teneramente.*

Zel. No, non ne voglio. (*afflitta.*

Lin. Bevetene due gioccioline. (*come sopra.*

Zel. No, non ne ho bisogno. (*afflitta.*

Lin. Via, cara, fatelo per l' amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che v' ama tanto, che

Digitized by Google

vi vuol tanto bene, che siete l'idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. *dà in un dirotto di pianto senza dir niente.*

Lin. Oimè! Cos'è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos'avete?

Zel. No, ingrato, che non m'amate. (*piangendo.*

Lin. Oh cieli! è possibile che possiate dirlo? Che possiate pensarlo? V'amo, v'adoro, siete l'anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. (*piangendo.*

Lin. Ah che colpo è questo per me? Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuor, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. (*si mette in ginocchio.*

Zel. (Non so in che mondo mi sia.) (*agitata, e s'allontana un poco.*

Lin. Ammazzami, se non mi credi. (*le va dietro in ginocchio.*

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. (*Balza in piedi.*) Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. (*l'accosta alla bocca di Zelinda.*

Zel. *beve lo spirito di melissa.*

Lin. Anch'io, anch'io, ne ho forse più bisogno di te. (*beve anch'egli la melissa.*) Un altro pochino. (*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve.*) Un altro pochino a me. (*ne beve anch'egli.*) Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. (*respirano tutti due.*

Lin. Ma gioja mia, ditemi per carità cos'avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d'ogni altro la forza dell'amore, ed il tormento della gelosia...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch'io sono stato geloso; temi ch'io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero, t'inganni non lo sono e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va dove vuoi, va con chi vuoi, va pure dall'Avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di Don Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore e contenti. (L'abituazione di soffrire, m'ha reso oramai forte e costante con gl'assalti della gelosia.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XVIII

Zelinda sola.

A tutto quest' ultimo discorso di Lindoro, è sempre stata come stupida, guardando senza dir niente, e dopo ch'è partito si scuote.) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell'afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata e di partire contento? Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina e Fabrizio.

Tog. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto per l'Avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio, e per il vostro interesse.

Fab. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei, sono e saranno sempre comuni.

Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni...

Fab. Ci sposeremo anche noi.

Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo a lungo?

Fab. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi.

Tog. Questo è quel ch' io voleva dire.

Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.

Tog. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobigliarla con un poco di buona grazia.

Fab. Lindoro m' ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potressimo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebb' essere d' un grand' avvantaggio?

Tog. È vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell'uomo ch'è d'una gelosia insopportabile?

Fab. Oh v'assicuro...

Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie che meritava d'essere bastonato.

Fab. V'assicuro che non è più geloso.

Digitized by Google

Tog. Non è più geloso?

Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita qui in questa camera a fare una certa disputa col suo padrone...

Fab. È vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile...

Fab. Sì, certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah eccolo qui per l'appunto.

SCENA II

Lindoro e detti.

Fab. Si parlava appunto di voi.

Lin. Vi ringrazio della memoria ch'avete di me.

Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta che si potesse vivere insieme.

Tog. Sì, certo, se la signora Zelinda si degnasse della mia compagnia...

Lin. Gliene ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.

Fab. Continua ancora nella sua melanconia? (*a Lindoro.*

Lin. Un poco.

Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, v'assicuro che le farò passare la melanconia.

Lin. Son qui un'altra volta per commissione del signor Don Flaminio. C'è la signora Barbara?

Tog. C'è, ma perchè non viene egli stesso?

Lin. Vi dirò la ragione ch'ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate...

Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. (*in atto di partire.*

Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.

Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. (*va alla finestra.*

Fab. E bene. Avete parlato con Zelinda? (*a Lindoro.*

Lin. Sì, lungamente.

Fab. Si è acquietata?

Lin. Vi dirò...

Tog. È un Avvocato che dimanda la mia padrona.

Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea prevenire la signora

Digitized by Google

Barbara. Ditele ch'è l'Avvocato di D. Flaminio, che lo riceva con buon animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito, aspettatemi qui. (*parte.*

SCENA III

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. E bene, s'è acquietata Zelinda?

Lin. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi racconterò.

Fab. Ma è restata alfin persuasa?

Lin. Sì, persuasissima, contentissima.

Fab. Ne ho piacere da galantuomo.

Tog. La padrona vuol ricever qui l'Avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Lin. Ma io bisogna che vada via.

Tog. Che premura avete? Andiamo, andiamo, v'ho da parlare. Andiamo. (*prende per una mano Fabrizio, e per l'altra Lindoro, e tutti tre partono.*

SCENA IV

Barbara, e l'Avvocato.

Bar. Favorite qui che staremo meglio.

L'Av. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.

Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento; Lindoro m'ha detto tutto. So l'amore ch'ha per me Don Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

L'Av. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè vedete bene s'ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar. Ma mi hanno detto che il signor Avvocato avea immaginato un progetto... (*un poco mortificata.*

L'Av. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà rassegnarsi.

L'Av. E continuar a trattare il signor Don Flaminio come buon amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso d'essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L'Av. Capisco. Voi l'amate, e non l'amate... così e così.

Digitized by Google

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, signore, s'io non l'amassi non desiderei di sposarlo.

L'Av. Oh, oh, mi fate rider davvero, questi sono di que'matrimonj, ne' quali, per ordinario, l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così perchè non mi conoscete. Credete che una giovane che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il cuore, colei ch'è mal onesta in pubblico sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa, vive prudentemente per tutto.

L'Av. In verità voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m'incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da Don Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. (*ironico*) Se non ho la fortuna d'essere sposa di Don Flaminio, per me non vo' più sapere nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L'Av. (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuader Don Flaminio, ma fin ora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non ne vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualch'altra strada.

L'Av. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione ch'ho presa.

L'Av. Dunque condannate anche voi il teatro.

Bar. Non lo condanno per quel ch'è, ma per la prevenzione in contrario.

L'Av. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della mia famiglia. (*mostra dei fogli*.

L'Av. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma...

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

L'Av. In materia de' matrimonj, bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

L'Av. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, signor Avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

L'Av. Voi v'offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

L'Av. Don Flaminio m'ha incaricato...

Digitized by Google

Bar. Di che v'ha egli incaricato? D'insultarmi, di faticarmi perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze che voi mi dite.

L'Av. (Cospetto! mi sono male impicciato!)

Bar. Avete altro da comandarmi?

L'Av. Vorrei pregarvi...

Bar. Di che? Signore. (*con sdegno.*

L'Av. Di rasserenarvi un poco, d'ascoltarmi e di perdonarmi.

Bar. Oh sì signore, v'ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

L'Av. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi...

Bar. Che cosa?

L'Av. Che meritate moltissimo, e che per essere la sposa di Don Flaminio...

Bar. No, no, signore. Non ne sono ancor degna, ne parleremo quando avrò date le prove dell'esser mio.

L'Av. Io credo alle vostre parole.

Bar. Ed io non credo alle vostre.

L'Av. (Mi pento quasi d'essermi imbarazzato.)

SCENA V

Tognina e detti.

Tog. Signora è un forastiere che vi domanda.

Bar. Un forastiere? Chi è?

Tog. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli...

Bar. Ah sarebbe per avventura mio padre?

L'Av. Vostro padre? (*con meraviglia.*

Bar. Sì, signore. Credete ch'io non abbia padre?

L'Av. Verrebbe a tempo, se fosse desso.

Bar. Dov'è? Presto fatelo entrare. (*a Tognina.*

Tog. Subito. Venga, venga, signore. (*alla scena e parte.*

SCENA VI

Costanzo e detti.

Bar. Eccolo, eccolo, il mio caro padre. (*gli va incontro e s'abbracciano.*

Cost. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!

Digitized by Google

Bar. Il vostro arrivo mi colma di giubilo, di contentezza.
Cost. Ho tanto pianto per voi.
Bar. Povero padre!.. Come vanno gli affari vostri?
Cost. Sono ormai in istato di comparir con onore. Grazie al cielo, comincio un po' a respirare... Ma chi è questo signore?
L'Av. Un vostro umilissimo servitore.
Cost. Perdoni. (*lo saluta*) Si può sapere chi è? (*a Barbara.*
Bar. È un signor Avvocato.
L'Av. Un uomo d'onore che si consola con voi, che si consola con lei...
Bar. E che vorrebbe le prove dell'esser mio. (*caricata.*
L'Av. Ora son sì convinto... (*a Barbara.*
Cost. Con sua licenza. (*all'Avvocato e tira Barbara in disparte*) È questi lo sposo che ti domanda? (*piano a Bar.*
Bar. (No, non è desso.)
Cost. (Che fai tu dunque di questa gente per casa?)
Bar. È l'Avvocato di Don Flaminio. (Se sapeste... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo*) Ecco qui mio padre, signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all'Avvocato.*
L'Av. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l'uffizio mio, prodotto dal zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l'onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò tutto per voi. Spero che sarete sposa di Don Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte.*

SCENA VII

Barbara e Costanzo.

Bar. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.
Cost. Come vanno gl'affari? Vi sono delle difficoltà? Raccontatemi.
Bar. Andiamo, andiamo, vi racconterò. Voi avrete bisogno di riposarvi.
Cost. Andiamo. (*s'incamminano.*

Digitized by Google

SCENA VIII

Tognina, Fabrizio, Lindoro e detti.

Tog. (*Conducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte e con allegria.*) Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. (*a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza.*) Ben venuto, ben' arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. (*a Cost. che si volta a Bar.*
Cost. Chi è questa giovane?
Bar. È la mia cameriera, signore.
Tog. Signor sì; e questi dev'esser mio marito, e quest' altro è il segretario, e si può dire l'amico dello sposo della padrona. (*lo tiene per la mano.*
Fab. Per servirla. (*si libera dalla mano di Tognina.*
Lin. Per obbedirla. (*vorrebbe liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte.*
Cost. Vi ringrazio del buon amore ch'avete per me, e per mia figlia. (*a tutti due*). Vi prego riverire per me il signor Don Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di riverirlo in persona. (*a Lindoro e parte.*
Bar. Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può si lasci vedere. (*a Lindoro e parte.*

SCENA IX

Tognina Lindoro e Fabrizio.

Lin. Vado subito... (*vuol liberarsi e non può.*
Tog. Aspettate. (*tenendolo.*
Lin. Vi prego lasciarmi andare.
Tog. Un momento. Sentite. (*sempre tenendolo per mano.*) Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.
Lin. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X

Zelinda e detti.

Zel. entra, e resta indietro sorpresa.)
Tog. E staremo allegri, staremo allegri, ve l'assicuro. (*strin-*
(*gendoli la mano per amicizia.*

Digitized by Google

Zel. fa un atto di disperazione non veduta senza dir niente.)

Lin. Così desidero, e così spero.

Tog. E Fabrizio sarà contento, non è egli vero?

Fab. Contentissimo... Oh ecco la signora Zelinda.

Lin. si libera da Tognina e le corre incontro per abbracciarla.) Gioja mia, siete qui? *(vuol abbracciarla.*

Zel. lo rispinge con violenza senza dir niente.)

Lin. Come? Mi discacciate da voi.

Tog. Poverino! cosa v' ha fatto?

Fab. (Che sia gelosa essa pure?) *(da se.*

Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) *(da se.)* Sì, sono in collera con voi. *(a Lindoro.*

Lin. Ma perchè?

Zel. Sapete ch' io sto poco bene, sapete come m' avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. *(a Lindoro.*

Lin. Avete ragione, ma io...

Tog. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che s' è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?

Fab. Verissimo, perchè è arrivato...

Zel. Non occor altro. Quando è restato qui per una sì giusta e onesta ragione, non parlo. *(con ironia, forzandosi di dissimulare.*

Lin. È arrivato il padre della signora Barbara. *(a Zelinda.*

Zel. Me ne consolo. *(come sopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentissimo. *(a Zelinda.*

Zel. Lo credo. *(come sopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M' ha detto Fabrizio d'un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. *(a Zelinda.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina. *(a Zel.*

Fab. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or'ora non posso più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. *(a Zelinda.*

Zel. Di che, signora? *(affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. *(affettando come sopra.)* (E tu, indegna, ne sarai la cagione.) *(da se.*

Tog. V'assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fab. Tognina è sempre di buon umore.

Lin. È vero. Questo è quello ch' io vi diceva. La signora

Digitized by Google

Tognina è allegra, gioviale, e inspira in tutti l'allegria, il piacere, la tranquillità. (*a Zelinda.*

Zel. (Quest'è troppo; quest'è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.) (*agitata.*

Lin. Che avete che mi parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch'è l'ora di andare dall'Avvocato. Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando.*

Tog. Oh sì quando preme non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch'io me ne vada.) (*da se fremendo.*

Fab. La lasciate andar sola? (*a Lindoro.*

Lin. (Non vorrei che dicesse...) Se voleste voi accompagnarla. (*a Fabrizio.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera.) (*fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? (*a Lindoro.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d'essere accompagnata. So dove sta l'Avvocato. Vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. (*ironicamente.*) (Ah il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, seguirò quello ch'ho nell'animo mio meditato.) (*parte.*

SCENA XI

Tognina, Fabrizio e Lindoro.

Tog. Non so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch'ella supponga ch'io non mi fidi di lei.

Tog. Diancine. La credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora che dall'Avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. È vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte.*

Fab. Avrei anch'io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina, è una donnetta di garbo. (*parte.*

Digitized by Google

Tog. Questi uomini s' incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per Bacco! se fossi un uomo io, vorrei far far la fortuna a mio modo. (*parte.*

SCENA XII

Camera dell'Avvocato con tavolino, sedie, libri e scritture. Un servitore dell'Avvocato, poi Don Flaminio.

Il servitore accomoda le sedie e ripulisce il tavolino.

D. Fl. Quel giovane, è in casa il signor Avvocato?
Ser. Non signore, ma può star poco a venire.
D. Fl. L'aspetterò.
Ser. S'accomodi. (*parte.*
D. Fl. prende un libro, siede e legge.

SCENA XIII

Pandolfo ed il suddetto.

Pan. entra, vede Don Flaminio, lo saluta grossamente e siede da lui lontano senza parlare.)
D. Fl. (Costui è forse l'unico che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo' tentar di metter in pratica l' istruzione datami dall'Avvocato.) (*da se e legge.*
Pan. (Un testamento di questa sorte! Un'eredità sì pingue! tanti legati! tanti legatarj! tante condizioni! tanti capi di lite! e si trova un Avvocato sì sciocco che si mette in capo di voler far un aggiustamento!) (*da se.*
D. Fl. Signor Pandolfo. (*s'alza.*
Pan. Padron mio. (*grossamente, stando a sedere.*
D. Fl. So che vossignoria è un galantuomo. (*accostandosi.*
Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.
D. Fl. Va benissimo, ma siccome or ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.
Pan. Credete voi che questo sia un affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone; si disputa, e poi si risolve.
D. Fl. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d'accordo.

Digitized by Google

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?

D. Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con del caldo.*

D. Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiare la pena.

D. Fl. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti e molti danari.

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

D. Fl. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gl'Avvocati e i Procuratori.

Pan. Ed ai Procuratori tocca la minor parte.

D. Fl. Non sarebbe meglio che le parti s'accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pan. Questa è una cosa alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D. Fl. Perchè.

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

D. Fl. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano d'essere riconosciuti. So che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio Avvocato ed al Procuratore di mia matrigna.

Pan. Questo si chiama parlare da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

D. Fl. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pan. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

D. Fl. Quest'è un'opera virtuosa che merita la sua ricompensa.

Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da fare con degli ingrati.

Digitized by Google

D. Fl. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani, un picciolo presente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obbliare l'interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz'alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore.*) Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro Avvocato è un galantuomo, che proporrà delle cose ragionevoli ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restio alla vostra buona intenzione... ventiquattro zecchini?... li prenderò.

D. Fl. Eccoli ve li presento di cuore. (*gli dà una carta col danaro.*)

Pan. (*Prendendoli con cerimonia, e parlando li conta.*) Signore, quando si tratta di cose simili... in verità sono portato per far del bene... Anche senza interesse ... (e ventiquattro.) Vossignoria è padrone di me. (*mette via il danaro.*)

D. Fl. Ecco Donna Eleonora e Don Filiberto.

SCENA XIV

Donna Eleonora, Don Filiberto e detti.

Pan. (*va loro incontro.*) Oh venghino, venghino, signori miei. L'Avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il core mi dice che le cose s'accomoderanno con nostro onore e vantaggio.

D. Fil. Grazie al cielo che vi sento disposto a prestar orecchio all'aggiustamento.

D. Fl. (Non sa chi abbia il merito d'averlo persuaso.)

D. Eleon. Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (*a Pandolfo.*)

Pan. Signora, dice bene il proverbio. È meglio un magro accordo che una grassa sentenza.

D. Eleon. Vi siete cambiato di sentimento.

Pan. Non ho altro in mente che il bene comune e i di lei proprj interessi.

Digitized by Google

SCENA XV

L'Avvocato, il Notaro e detti.

L'Av. Perdonino se li ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor Notaro. Ho fatto stendere gl'articoli dell'aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. (*con un po' di caricatura.*

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del signor Avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste e accettabili per ogni parte.

L'Av. Mancano Zelinda e Lindoro. Subito che arrivano si leggerà. In tanto favoriscano d'accomodarsi.

D. Fil. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.) (*piano a Donna Eleonora.*

D. Eleon. (Sentiremo quel che dirà il nostro Procuratore.) (*a Don Filiberto e siedono.*

D. Fl. (Amico, siete stato dalla signora Barbara?) (*all'Av.*

L'Av. (Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L'una si è ch'è arrivato suo padre...)

D. Fl. (È arrivato? Ne ho piacere grandissimo.)

L'Av. (L'altra che l'ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.)

D. Fl. (Non ve lo diceva io ch'era tale.) (*con allegria.*

SCENA XVI

Lindoro e detti.

Lin. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*

L'Av. Dov'è la signora vostra consorte?

Lin. Non è qui Zelinda?

L'Av. Non si è ancora veduta.

Lin. Credeva vi dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

L'Av. Trattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell'aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pan. Per me lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi. (*voltandosi verso Donna Eleonora.*

D. Fl. (Non temete ch'ei vi trovi difficoltà.) (*piano all'Av.*

Digitized by Google

L'Av. (Avete messo in pratica la spargirica che v'ho suggerita?) (*a Don Flaminio.*

D. Fl. (Sì, ed è riuscita benissimo.) (*all'Avvocato.*

L'Av. (Conosco gl'uomini, non poteva mancare.) Signor Notaro favorisca di legger solamente gl'articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. (*tutti siedono.*

Il Not. Ecco la base dell'aggiustamento. Primo. *La signora Donna Eleonora, rinunzierà al benefizio del testamento rispetto agl'alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti scudi al mese, di che si trova incaricato l'erede. Ed il signor Don Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione, pagar per una volta tanto alla signora Donna Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi in danaro contante.*

L'Av. Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

D. Fl. Per me contentissimo.

L'Av. E la signora Donna Eleonora?

D. Eleon. Cosa dice il signor Pandolfo?

D. Fil. Io credo che chi ha un poco di ragione in capo...

Pan. Perdoni, signore, ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico che la proposizione è onesta, e l'accomodamento non può essere più avvantaggioso. (*verso D. Fil.*

D. Fil. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D. Eleon. Dieci mila scudi? Non mi scontento.

L'Av. Leggiamo l'articolo che risguarda il signor Lindoro e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

L'Av. Quando verrà lo rileggeremo. Favorisca. (*al Notaro.*

Il Not. Secondo. *Il signor Lindoro, per nome suo, e della signora Zelinda sua moglie, rinunzierà al benefizio in sostituzione all'eredità del fu signor Don Roberto, in caso che il signor Don Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il signor Don Flaminio in ricompensa di tale rinunzia fatta in di lui avvantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugali la somma di quindici mila scudi in danaro contante.*

L'Av. Cosa dicono lor signori? (*a Don Flam. e Lindoro.*

D. Fl. Per me l'approvo e ne son contento.

L'Av. E voi, signore. (*a Lindoro.*

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Digitized by Google

Pan. (È un'eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un ovo oggi che una gallina domani.)

SCENA XVII

Servitore e detti, poi Zelinda.

Ser. Signore, è qui la signora Zelinda che domanda la permissione d'entrare. (*all'Avvocato.*

L'Av. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei. (*Ser. via.*

Lin. (Cosa mai vuol dire ch'ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?) (*da se.*

Zel. cambiata d'abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, ed una cuffia, ed una veletta in testa, in aria modesta, cogl' occhi bassi, camminando pian piano, s'avanza, e fa una riverenza modesta, ma profonda.

L'Av. Signora, siete arrivata a tempo; abbiamo letti gl'articoli dell'aggiustamento, e fin'ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro e vedremo se vi piacerà.

Zel. fa una riverenza, poi dice pateticameme.) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor Notaro degnarsi di leggere questa carta. (*Fa una riverenza, e presenta la carta al Notaro, e si ritira a parte modestamente.*)

L'Av. Che novità è questa? Sentiamo, signor Notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il Not. *Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travagli e delle afflizioni, rinunzio a qualunque benefizio che possa derivarmi dal testamento del fu signor D. Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e posseda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch' egli mi dia qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, ove ho risolto di terminare i miei giorni.*

Zel. fa una riverenza al solito.)

L'Av. Ma perchè questo?

D. Fl. Che novità?

D. Eleon. Che pazzia?

Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

D. Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel. fa una riverenza e vuol partire.)

Lin. No, moglie mia, fermatevi, venite qui. (*l'arresta.*

Digitized by Google

Zel. si volta a Lindoro pateticamente.) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son qui, comandate.

Zel. Vi prego... Non mi disturbate. (*fa una riverenza e parte.*

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

L'Av. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fateli due carezze, e le passerà la melanconia.

Lin. Eh, signore, non è tempo di barzelette. Sono confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa che non me la sarei mai aspettata.

L'Av. Ma intanto, dite signor Lindoro, siete voi contento dell'aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d' interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie; la roba la riconosco da lei, e s'ella non è contenta di me, se mi lascia, se m'abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte.*

L'Av. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella ch'ora si dovesse far una lite!) (*da se ridendo.*

D. Fl. Ci mancava or quest' imbroglio.

D. Eleon. Potressimo sottoscrivere intanto l'articolo che spetta a me.

D. Fl. Signora mia, con vostra buona licenza, l'articolo che m' interessa è quello di Zelinda e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. (*saluta e parte.*

Pan. (Oh è rotta senz'altro.) (*da se consolandosi.*

D. Eleon. Dunque, signor Avvocato, non si farà altro.

L'Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate e state quieta, che spero le cose s'accomoderanno.

Pan. S'accomoderanno? (*all'Avvocato.*

L'Av. Io spero di sì. (*a Pandolfo.*

Pan. Ed io credo di no. (*all'Avvocato.*) In ogni caso son qui per voi. Faremo lite e si vincerà. (*a D. Eleon. e parte.*

D. Eleon. E voi state qui come una statua senza dir niente. (*a Don Filiberto.*

D. Fil. Cosa volete ch' io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

D. Eleon. Credo che siate voi che mi porta la maledizione. (*par.*

D. Fil. Pazienza, sempre contro di me. (*parte.*

L'Av. Andiamo, signor Notaro, andiamo in casa di Don Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. (*parte col Notaro.*

Digitized by Google

SCENA XVIII

Camera in casa di Don Flaminio col solito armerone.

Zelinda nell' abito modesto e colla solita affettazione, poi il servitore.

Zel. Oh sì, la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo qui sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmen di seguitarmi, ho tempo e comodo d'eseguire quanto ho pensato. Ehi Tiburzio.

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch' è nella mia camera, e portatelo qui.

Ser. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Sono servitore di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita. (*parte.*

Zel. Eh avrò finito d'esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (*va all'armadio.*) Ecco qui la mia povera roba che mi costa tanti sudori.

Ser. *con il baule.*) Eccolo, signora.

Zel. Oh sì, signora! mettetelo qui, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d'aprirlo.

Ser. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie, io credo che vi prendiate spasso di me. (*le pone la sedia.*

Zel. No figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (*leva* (*le robe e le mette nel baule.*

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d'abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule mi farete la carità...

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Ser. Il Procuratore.

Digitized by Google

Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia ch' abbia la bontà di dispensar questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch' io, signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d'empir il baule andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser. Ci avevo pensato anch' io veramente.

Zel. Via andate, e fatemi...

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta sia la carità. (*parte, Zelinda segue a porre la roba nel baule.*)

Zel. Quest'abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più! perchè non lo porterò più? Perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m' ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! (*sospira.*) Ma che? Mi rincrescerà a privarmi di questi cenci? No, no, ho risolto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro.*) Cos' è questo? Oh cieli! un abito di mio marito? Ah il mio caro marito, è un abito del mio caro marito; (*lo abbracciá e lo bacia.*) del cuor mio, del mio bene, ch' ho amato da tanto tempo, ch' ho tanto sospirato prima d'averlo, ch'era l'unico mio conforto, l'unica mia consolazione. (*si ferma un poco.*) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello; è un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest'abito. (*lo getta per terra e lo calpesta.*) Ah moderiamo la collera. Rassegnamoci al destino, e seguitiamo l' opera incominciata. (*seguita a porre la roba nel baule.*) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte.... (*torna a vedere l' abito.*) Maladetto quest' abito. (*lo getta lontano.*)

Digitized by Google

SCENA XIX

Lindoro e detta.

Lin. Che fate della mia roba? Perchè mettere i vostri abiti in questo baule?
Zel. Oh veramente capisco ora che faccio una cosa che non posso fare senza licenza di mio marito. (*ironico.*
Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?
Zel. Per me non me ne ho più da servire.
Lin. Avete risoluto d'allontanarvi?
Zel. Oh sì, costantemente.
Lin. D'abbandonarmi?
Zel. Risolutissima.
Lin. Sicuro?
Zel. Assolutissimamente.
Lin. Aspettate. (*risoluto in atto di partire.*
Zel. Pretendereste voi d'impedirmi?...
Lin. No, ma aspettate. (*pateticamente e parte.*

SCENA XX

Zelinda poi Lindoro.

Zel. Che mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama non v'è dubbio che si disperi. (*seguita a mettere qualche cosa in baule,*
Lin. in rodengotto, cappello e bastone.) Volete dunque partire?
Zel. E voi che avete intenzione di fare? (*agitata.*
Lin. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l'eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda. Addio. (*in atto di partire.*
Zel. corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia.) Fermatevi.
Lin. Perchè avete animo d'abbandonarmi? (*guardandola teneramente.*
Zel. lo guarda teneramente e sospira senza parlare.)

Digitized by Google

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. (*dolcemente.*

Zel. Ah! perchè non mi amate più. (*dolcemente.*

Lin. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco; avete ragione d'abbandonarmi, non merito l'amor vostro; ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione...

Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso...

Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia, e v'ho promesso di non esser più geloso. Ma oh Dio! ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non m'è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, m'odiate, m'abbandonate. Sì, odiatemi che lo merito, abbandonatemi che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch'io viva.

Zel. *ascolta tutto questo discorso attenta incantata.*) Siete geloso? Siete ancora geloso? (*con trasporto.*

Lin. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito. Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata, perchè non vi credeva geloso. (*con trasporto di giubbilo.*

Lin. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. (*con forza.*

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. (*con allegrezza.*) Ma non voglio che pratichiate Tognina.

Lin. Perchè?

Zel. Perchè sono gelosa anch'io.

Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia cara moglie! Che piacere!

Zel. Che giubbilo!

Lin. Che contenti! (*s'abbracciano.*

SCENA XXI

Il servitore, un facchino e detti.

Ser. Ecco qui il facchino per portar il baule.

Zel. Eh andate via.

Lin. Andate al diavolo.

Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA ULTIMA

Donna Eleonora, D. Flaminio, Don Filiberto, l'Avvocato, il Notaro, Fabrizio e detti.

D. Fl. Che cos' è questo strepito, quest'allegria?
Zel. Oh signore son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.
D. Fl. Mi consolo con voi, come avete fatto ad assicurarvene?
Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene perch' è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.
Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.
Zel. Siamo contenti.
Lin. Siamo fortunati.
Zel. Siamo felici.
L'Av. Godetevi la vostra felicità, e v'assicuro che per questa ragione non v' invidio.
Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlereste così.
L'Av. Orsù sottoscrivete l'aggiustamento. (*a Zelinda.*
Zel. Tutto quel che volete.
L'Av. E voi? (*a Lindoro.*
Lin. Contentissimo.
L'Av. La signora Donna Eleonora?
D. Eleon. In questo punto se lo volete.
D. Fl. Il Notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara ed al di lei genitore.
Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.
Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.
Fab. Perchè?
Lin. Perchè mia moglie è gelosa. (*con allegria.*
Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria.*
Fab. Buon prò vi faccia. Senza iuvidia, buon prò vi faccia. (*parte.*
L'Av. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.
Zel. Signore, non v' è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v' è virtù che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gl' amori di Zelinda e Lindoro, a questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini

Digitized by Google

di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi v'abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permetteteni ch'ora vi presenti, e vi sveli l'allegoria. Gl'amori di Zelinda e Lindoro, rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro, spiega la gelosia con cui risguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda, sono le inquietudini nostre, e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro umilissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno d'aggradimento, e ripeteremo ad alta voce, ed a pieno coro: *AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE.*

Fine della Commedia.

Digitized by Google

LA
SCOZZESE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA L'ANNO MDCCLXI

Digitized by Google

PERSONAGGI

FABRIZIO che tiene locanda e bottega di caffè.

LINDANA fanciulla nobile scozzese.

Il conte di STERLING padre di Lindana.

Milord MURRAI. (*si pronunzia Morè.*)

Miledi ALTON.

Monsieur la CLOCHE. (*si pronunzia la Closce.*)

FRIPORT ricco negoziante inglese.

MARIANNA cameriera di Lindana.

Un messo della curia.

Un servitore.

Garzoni del caffè che non parlano.

La scena è in Londra, e rappresenta una sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d' ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

Digitized by Google

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Tutti quei che leggono, e si dilettano di leggere le cose nuove del paese, e straniere, si ricorderanno che nell'anno 1760 comparve una Commedia scritta in francese, e intitolata il Caffè o la Scozzese. *Il discorso che la precede, attribuisce questa Commedia a monsieur Hume, Pastore della chiesa di Edemburgo capitale della Scozia; ed il Francese anonimo che l'ha pubblicata, si contenta del merito di Traduttore. Ella è presentemente stampata fra le opere di monsieur di Voltaire; e tutto il mondo crede Autore della Commedia questo grand' uomo, il quale (dicono) ha voluto celarsi nel pubblicarla per una specie di bizzaria del suo fecondo ed ammirabil talento.*

Io fui de' primi ad averla in Venezia, e l'ebbi dalle mani di Sua Eccellenza il signor Andrea Memo, Cavaliere dotto, erudito e di ottimo gusto, che me la diede con animo ch'io ne dovessi far qualche cosa. La lessi, mi piacque, e la trovai del mio gusto. Mi sentii anche solleticar dalla prefazione: il di lui Autore mi fa l'onore di nominarmi e di credermi quasi il modello di questo genere di Commedie, saggie, tenere e morali. Tutto ciò mi mise in voglia di farla conoscere nella nostra lingua e sul nostro teatro, e cominciai a tradurla; ma più ch'io m'innoltrava nella traduzione, vedea chiaramente, e con pena, che non sarebbe gustata, com'era, su li teatri d'Italia; ch'io avrei perduto la fatica ed il tempo, e pregiudicato al

Digitized by Google

merito dell'Autore. È vero, come leggesi nella prefazione suddetta, che quest'opera dovrebbe riuscire in tutte le lingue, perchè l'Autore dipinge la natura ch'è per tutto la stessa; *ma la natura medesima è differentemente da per tutto modificata; e convien presentarla con quegli abiti, e con quegli usi, e con quelle nozioni, e prevenzioni che sono meglio adattate al luogo, dove si vorrebbe farla gustare. Le mie Commedie, per esempio, sono state bene accolte in Italia; eppure son certo che niuna di esse, anche delle più fortunate, potrebbe rappresentarsi, com'è sul teatro francese; e tutte, credo, potrebbero aver quest'onore, se fossero accomodate secondo il gusto di quella nazione. Ne abbiamo un'esperienza sicura nelle Tragedie e nelle Commedie francesi in italiano tradotte. Qual è di queste, che senza notabili cangiamenti abbia incontrato su i teatri d'Italia? Parlo de' teatri pubblici, poichè nelle case particolari tutto piace, e tutto si loda.*

Veggendo io dunque, e conoscendo per esperienza, che non era possibile di far applaudire la Scozzese tradotta, e volendo ad ogni modo farne gustare il merito e la bellezza, mi sono determinato a cercar d'imitarla, e quantunque vestita all'italiana, conservarne il soggetto, i caratteri, la morale e l'intreccio. Finalmente, dicea fra me stesso, l'Autore inglese o francese mi perdonerà questo arbitrio, e non sarà mal contento ch'io abbia cercato di contribuire, per quanto le forze mie lo permettono, alla gloria della sua Opera. S'io avessi potuto immaginarmi in quel tempo che monsieur de Voltaire ne fosse l'Autore, avrei, lo confesso, avrei avuto un poco più d'apprensione. Il suo nome, la sua fama, il suo rispetto grande che ho per le Opere sue, mi avrebbero forse arrestato, ed avrei perduto il coraggio. Ma la cosa è fatta: la Commedia si è felicemente rappresentata; l'Autore ed io abbiamo avuto ciascheduno la nostra parte di merito, e di applauso in più teatri d'Italia. E affine che il primo Autore, qualunque siasi, mi perdoni più volentieri un tale attentato, vo' raccon-

Digitized by Google

tare a lui ed al Pubblico quel ch'è accaduto nell'anno stesso in Venezia, rapporto alla sua Scozzese. Tre compagnie di Comici vi erano in quell' anno in Venezia: l'una occupava il teatro detto di san Gio. Crisostomo; l'altra quello di san Samuele; e la terza, per la quale io scriveva, occupava quel di san Luca. Tutte e tre queste truppe rappresentarono a gara nell'anno stesso, anzi nello stesso mese, la Scozzese di monsieur Hume, o di monsieur di Voltaire. La prima le aveva cambiato il titolo, alterati i caratteri e mascherato il soggetto; la seconda non l' avea che letteralmente tradotta, annunziandola al Pubblico per la vera, la legittima, la originale. *La prima ebbe tre rappresentazioni; la seconda non n'ebbe che due; e la mia si sostenne per dodici sere di seguito con applauso e pieno concorso, e fu rimessa più volte su quel teatro medesimo, e fu per tutta l' Italia applaudita e gustata.*

Confesso il vero, il mio amor proprio in tale occasione si è trovato contento. Ha compreso il Pubblico la difficoltà di far piacere le semplici traduzioni; ha veduto che non convien nè tampoco sfigurare gli originali, e che un' imitazione discreta e sensata può far gustare le Opere degli Autori stranieri; onde ho la più grande obbligazione a quelli che voleano umiliare la mia imitazione d'averla anzi fatta risaltare assai più per la ragion del confronto. Questi giochetti, queste gare, queste maliziette sono in uso ne' teatri d' Italia, e specialmente in Venezia, dove gli spettacoli sono più abbondanti, e più frequentati.

Non posso ora dispensarmi di dare al Pubblico colle stampe una Commedia, che in virtù dell' imitazione passa per Opera mia in Italia; ma come niente più abborrisco dell' impostura, nel tempo delle rappresentazioni della Commedia ho posto in bocca alla prima Attrice un ragionamento alla fine, con cui vogliendosi ella agli Spettatori, gli avvertiva del fonte, donde l'aveva tratta; nominava l'Autore, allora supposto, ed invitava il Pubblico a da-

Digitized by Google

re a lui gli applausi, che la Commedia si avea meritati.

Presentemente ho sostituito la prefazione alla dichiarazione dell' Attrice. I Leggitori hanno dinanzi agli occhi la verità più diffusa, e possono soddisfarsi confrontando l' imitazion coll' originale. Son certo che l' imitazione perderà moltissimo al paragone; ma non mi pento d' averla fatta, poichè senza di questa, la bella, l' ammirabile Commedia della Scozzese sarebbe, o sconosciuta, o non gustata in Italia.

Troppo lungo sarebbe, s' io volessi render ragione de' cambiamenti che ho creduto dovervi fare per adattarla al gusto italiano. Che gli amatori delle due lingue leggano l' una e l' altra, e dicano per ragione almeno della riuscita: così deve essere composta in francese, e così in italiano. Farò osservar solamente che milord Murrai *non comparisce in iscena bastantemente nell' originale francese, per contentare l' impazienza degl' Italiani; che io l' introduco nel primo Atto, e che una delle scene mie più gustate è quella dello scoprimento di Lindana fatto a Milord dalla sua cameriera; dal che risulta la scena equivoca ancor più forte fra Milord e Lindana, ch' è il gioco di teatro che amano gl' Italiani. Ho trovato nell' original francese una difficoltà che non ho avuto il talento di sciogliere, non sapendo come far passare* Friport *nella camera di Lindana senza cambiamento di scena. Ho pensato di farla sortire e venir nella sala, curiosa di parlare con un uomo che veniva dall' America, dov' era rifugiato suo padre medesimo. Gl' Italiani non condannano i cambiamenti di scena, nemmeno alla metà dell' Atto medesimo; ma quando la scena è stabile, sono delicatissimi perchè l' Autor la conservi.*

Circa ai nomi dei Personaggi, ho cambiato quel di Monrose, *perchè mi riusciva incomodo nella lingua italiana; e così quel di* Bolly *cameriera, dando al primo il nome di* Sterlingh, *ed alla seconda quel di* Marianna. *Ho finalmente cambiato non solo*

Digitized by Google

il nome, ma il carattere ancora di Frelon; *poichè in Italia non ci sono, come in Inghilterra, di tai Foglisti. Dopo ch' io sono in Francia, se n' era introdotto uno in Venezia, che dando il titolo di* Frusta Letteraria *al foglio suo periodico, non criticava, ma insultava gli Autori, ed io era nel numero degl' insultati; ma ha durato poco, ed ha finito, come meritava finire.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fabrizio, Garzoni e monsieur la Cloche.

La Cloc. Datemi del caffè col latte. (*va a sedere ad un tavolino.*
Fab. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani.*
La Cloc. Avete ancora avuto i foglietti?
Fab. Sì, signore. Vi servo subito. (*va a prendere i foglj.*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia, e questo è il foglio di Londra. Avrete campo da divertirvi. (*gli portano il caffè.*
La Cloc. Ma, possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere chi sia quella forestiera che alberga qui da voi nell' appartamento terreno?
Fab. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?
La Cloc. Sono tre mesi che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?
Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?
La Cloc. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta; si sa ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega; ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Digitized by Google

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io: e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuole nessuno.

La Cloc. Come potete dire: non vuole nessuno, se io so di certo ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola: e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

La Cloc. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

La Cloc. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fab. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi.*

La Cloc. Voi siete uno stravagante (*s'alza con isdegno,*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

La Cloc. Farò tanto che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

La Cloc. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte.*

SCENA II

Fabrizio, poi milord Murrai.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Digitized by Google

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?
Fab. Non signore. È ancor di buona ora.
Mil. Si è veduta la di lei cameriera?
Fab. Nemmeno.
Mil. Son bramoso di sapere se ha riposato bene la scorsa notte.
Fab. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.
Mil. Vi pare che non la meriti?
Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.
Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.
Fab. M' immagino che a quest'ora saprete la sua condizione.
Mil. No, ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.
Fab. Io non so altro, se non ch' ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.
Mil. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.
Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?
Mil. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso ch' io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.
Fab. Scusatemi; non siete voi impegnato con Miledi Alton?
Mil. Sì, Miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace; è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Glie l'ho detto liberamente, e può essere certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.
Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.
Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.
Fab. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.
Mil. Così credo ancor io.
Fab. Aggiungete ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.
Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.
Fab. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta patire.

Digitized by Google

Mil. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte.*

SCENA III

Milord, poi Marianna ch'esce dalla camera, e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi.*

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona coppia di testimonj.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì, signore, è un ricamo.

Mil. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mil. Sdegna ella che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch'ella sappia ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui, non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sosp.*

Mil. Per voi dunque?

Mar. Peggio.

Digitized by Google

Mil. Ma per chi?
Mar. Per tutte e due.
Mil. Non capisco.
Mar. Permettetemi ch' io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè (*in segretezza*) è ridotta a tale, ch' è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
Mil. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
Mar. Oh! morirebbe piuttosto.
Mil. Tenete; datele questa borsa.
Mar. Non è possibile, non la riceverebbe a verun patto.
Mil. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
Mil. E pure sarete costretta a patir con lei?
Mar. Pur troppo.
Mil. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mil. Siete veramente ammirabile.
Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta che non lo diciate.
Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.
Mil. Così poco?
Mar. È il maggior prezzo che si può sperare.
Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee?
Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
Mil. Tenetevi il rimanente per voi.
Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando.*
Mil. Non è necessario ch'ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca mi troverei sì confusa che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.
Mil. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)
Mar. (È una gran tentazione; ma convien resistere.)
Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.
Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi che io non veggio la stampa delle monete.
Mil. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Digitized by Google

Mar. Ma se non mi trovo...

Mil. Tenete dico. La virtù quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò e vi darò il restante. (*prende la ghinea.*

Mil. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo.*

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile ch'ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo ch'ella lo farebbe se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure ch' io ho della stima e dell'amore per lei.

Mar. È vero; e so ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere Milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire e tremare. Giudicai ch'ella in me condannasse la mia finzione, ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico albergo, io non sapea se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete voi che io tradisca la mia padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze la mia amicizia la pregiudica e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare che non parlaste...

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona me-

Digitized by Google

desima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque ch' ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...

Mil. Non dubitate ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh cieli! la padrona mi chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest' orribile dubbietà.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta.*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

Mil. Come?

Mar. Sì, del conte Sterlingh... Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte.*

SCENA IV

Milord solo.

Aimè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l' inimico della sua casa; fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere, lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia; l' idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera; non ho coraggio di presentarmi.... nello stato in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L' amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V

Lindana e Marianna.

Lin. No, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lin. Va a vedere se c'è Milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

Lin. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo che non ci sia.) (*va e torna.*

Lin. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se Milord sa chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lin. È partito?

Mar. Sull'onor mio, è partito.

Lin. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto ch'eravate spogliata.

Lin. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lin. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lin. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato, se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lin. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questo poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo, ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario...

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti dò il salario, non ti dò che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Digitized by Google

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima, egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! lo vedi se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case fin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo Governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama, e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore dei malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni,

Digitized by Google

perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte; felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma ohimè! albergo ora di tristezza e di pena, da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione, ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue ch'io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch'io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio; vedi qual dovere ti astringe a non tradire, a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni, e tu sarai dalle miserie mie, e da sì trista condizione liberata.

Mar. (Oh misera! oh disgraziata ch'io sono! oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi.*

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah cieli! mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest'albergo?

Mar. Dirò.... Sì, signora. (Non so quel che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato..... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

Digitized by Google

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch' io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato che tu dicessi essere cosa tua e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l' hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi glie l' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volontieri; vi prega anzi di ricevere....

Lin. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l' estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio e quai disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

Lin. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) (*parte.*

SCENA VI

Lindana sola.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l' ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore), perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo e più faticoso. Espormi

Digitized by Google

un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diciam piuttosto abbandonare Milord? Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. (*entra nella sua camera.*

Fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I

Friport e Fabrizio.

Fab. Oh! ben tornato, il mio carissimo signor Friport mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

Frip. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti e fa far buona ciera.

Fab. Accomodatevi.

Frip. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavol.*

Fab. Ehi! del cioccolato al signor Friport. (*a un giovane che comparisce e parte.*) Donde venite presentemente?

Frip. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell'America.

Frip. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Frip. Benissimo. Ho faticato poco e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono.

Frip. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette.*

Fab. Niente, ch'io sappia di rimarcabile.

Frip. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll'occasione della prossima fiera ne aspetto.

Digitized by Google

Frip. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Frip. Ma è stravagante; ama la solitudine, vuol star solo, vuol star ritirato: dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Frip. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del Capitan Fantom...

Fab. Lo conosco.

Frip. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch'io qui l'aspetto, si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Frip. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Frip. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (*parte.*

SCENA II

Friport, poi Marianna.

Frip. Vediamo che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. passa per la scena.)

Frip. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (*mette il denaro in saccoccia.*

Frip. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando.*

Frip. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna.*

Mar. La riverisco. (Pare un satiro Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento e chiude la porta.*

Digitized by Google

SCENA III

Friport, poi Fabrizio.

Frip. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Frip. Chi è colei ch' è entrata ora in queste stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Frip. Oh! niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Frip. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...

Frip. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima; parla e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno che la soccorra.

Frip. Bella, povera e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento, ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le dò, la metà di quel che mi costa; se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Frip. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta e non si vuol dar da conoscere.

Frip. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile ch'ella esca dalla sua camera.

Frip. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Frip. Prevenitela ch' io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Frip. Fatele fare una tazza di cioccolato; invitatela a favorirmi.

Digitized by Google

Fab. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Frip. Io non amo le donne; ma le cose estraordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco attempato e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

Frip. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate che voglio provarmi.

Frip. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore; dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima, ch'io veda se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono ed entra.*

SCENA IV

Friport solo.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo se vi è qualche cosa che m'interessi. (*osservando i foglietti.*) *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! sarebbe bene ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V

Lindana, Marianna, Fabrizio ed il suddetto.

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport.*

Frip. *si cava un poco il capello e seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (Quest'uomo che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

Frip. Perchè non sedete? (*a Lindana.*

Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Frip. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Frip. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Digitized by Google

Fab. (È sempre eguale, sempre modesta e riservatissima.) (*piano a Friport.*

Frip. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Frip. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Frip. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Frip. Una parola. (*chiamandola.*

Lin. A me, signore?

Frip. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo, dove sono.

Frip. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d'avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui, signore, che cosa volete dirmi? (*s' accosta.*

Frip. Sedete.

Lin. Non importa; sto bene.

Frip. La civiltà vorrebbe che anch' io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par d'un uomo sincero.)

Frip. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera e virtuosa. (*piano a Lindana.*

Lin. Io povera? Chi vi ha detto questo, signore? (*alterata.*

Frip. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Frip. Vi volete nascondere per modestia; e forse forse per orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. (*piano.*

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

Digitized by Google

Frip. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza. (*Le dà una borsa e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino e si scosta un poco.*

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo; ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo?) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Io credo che le voglia dare qualche soccorso, e ch'ella sdegni di riceverlo.) (*piano a Marianna.*

Mar. (Oh voglia il cielo che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.) (*piano a Fabrizio.*

Lin. Signore. (*a Friport.*

Frip. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi ch' io vi dica che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poichè per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Frip. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione e della mia gratitudine.

Frip. (Sciocchezie! si persuaderà.) (*da se, e si mette a leggere.*

Mar. (Signora, una parola.) (*a Lindana.*

Lin. (Che cosa vuoi?) (*piano a Marianna.*

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; ma le nostre indigenze crescono ogni dì più, e mi pare un'ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato: ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso... (*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Digitized by Google

Lin. No, non sarà mai vero che possa dirsi ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante; mostra di farlo per compassione, ma potrebbe avere qualche disegno; e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand'ella parla, non si sa cosa rispondere.)

Frip. Ehi! (*a Marianna.*

Mar. Signore. (*a Friport.*

Frip. Che cosa dice? (*a Marianna.*

Mar. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.

Frip. Ella non sa quello, che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch'io faccio un'azione buona? (*forte che Lindana senta.*

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana.*

Lin. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch'egli mi ama. (*piano a Marianna.*

Mar. Signore, ella ha paura che il mondo dica che voi l'amate.

Frip. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo l'amore. Assicuratela ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più non ci penso. Addio addio. (*osserva l'orologio e s'alza.*) L'ora è tarda: ho degli affari. (*a Lindana, e parte lasciando la borsa.*

Lin. Fabrizio.

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli ch'io non ho bisogno di niente. (*gli da la borsa.*

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*

SCENA VI

Lindana e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! il cielo ve lo rimeriti e vi consoli. Voi volete morire nell'indigenza, e volete ch'io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Digitized by Google

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch'io le mie miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII

Miledi Alton, Monsieur la Cloche, e le suddette.

La Cloc. Ecco, ecco, Miledi; ecco lì la vostra rivale. (*piano a Miledi Alton.*

Mil. Ritiratevi un poco fin ch'io le parlo. (*piano a monsieur la Cloche.*

La Cloc. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. (*piano a Miledi e parte.*

Lin. Vien gente; ritiriamoci. (*a Marianna,*

Mil. Quella giovane, una parola. (*a Lindana.*

Lin. Dite a me signora?

Mil. Sì. Non siete voi che si appella Lindana?

Lin. Lo sono.

Mil. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mil. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora; parlate qui, se vi contentate.

Mil. Chi è costei? (*accennando Marianna.*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mil. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. (*a Lindana.*

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascierò che le faccia qualche sovercheria.) (*passa nella camera.*

SCENA VIII

Lindana e Miledi Alton.

Lin. Accomodatevi.

Mil. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Digitized by Google

Mil. Comprendo dalla vostra alterezza che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò ch' io sono Miledì Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti chi conosco e chi non conosco, ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Mil. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Mil. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di Milord Murrai, o ch' io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di Milord Murrai?

Mil. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) (*si getta a sedere.*

Mil. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi.... (*alzandosi.*

Mil. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So che siete in angustie; non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mil. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mil. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mil. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mil. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand' egli lo fosse ho tanta virtù che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un'avventuriera.

Digitized by Google

Mil. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Mil. Lo saprà Milord.

Lin. No, Milord non lo sa nemmeno.

Mil. Milord non vi conosce e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, Milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa, ch'io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza e in moderazione.

(*parte ed entra nella sua camera e chiude.*

SCENA IX

Miledi Alton, poi Monsieur la Cloche.

Mil. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

La Cloc. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mil. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile che voi che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita!

La Cloc. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest'albergo; qualche cosa ho altresì immaginato e credo di aver dato nel segno.

Mil. Comunicatemi quel che sapete e quello che voi pensate.

La Cloc. Ho saputo di certo ch'ella è scozzese, ch' è figlia nobile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi che Milord Marrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno, ch'egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze; la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non

Digitized by Google

può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie che la cosa è com' io penso.

Mil. Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo Milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia e svergognata la di lei famiglia.

La Cloc. L'amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

Mil. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

La Cloc. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La Corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita; e in ogni guisa sarà svergognato Milord; sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mil. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla Corte e nel Parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte.*

SCENA X

Monsieur la Cloche solo.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond' io mi abbia vedere posposto a lui? Se ha per Milord della tenerezza, io non pretendo di esser amato; mi basta di esser trattato bene; mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla ch' io mi sono servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito ch' io le parlassi. Chi sa qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno, e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*

Digitized by Google

SCENA XI

Marianna ed il suddetto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera.*

La Cloc. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

La Cloc. Non è vero. Io so che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri, ma è occupata da se medesima.

La Cloc. È necessario ch' io le favelli.

Mar. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

La Cloc. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

La Cloc. Avvisatela, e se non vuole ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*entra.*

La Cloc. Farò io vedere a Fabrizio come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

La Cloc. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà sarà peggio per lei. Ditele che la conosco, che so chi è, e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione.*

La Cloc. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto, e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) (*entra in camera velocemente.*

La Cloc. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio suppos' ».

Digitized by Google

SCENA XII

Lindana, Marianna ed il suddetto.

Lin. Chi è che si vanta saper chi sono? (*a Mon. la Cloche*
La Cloc. Io, signora.
Lin. Ebbene, chi credete voi ch' io sia?
La Cloc. Negherete voi di essere una scozzese?
Mar. (Eh! l' ha conosciuta sicuramente.)
Lin. Io non nego la verità; sono di Scozia, è vero; sapete altro?
La Cloc. E so che siete fanciulla nobile e fuggitiva.
Mar. (Siamo precipitate.) (*da se.*
Lin. Come sapete voi ch' io sia nobile? Come sapete voi ch' io sia fuggitiva?
La Cloc. Confidatevi meco e non dubitate. Se Milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.
Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)
Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole; qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora, merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch' io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma questa non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l' immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte.*
Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.
La Cloc. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte.*
Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene

Digitized by Google

che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel che vogliono; fra le donne vi sono degli spiriti, de'talenti che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero .... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti e farsi da tutti portar rispetto. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I

Fabrizio, poi Marianna.

Fab. Siamo all'ora di pranzo e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna. (*battendo alla camera.*

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? (*esce.*

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

Mar. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l' ho detto; e s' inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l' hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l' occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc'anzi un' impertinente...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l'occasione ch' io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me, che non mi dia questo dispiacere ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Digitized by Google

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia, e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate per parlarvi da galantuomo che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport, e queste in buona coscienza le ho da impiegare per lei.

Mar. S'ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch'ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo fin che mi resta disoccupato, e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandare che cosa vuole da pranzo, o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene, so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch'io a star bene. A casa mia non pensava di niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto, ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh sì davvero che ho trovato una padrona cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il cielo provvederà. (*parte.*

SCENA II

Fabrizio, poi un servitore.

Fab. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona, si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo dò volentieri.

Ser. Padrone.

Fab. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

Ser. L'ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

Digitized by Google

Ser. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin che io l'avvisi che può venire liberamente.

Fab. Va; digli che ora non c'è nessuno.

Ser. Vado subito. (*parte.*

SCENA III

Fabrizio, poi il Conte.

Fab. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo d'altro: e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest'albergo?

Fab. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto e discreto...

Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Con. Quei pochi giorni ch'io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. Ehi! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. (*verso la scena.*

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c'è che una sola giovane forestiera colla sua servente che abita colà in quell'appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene che non avrete veduto la più bella, la più amabile e la più virtuosa donna nel mondo.

Digitized by Google

Con. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

Fab. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente....

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è scozzese.

Con. Scozzese? (*con ammirazione.*

Fab. Senz'altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriondo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi; i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena.*

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh!)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte.*

SCENA IV

Il Conte solo.

Non vorrei frattanto che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino.*) Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette.*) Veggiamo se nella data di Londra vi è qualche novità. (*legge.*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il Lord Murrai....* Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'og-

Digitized by Google

getto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge.*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario, e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh cieli! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co'miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se fia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V

Fabrizio e detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi; se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. (*s'alza.*) Ditemi: conoscete voi Milord Murrai?

Fab. Sì, signor lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò; è l'unica persona cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Digitized by Google

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente....
Con. Andiamo. Avvertite, ch'io non voglio veder nessuno.
Fab. Per conto mio non temete.
Con. A Milord Murrai non direte mai che fu da me nominato.
Fab. Non vi è pericolo.
Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio.*

SCENA VI

Marianna, poi Milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell'amore per noi, ma si è scordato che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa, ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui Milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.
Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)
Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)
Mil. Ardir, mio cuore... Voi qui Marianna?
Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?
Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)
Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?
Mil. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.
Mar. Lo sapete; ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.
Mil. Per questa volta almeno ditele che mi conceda favellarle colla sola vostra presenza.
Mar. Dite la verità; avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?
Mil. No, non tradirò il segreto; non vi paleserò certamente: ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da se stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.
Mar. Signore, io non vi consiglio per ora....
Mil E perchè?
Mar. Perchè, perchè.... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di Miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta; non vorrei la seconda far peggio.)

Digitized by Google

Mil. Ho qualche cosa da dirle che potrebbe forse rasserenarla.
Mar. Il ciel volesse; ma non lo credo.
Mil. Avvisatela.
Mar. Non ardisco.
Mil. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi che può perder molto se non mi ascolta.
Mar. Non so che dire. Andrò ad avvertirla e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo, che cosa ci può accadere di peggio?) (*parte.*

SCENA VII

Milord solo.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so se ancor viva l' infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo ch' è prevenuto può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII

Lindana, Marianna ed il suddetto.

Lin. (Dimmi: sa egli nulla ch' io sia informata degl' impegni suoi con Miledi Alton?) (*piano a Marianna.*
Mar. (A quel che mi pare io credo non sappia niente.)
Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)
Mar. (Se lo dico, la vogliam finir male.)
Lin. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarmi?
Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch' io dica.)
Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.
Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.
Lin. (Io dubito che da Miledi medesima sia stato avvertito e rimproverato.) (*piano a Marianna.*
Mar. (Potrebbe darsi.) (*a Lindana piano.*

Digitized by Google

Lin. (Ritirati.) (*piano a Marianna.*

Mar. (Permettetemi ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.) (*piano a Lindana.*

Lin. (Sì, vanne e ritorna presto.) (*piano a Marianna.*

Mar. (Sì, signora.) (Nasca quel che sa nascere io non voglio morir di fame.) (*parte.*

Mil. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a'vostri occhj che io sia oltremodo agitata?

Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubilo chi vi mirava. Non siete quella de'primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da'vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure con lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore del mio nome e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia....

Lin. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino.*

Mil. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione.*

Mil. Consolatevi, o cara...

Digitized by Google

Lin. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? (*agitata.*

Mil. Non vi svelaste da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi che d'avermi celati gl'impegni vostri con Miledi Alton ch'è venuta ad insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch'io fossi il figlio di quello cui giustamente odiate; e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dico io Lindana? No, Miledi Sterlingh, non temete ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie, e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo che ad onta vostra vi ha condotta per una strada ch'è l'unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita; all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi, e non più.

Lin. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Digitized by Google

Mil. Ah! sì, v' intendo. Miledì Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la Corte: ne ho prevenuto i parenti; ed ella si si fonda invano sopra uno scritto che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui e l'amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagnia.

Lin. (Il sagrifizio è grande, ma non basta al cuor di una figlia.)

SCENA IX

Marianna e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*

Lin. Non hai confidato niente a Milord!

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lin. Permettetemi ch' io mi ritiri; ho necessità di riposo. (*a Milord.*

Mil. Servitevi. Calmate il vostro spirito, e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell'amor mio. (*parte.*

Lin. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi!) (*parte, e Marianna la segue.*

Fine dell' Atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Friport e Fabrizio.

Frip. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo, che meco ha viaggiato.
Fab. M' immagino, che voi sapete chi è.
Frip. Non so niente.
Fab. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.
Frip. Io non dico i fatti miei e non domando quelli degli altri.
Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d'alloggio?
Frip. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest'uomo. Credo, che stiate bene insieme: ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.
Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno: si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima di aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.
Frip. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.
Fab. Quest'uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.
Frip. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.
Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.
Frip. A proposito. Non mi ricordava più, che ci fosse.
Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei?
Frip. Da galantuomo, non mi passava per mente.
Fab. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Digitized by Google

Frip. Non è necessario, ch' io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Frip. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Frip. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fab. (Questi è veramente uomo dabbene!)

Frip. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l' incognita, mi divertirò (*siede al tavolino.*

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile, che ella venga.

Frip. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio: ditegli, ch' io sono qui. Ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Frip. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Frip. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Frip. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Frip. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità.*

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*s'accosta alla scena.*) Ehi! il caffè al signor Friport.

Fab. Ecco il caffè signore.

Frip. Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (*al servitore che parte.*

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versare il caffè.*

Frip. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se.*

Fab. (Accomodatevi) Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui? (*osservando.*

SCENA II

Un Messo e i suddetti.

Mes. Siete, voi messer Fabrizio?

Fab. Sì, signore, sono io.

Mes. Il padrone di questo albergo?

Digitized by Google

Fab. Per l'appunto.

Mes. Avete voi presentemente una scozzese, che si chiama Lindana?

Fab. È verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un picciol foglio.*

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Frip. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi meraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia.

Fab. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali o contanti.

Frip. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Frip. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa.*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro.*

Mes. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee e sottoscrivetevi.

Frip. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mes. Nelle mie mani.

Frip. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi; le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Frip. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Frip. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi.*

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Frip. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col Messo.*

Digitized by Google

SCENA III

Fabrizio. I giovani vengono a levar il caffè.

Fab. Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei e di me. Fortuna, che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch'ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV

Marianna e il suddetto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.
Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)
Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.
Fab. È inutile ch'io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.
Mar. Oh ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.
Fab. (Se lo sapesse sarebbe più addolorata che mai.)
Mar. Che dite? Non vi pare ch'io ancora sia più del solito rasserenata?
Fab. Così mi pare.
Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anch'ella a rasserenarsi.
Fab. (Prego il cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)
Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.
Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.
Mar. Mi dispiace: perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.
Fab. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?
Mar. Sì! procede da qualche cosa che ci fa piacere.
Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.
Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.
Fab. Per questa parte vi lodo.
Mar. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Digitized by Google

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi, che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastavi di sapere per ora che quanto prima si saprà la mia padrona chi è; e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta e le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria dei tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del cielo.

Fab. Se potessi sperare che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel che è accaduto: e se vi pare, fate ch'ella lo sappia, che non mi preme. Poc'anzi è quà venuto un messo della Corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! possibile che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la pa-

Digitized by Google

drona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me, ha ingannato la povera sfortunata.

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di Milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo: non può esser altri: ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l'indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s' intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio che possano dire ch'io dico. Ho parlato una volta: e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire.*

Fab. No: sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera.*

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è responsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene Milord.... Mi pare impossibile.... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. (*parte.*

SCENA V

Milord Murrai.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed havvi chi sacrifica per la di lei libertà l' importante som-

Digitized by Google

ma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli: il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse, che lo conduce, non sia l'amore? Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per prenderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dei! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io quà venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Ohimè! si apre la camera di quell'ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n'esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira.*

SCENA VI

Lindana e Marianna.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lin. Oh cieli non so quel che mi faccia. Parlo e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove, sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... (*piange.*

Lin. Ah! chetati, s'è ver che mi ami: compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di Milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la

Digitized by Google

maschera dell'amore e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della Giustizia?

SCENA VII

Milord e le suddette

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lin. Sostienmi: non mi reggo in piedi. (*a Mar. appoggiand.*

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a Milord sostenendo Lind.*

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri che voi informato della padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia.*

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah disperata ch'io sono! A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII

Fabrizio e i suddetti.

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Digitized by Google

Lin. No; non sarà mai vero.::

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano.*) (Conviene fare così in questi casi.)

Lin. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nella camera di Lindana e si chiude lo porta.*

SCENA IX

Il Conte solo.

Ohimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno: vo' prender fiato. (*siede presso al tavolino.*

SCENA X

Friport, servitori e il suddetto.

Frip. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zuccaro, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato. (*al servitore che porta.*

Con. Ohimè! vien gente. È l'amico Friport; manco male. (*s'alza poi torna a sedere.*

Frip. Oh! amico vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Frip. Siete voi contento di quest'albergo?

Con. Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Frip. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie: io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell'America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi che avete sì buon temperamento!

Frip. Venite quà: prendete meco il caffè.

Digitized by Google

Con. Lo prenderò volentieri. (*il serv. s'accosta per servirlo.*
Frip. Andate via: non hò bisogno di voi. (*il servitore parte.*
Friport versa il caffè e lo porge al Conte.
Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza alla mano.*
Frip. Lasciate che vengano.
Con. Scusatemi. (*s'alza colla tazza in mano.*
Frip. Di chi avete paura?
Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno?
(*accenna una camera in fondo.*
Frip. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.
Con. Permettetemi ch'io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco: scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI

Friport, poi Miledi Alton.

Frip. È originale. Non può vedere nessuno.
(*va prendendo il suo caffè.*
Mil. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l'incognita, ch'egli protegge.)
Frip. (Scommetto che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) (*senza badare a Miledi.*
Mil. Signore. (*a Friport.*
Frip. (*Si cava un poco il cappello senza alzarsi e beve.*)
Mil. Voi non mi conoscete.
Frip. Non mi pare.
Mil. Io sono Miledi Alton.
Frip. Miledi. (*s'alza un poco, la saluta, e torna a sedere.*
Mil. Siete voi il signor Friport?
Frip. Per ubbidirvi. (*senza muoversi.*
Mil. Ho desiderio di parlare con voi.
Frip. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)
Mil. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi signore?
Frip. Perchè no? (*seguendo il fatto suo.*
Mil. Vi veggio occupato.
Frip. Se vi piace, vi farò servire. (*offerendole il caffè.*
Mil. No, non m'occorre.
Frip. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve.*
Mil. Ehi! (*chiama e viene un servitore.*) Da sedere. (*il ser-*

Digitized by Google

vitore le dà da sedere e parte.) Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.

Frip. Ch'io possa.

Mil. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi sia colei che abita in quelle stanze.

Frip. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Mil. È qualche dama di condizione?

Frip. Io non la conosco.

Mil. Non la conoscete? (*burlandosi.*

Frip. Io non la conosco in parola d'onore.

Mil. Eppure io so che la conoscete.

Frip. Oh bella! Quando vi dico in parola d'onore... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

Mil. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Frip. Sì, ne avrei sborsato anche mille.

Mil. E dite di non conoscerla?

Frip. Non la conosco.

Mil. Sarete dunque invaghito nelle sue bellezze.

Frip. Io? V' ingannate; non ci penso nemmeno.

Mil. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona e senza esserne innamorato?

Frip. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato.*

Mil. Compatitemi. Io non vi credo.

Frip. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè e son contento.

Mil. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l'autorità di costringervi.

Frip. Il mio caffè, Miledi. (*con impazienza.*

Mil. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Frip. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) (*prende tazze, cocoma ec. e s' incammina.*

Mil. Che maniera è la vostra? (*s'alza.*

Frip. Miledi. (*la saluta e parte colle suddette cose.*

SCENA XII

Miledi Alton, poi Milord Murrai.

Mile. Uomo vile, nato nel fango e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che

Digitized by Google

mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano. Ma non lascierò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Mil. Uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.) Torno a momenti. Parlato ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita; e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi qui Miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete...

Mile. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimonio ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate.

(*lacera la scrittura e la getta in terra.*

Mil. raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.) Miledi, io non so, se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero: mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque ch'io vi ringrazi...

Mile. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore che siam costretti a ubbidire. Sapete che

Digitized by Google

quest'amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest'amore vendicativo! matrimoni infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private di un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque; vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mile. Ah! Milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà e supera molte altre in virtù.

Mile. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace e la libertà. (*parte.*

Mil. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offrirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! o donne consolatrici! pera chi vi rimprovera, chi vi insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana.*

Fine dell'Atto Quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I

Il Conte e Friport.

Frip. Venite, non c' è nessuno.
Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Frip. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè, ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi ch' io ritorni al mio appartamento.
Frip. Accomodatevi come vi piace.

SCENA II

Milord e detti.

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera ed incamminandosi.*
Con. (Vien gente.) (*a Friport volendo partire.*
Frip. Non abbiate timore, è un galantuomo. (*additando Mil.*
Con. Lo conoscete?
Frip. Lo conosco, è Milord Murrai.
Con. (Il mio nemico!) (*da se agitandosi.*
Frip. Che cosa avete? (*al Conte.*
Con. (Ah! son fuor di me stesso, non posso più trattenermi.) (*mette mano alla spada e s'avventa contro Milord.*
Frip. Guarda. (*grida forte verso Milord.*
Mil. Chi sei tu traditore? (*mettendosi in difesa.*
Con. Son uno che desidera il vostro sangue.
Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al Conte.*
Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciando.*

Digitized by Google

SCENA III

Fabrizio e detti.

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo che le voci dell'odio e della vendetta.

Mil. Qual vendetta? Qual odio? (*al Conte.*

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo.*

Mil. Siate voi testimonj della necessità in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano.*

Fab. Fermatevi.

SCENA IV

Lindana, Marianna ed i suddetti.

Mar. Presto, presto accorrete. (*a Lindana.*

Lin. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah mio padre! (*si getta ai piedi del Conte.*

Con. Ah mia figlia! (*si lascia cader la spada ed abbraccia* (*Lindana.*

Mil. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada ai piedi del Conte.*

Frip. bel bello si accosta al Conte che sta immobile abbracciando la figlia.) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al Conte.*

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

Lin. Pietosi numi, se forza mi avete data a resistere a tante e sì dolorose afflizioni, deh non mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico....

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei, che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l' indegno? Sagrificasti

Digitized by Google

il cuore all'inimico del sangue nostro; e cedesti agl'incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito, mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io che sono stata sempre al suo fianco. (*al Conte.*

Fab. In tre mesi che ho l'onore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Frip. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lin. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarsi per sempre io sono vittima dell'altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto, non v'è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio: ecco chi solleciterà la mia morte. (*accenando Milord.*

Mil. Conte trattenete le vostre collere ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi ch'io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai Ministri. Prendiamo tempo e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri.

Digitized by Google

Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch' io dica ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi, e quando la bontà vostra l' accordi, eccovi un amico che vi difende, eccovi un figlio che vi ama e vi rispetta, e vi onora.

Frip. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre, l' ho amato non conoscendolo: l' odierò se mel comandate.

Con. No, figlia, non son sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh adorato mio genitore!

Mil. Oh cieli! avrò finito anch' io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Frip. Buon galantuomo, buona giovane, buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? (*a Milord.*

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real Ministro, egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo che il Re s' informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

Frip. Amico, io parto per Cadice; la notte è vicina, l' imbarco è pronto: venite con me e non temete. (*al Con.*

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena, ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduta di rinvenirvi.

Frip. Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi. (*a Lin.*

Lin. Sì, caro sposo, permettetemi ch' io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite che da voi mi allontani. (*a Milord.*

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lin. Doloroso è un tal passo, ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso

Digitized by Google

alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra, e se Milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lin. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mil. Ah conte! ah mio adorato suocero e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa porgetemi la mano; voi siete la mia adorata consorte.

(*si porgono la mano.*

Mil. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Frip. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice; era sicuro di non le perdere, era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

Lin. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me!

Frip. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire io parto. (*al Conte.*

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, Milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lin. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google